



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea
Magistrale
in Storia delle Arti e
Conservazione dei Beni
Artistici

Tesi di Laurea

Notizie reliquiarie in San Francesco a Schio

Genesis, sviluppo e modalità del
culto dei corpi dei santi

Relatore

Ch. Prof. Walter Cupperi

Correlatore

Ch. Prof. Marco Cavarzere

Laureando

Tommaso Scanu
Matricola 863001

Anno Accademico

2020 / 2021

«Pochi definirebbero la storia dell'arte come una professione rischiosa. Ma trascorrere una vita a risolvere enigmi come questo comporta dei rischi...il rischio di diventare aridi e pedanti fino all'ossessione, il rischio di abbandonare le regole del buon senso a favore delle regole di una ossessione continua!

L'arte sfuggirà sempre alla nostra interpretazione: l'arte ci sfuggirà sempre»

Alan Bennett, *Una questione di Attribuzione*

Riassunto

Lo studio intende concentrare l'attenzione del lettore sul luogo di conservazione delle reliquie. Lo spazio all'interno della chiesa, il materiale utilizzato per le teche e la loro forma, pongono interrogativi più ampi sulla funzione della reliquia, sia come testimonianza tangibile della vita del santo, sia pure come 'strumento' per accrescere la devozione del popolo ed esercitarne su di esso la disciplina.

La prima parte, storica, è propedeutica alla seconda la quale invece si occupa del patrimonio reliquiario conservato nella chiesa di San Francesco, già Convento dei Frati Minori Osservanti, di Schio (VI). In essa, i vari esiti artistici daranno origine a pregiati manufatti come i quattro *Reliquiari Antropomorfi* di fine XVI secolo e raffinate soluzioni sulla conservazione dei frammenti di santi come lo scomparso altare a lipsanoteca dedicato a Santa Maria degli Angeli, d'inizio Seicento. L'ingente raccolta di reliquie spinge nel 1795 alla pubblicazione di un piccolo opuscolo, la *Nota delle Sante Reliquie*, volta a promuoverne l'esposizione quotidiana che lì si faceva, mentre dello stesso anno, l'arrivo d'una grande teca in forma d'albero da Gerusalemme è l'ultimo grande avvenimento reliquiario prima della soppressione del convento osservante operata da Napoleone.

Nel presente scritto inoltre, alcune novità inedite dal punto di vista documentario come anche storico, emerse durante la ricerca. I fenomeni analizzati, seppur presi singolarmente nella trattazione, sono invece un unico 'episodio reliquiario' nell'intera vita della realtà francescana, la cui storia qui ricostruita, restituisce una più chiara –ed in parte differente- concezione delle reliquie nella società dopo la normazione del Concilio di Trento e precedente all'abolizione della società d'Antico Regime.

Abstract

The thesis intends to focus on the places where relics are kept. The space within the church building, the reliquaries' materials and forms bring up many questions about the function of the relic, both as tangible proof of the saint's life and as a means of increasing popular devotion and discipline in the Church.

The first, historical, part serves as an introduction to the second, which concerns the collection of reliquaries in the church of San Francesco in Schio (Vicenza), a former Observant Franciscan convent.

Here, various artistic attempts will give rise to eloquent and exquisite pieces like the series of four anthropomorphic *caskets* dated to the end of sixteenth century and, in addition, elegant solutions for the preservation of human fragments of saints in the early seventeenth century: an altar-lipsanoteca dedicated to St. Mary of the Angels, no longer existant.

The great quantity of relics of the church led to the publication of the *Nota delle Sante reliquie*, a short pamphlet illustrating and promoting the practice of the exposition of the relics, a different one every day. In the same year, the last historical event before the napoleonic suppression of the Order is the arrival of an important tree-shaped reliquary from Jerusalem.

In this essay, there are previously unpublished historical and documentary discoveries about the church as a result of this research. The various phenomena which are investigated, though treated individually, are in fact a 'one-act reliquary play' of the entire life of the Franciscan convent, where the aim is to promote a clearer understanding of relics in Christian society consequent to the norms of the Council of Trent and before the abolition of the Ancien Regime.

Indice

Indice.....	6
Lista delle abbreviazioni.....	8
Introduzione	9
Ringraziamenti.....	14
1. Corpora Sanctorum	15
1.1 Reliquie: genesi, fine, classificazione di un culto. Nelle reliquie la causa della Riforma Luterana?.....	15
1.2 Gli usi delle reliquie. Da talismano a mezzo politico.....	22
1.3 I luoghi deputati. La genesi dei modelli.	27
2. Le reliquie: oggetto itinerante nella chiesa.....	30
2.1 Le prime sistemazioni ipogee.....	30
2.2 L'avvicinamento all'altare.....	36
2.3 Latrìa e custodia preziosa. Il reliquiario come strumento.....	38
2.4 I reliquiari antropomorfi medievali.....	40
2.4 Un uso diretto dei reliquiari. Il <i>pragmatismo</i> orientale.	46
2.5 L'altare come fulcro liturgico della chiesa.	49
2.6 Le pale d'altare-reliquiari.....	51
2.7 Gli esiti dell'Età Moderna e il Concilio Tridentino.....	55
2.8 D'ossa e di carta. I <i>papier roulé</i> , l'arte applicata effimera.	61
3. Schio. Genesi e sviluppi della vita religiosa cittadina.	63
3.1 D'argento e di lana. Le vocazioni del territorio.	72
4. La chiesa di S. Francesco di Schio.	75
4.1 Il luogo, la fabbrica e i suoi altari	75

4.2 Un inquadramento artistico della chiesa	80
5. I quattro reliquiari antropomorfi.....	82
5.1 Descrizione dei manufatti	82
5.2 Le notizie critiche	84
5.3. Datazione.....	85
5.4 Il contenuto. Attribuzioni ed ipotesi.....	87
5.5 Ipotesi di collocazione	92
6. La lipsanoteca di San Francesco.....	94
6.1. La genesi dell'altare di <i>Santa Maria degli Angeli o delle Reliquie</i>	94
6.2. Scompare l'altare delle Reliquie. Il cambio di intitolazione.	99
6.3. Un'interpretazione erronea dell'altare della sacrestia.....	101
6.4. Il trasferimento dell'altare di San Pietro nella Chiesa di San Giacomo	103
7. La 'Nota delle Sante Reliquie' e il reliquiario 'ad albero' di Gerusalemme.	
.....	106
7.1 La fine gloriosa prima della Soppressione.....	106
7.2 Il testo della 'Nota'. Il 'calendario reliquiario' di San Francesco.	108
7.2.1 <i>Il reliquiario 'ad albero' citato nella 'Nota'</i>	110
7.3 Il donatore Antonio Pieriboni. Il nome nelle fonti.....	113
7.4 Il Reliquiario 'ad albero' dopo la soppressione conventuale.	116
8. Il corpus reliquiario della Chiesa di San Francesco.....	118
8.1 Vicende correlate e considerazioni finali delle reliquie conservate.	118
Appendice documentaria	121
Il patrimonio reliquiario nel XVII secolo della Chiesa di San Francesco di Schio nelle fonti.	122
Nota delle S. Reliquie che verrà esposte nella chiesa de' Reverendi Padri di S. Francesco di Schio.....	124

Trascrizione dell' <i>authentica</i> interna del reliquiario <i>Ad albero</i> del 1952 a firma del vescovo Carlo Zinato.	130
Sitografia	134
Bibliografia e sitografia delle tavole	134
Fondi archivistici e documentari consultati	135
Bibliografia generale	136

Lista delle abbreviazioni

A.S.Vi = *Archivio di Stato di Vicenza*

A.S.D.Vi. = *Archivio Storico Diocesano di Vicenza*

A.B.C.S. = *Archivio Biblioteca Civica di Schio*

R.I.D.= *Regio Imperiale Decreto* (Regno d'Italia 1805-15)

Introduzione

Il mio tirocinio formativo universitario presso la Chiesa di San Francesco a Schio, iniziativa promossa dal Servizio Cultura del Comune, è frutto in realtà di due periodi di attività distinta svolti nel 2018 durante il percorso di laurea triennale e nel 2021 quello di laurea magistrale che, con questo scritto, s'avvia a concludersi. Ambedue le occasioni m'hanno permesso di apprezzare quel fenomeno artistico che va oltre la pala d'altare o la composizione architettonica – argomento principe nello studio accademico- che è costituito, per quella chiesa come per molte, dall'ingente quantità di suppellettili liturgiche. Queste, la cui storia è molto più difficile da ricostruire rispetto ad un dipinto, vedono una grande fioritura a partire dalla riforma operata dai Padri del Concilio di Trento, processo di riordino all'interno Chiesa Cattolica che vede nella reliquia tra i migliori veicoli di devozione presso i fedeli. La riscoperta in quegli anni dei frammenti reliquiari spinge il loro posizionamento sull'altare, in teche appositamente prodotte le quali arricchiscono la composizione architettonica dell'ara e ne esaltano la preziosità del Sacrificio lì compiuto.

La prima parte della trattazione argomenta la genesi del culto delle reliquie e il peregrinare di queste all'interno dello spazio della Chiesa. Nate prima come i semplici frammenti asportati dalle catacombe dei protocristiani, vengono presto raccolte in contenitori e scrigni come *exempla virtutis* per l'encomiabile sacrificio dei Martiri della Fede. Quando sorge invece la chiesa, lo spazio ipogeo, come la cripta, è il luogo dove si conserva –nell'etimo latino di *conservo* ovvero proteggere- il corpo di un santo specifico e frammenti perlopiù ossei di martiri. Anche l'altare si fa scrigno lapideo ed al suo interno la collezione è visibile attraverso la *fenestrella*, prototipo del fortunato modello del reliquiario da ostensione.

L'associazione tra il Sacrificio incruento della Messa e quello dei martiri spinge la Chiesa ad inserire all'interno delle mense sacre, i frammenti degli eroi della Fede ed a codificarne universalmente con apposite cerimonie questo rituale dando origine alla pratica della consacrazione degli altari. Quanto alle reliquie 'sciolte', appositi scrigni vengono fabbricati a partire dall'epoca carolingia e durante quella successiva prende piede il fenomeno dei reliquiari antropomorfi, teche che rievocano per forma la reliquia

conservata, ma che per tale ragione accrescono il valore della reliquia stessa, poiché il contenitore ne permette un uso diretto con la benedizione. Infine la reliquia faticosamente raggiunge l'altare e qui vi rimane, non per la legge della Chiesa ma per una prassi tanto lontana nel tempo da costituire la Tradizione. I risvolti artistici di queste teche seguono gli avvenimenti maggiori della Storia dell'Arte, talvolta facendone parte, talaltre volte mantenendo, graniticamente, stilemi antichi in veste nuova.

Alla luce della prima parte, storica, la seconda tratta precipuamente il *corpus* reliquiario della Chiesa di San Francesco di Schio, chiesa sorta intorno agli anni 1436-37 poco distante dal centro cittadino alto vicentino. Frutto dell'opera dei Francescani Minori dell'Osservanza, riuscirà a divenire uno dei centri maggiori per patrimonio artistico e soprattutto reliquiario, fino alla soppressione del convento osservante nel 1806. Nella presente trattazione verranno argomentati alcuni manufatti, esistenti e scomparsi, prodotti per l'edificio di San Francesco e commissionati con lo scopo di contenere i frammenti dei santi conservati nella chiesa. Tra questi, di pregevole fattura i quattro *Reliquiari antropomorfi* cinquecenteschi, conosciuti dalla critica per essere «raffinati esemplari di manifattura vicentina» [Sgarbi, 1980] il cui contenuto originale non è tuttavia noto. Delle reliquie conservate nella chiesa osservante scledense, dal 1604 abbiamo notizia della presenza di un cospicuo numero di reliquie, le quali censite e autenticate, sono state inserite in un altare appositamente eretto dedicato a *Santa Maria degli Angeli* ma che per la funzione di lipsanoteca viene sovente appellato nelle fonti come *l'Altare delle Reliquie*. Infine alla vicenda della vita conventuale in Schio, sul concludersi del Settecento, si intreccia quella del dono d'un ricco reliquiario che la tradizione attribuisce ad Antonio Pieriboni, appassionato geologo e viaggiatore, che porta questo *Reliquiario ad albero* direttamente da Gerusalemme.

Sulla narrazione reliquiaria della Chiesa di San Francesco, le trattazioni scientifiche dedicate sono un paio e spesso inserite in contesti storici più ampi rispetto alle sole reliquie. Diamo quindi un'indicazione bibliografica delle opere che maggiormente conducono l'argomentazione del presente scritto e che rappresentano - per essere degli *unicum*- lo stato dell'arte sulla fabbrica ecclesiale di San Francesco. Un'ottima fonte, per completezza d'informazioni sulle reliquie della chiesa scledense è costituita dall'articolo di Giovanni Meneghini (1915-1986), *Dal 29 giugno di 177 anni fa* nella pubblicazione

periodica locale «Schio Numero Unico» del 1972, puntuale ricerca reliquiaria in un periodo, per San Francesco, che vedeva ancora la cura premurosa delle Suore della Carità. La più completa opera ad ora disponibile per coloro i quali sono interessati in modo più ampio alla storia del convento e della chiesa, è costituita dalla raccolta in tre volumi dell'*Archivio Svelato*, in particolare il primo volume di Giorgio Zacchello, *La chiesa e il convento osservante di San Francesco «in monte Oliveti». Storia, arte e devozione*, a cura di Chiara Rigoni e pubblicato nel 2007. Un importante contributo sulla raccolta delle suppellettili d'oreficeria liturgica nel Vicariato di Schio, in cui ritroviamo alcuni pezzi di San Francesco è frutto del corposo lavoro di Nicoletta Lovato, nella sua tesi di laurea *Oreficeria liturgica della Diocesi Vicentina. Il Vicariato di Schio. Autori e Opere*, anno accademico 1998-1999.

Costituisce invece una novità parzialmente inedita il piccolo volume *Nota delle Sante Reliquie che verrà esposte nella Chiesa de' Reverendi Padri di S. Francesco di Schio*, sedici pagine pubblicate nel 1795 con lo scopo di 'promuovere' l'ingente numero di reliquie conservate nella chiesa, rendendo possibile l'esposizione giornaliera d'un frammento ogni volta differente. Il testo è citato per la prima volta nel testo di Lionello Puppi del 1968, *Antonio Bianchi: uno sconosciuto scultore lombardo del '600 attivo nel Vicentino*, nel periodico «Arte Lombarda», in cui l'autore fornisce elementi essenziali alla narrazione dell'altare delle reliquie nel convento scledense. Mentre di poco più tardi, anche Meneghini accenna alla presenza del testo, senza tuttavia parlarne in modo specifico della novità editoriale e servendosene soltanto come autentica della collezione reliquiaria. Il testo della *Nota*, di cui per ora abbiamo soltanto notizia di un esemplare solo conservato nella Chiesa di San Francesco, viene in questa sede trascritto integralmente e riportato come documento in Appendice.

Sempre in appendice, al lettore sono forniti sia gli elenchi delle reliquie redatti nel 1604, dalla *Miscellanea* manoscritta di Gaetano Maccà in Biblioteca Civica Bertoliana, [si qui ricorda anche la trascrizione precisa prodotta da Zacchello in «Schio Numero Unico», 1998, pp. 125-26] e quello riportato da Padre Francesco Barbarano de' Mironi nella *Historia Ecclesiastica della Città territorio e Diocesi di Vicenza*, il cui testo pubblicato nel 1762 è uscito postumo di cent'anni dalla sua stesura. Come documento verrà fornita

infine la trascrizione dell'autentica Zinato riportata nel reliquiario *ad albero*, dono di Antonio Pieriboni, del 1952.

Quello che il testo intende dimostrare è il *fil rouge* che lega l'intera vicenda reliquiaria della Chiesa di san Francesco, facendo emergere diversi risultati artistici frutto tuttavia di un comune patrimonio reliquiario. Il luogo è essenziale alla comprensione del fenomeno; è il tema centrale sia della narrazione storica che costituisce la prima parte come per la seconda che tratta la chiesa scledense. Il luogo della conservazione della reliquia non è figlio di una scelta casuale quanto piuttosto la precisa intenzione di collocare in un dato spazio della chiesa non soltanto degli oggetti di devozione ma quel *Thesaurus Reliquiarum* su cui la Chiesa stessa ha posto le proprie fondamenta. Parole come *ostendere* o *mostrare* non devono emergere con qualsivoglia accezione malevola o critica, ma far emergere come il senso della vista è compartecipante nella comprensione intima della religione –già nella 'poetica dello sguardo' in Dante- cui si aggiunge un elemento teatrale o 'scenico' dove la *σκηνή* è sia la tenda, sia il punto di fuga visivo dell'azione. Rientrano pertanto *in toto* le considerazioni qui proposte sull'altare *delle Reliquie*, sui quattro *Reliquiari antropomorfi*, sulla *Nota delle Sante Reliquie* e non da ultimo sul grande donativo di Antonio Pieriboni; tutte e quattro le riflessioni condividono il luogo *ça va sans dire* e la ragione di fondo: la creazione di manufatti artistici con la precipua funzione di accogliere, arricchire, mostrare e utilizzare le reliquie sia per la loro condizione intrinseca di potenti strumenti di elargizione di Grazie, sia estrinseca per essere frammenti di corpi –od oggetti- dei santi.

Il metodo utilizzato si è basato sulla ricerca nelle fonti di anomalie e particolarità legate alla collezione reliquiaria di San Francesco. In Archivio di Stato, a Vicenza, si è cercato di ricostruire nei movimenti economici del convento, la commissione di opere come reliquiari o altari, tuttavia non si è riscontrato nulla di rilevante, tranne la conferma della presenza di un luogo apposito, eretto a spese della comunità conventuale, costituito dall'*Altare delle Reliquie*. Analogo il metodo presso l'Archivio Diocesano di Vicenza, dove sono emersi gli inventari ed alcune notizie della chiesa risalenti ai primi decenni della reggenza della Congregazione di Carità, cominciata dopo la prima decade del XIX secolo. Più corpose e faventi all'uopo invece le notizie raccolte presso la Biblioteca Bertoliana come la raccolta completa della *Historia* del Padre Barbarano e, nel

Fondo Gonzati, con la già citata *Miscellanea Maccà*. Completando invece i bacini documentari da cui si è attinto, si ricorda non da ultimo i fondi della Biblioteca Civica "Renato Bortoli" di Schio, nello specifico il *Fondo Dalla Ca'* e il *Fondo Saccardo* da cui proviene la fotografia meglio eseguita dell'*altare di San Pietro d'Alcántara*, già *delle Reliquie* nella Chiesa di San Giacomo e la notizia inedita sulla collocazione della pala d'altare originale del santo francescano.

Per concludere, la trattazione ha l'intento primario di ricostruire, giustapponendo le diverse fonti documentarie reperite, la vicenda reliquiaria della Chiesa di San Francesco di Schio, al fine di restituire un fenomeno, artistico, sociale, economico, che va al di là del semplice lacerto conservato, antepoendo alla semplice devozione, un più ampio aspetto, intimo e sincero, forse lontano dalla concezione presente.

Ringraziamenti

Giusto merito è tributato in questa parte introduttiva agli enti e ai professionisti che hanno contribuito con la loro esperienza e conoscenza al reperimento delle fonti necessarie alla stesura del presente scritto. Un ringraziamento al Comune di Schio e alla persona del Signor Sindaco Valter Orsi, per la disponibilità prestatami ed interesse nelle mie ricerche. Eguale ringraziamento all'Assessorato alla Cultura e al Servizio Cultura del Comune di Schio con l'Assessore Dott.ssa Barbara Corzato, la Dirigente di Settore Dott.ssa Lidia Zocche e alla tutor del mio tirocinio formativo universitario, presso quell'ufficio, Dott.ssa Annelise Cappellari. Un sentito ringraziamento per la consulenza documentaria al personale dell'Archivio di Stato di Vicenza. Non da ultimo, il prezioso supporto archivistico prestato da Mons. Antonio Marangoni, Direttore degli Archivi ecclesiastici della Diocesi di Vicenza presso l'Archivio Diocesano vicentino. Per l'autorizzazione ai fondi documentari religiosi scledensi nell'Archivio della Chiesa Arcipretale dei Santi Pietro e Paolo di Schio, l'Arciprete Mons. Carlo Guidolin, mentre in quella sede, un vivo cenno di gratitudine al Dott. Trivellato e Dott. Ghiotto per i validissimi consigli. Con sentita e particolare riconoscenza cito qui il Dott. Giorgio Zacchello per il supporto storico che mi ha fornito durante la ricerca. Esprimo un ringraziamento ancora al direttore della Biblioteca Civica di Schio, Dott. Paolo Sbalchiero per l'indispensabile aiuto fornito. Con stima, ricordo in questa sede la Dott.ssa Nicoletta Lovato e, per la preziosa testimonianza professionale concessa per questa trattazione, il Dott. Franco Zorzi. Per il supporto paleografico un sentito grazie alla Chiarissima Prof.ssa Flavia De Rubeis dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Un devoto e amichevole ringraziamento inoltre al Molto Reverendo don Juan Tomas FSSP. Non da ultimi un personale ringraziamento per il sostegno al mio relatore di tesi Chiarissimo Prof. Walter Cupperi ed al mio correlatore Chiarissimo Prof. Marco Cavarzere. Alla carissima amica Renata e a Marco, con sentito affetto.

A mia Madre e a mio Padre, cui dedico con filiale devozione questo scritto.

1. Corpora Sanctorum

1.1 Reliquie: genesi, fine, classificazione di un culto. Nelle reliquie la causa della Riforma Luterana?

Nel *pantheon* delle reliquie, quelle associate alla Passione del Signore e alla seguente Crocifissione, occupano sia dal punto di vista formale come di quello sostanziale il primo posto, avocando a sé le prerogative di 'maggiori' poiché entrate in contatto non solo con il Santo, ma con quella straordinaria –poiché unica fino alla Seconda Venuta- del congiungimento tra la Natura Divina e quella umana, incarnata dal Cristo. Non solo, l'onore tributato al frammento che è nominabile come 'della Crocifissione', assume particolare rilevanza nella circostanza liturgica ove quindi la reliquia agisce nella sua intrinseca qualità di Reliquia, quindi di lacerto 'sacro'; quando invece alla circostanza liturgica legata al posto tributato nell'Azione Sacra va' a sommarsi anche la componente temporale rappresentata dall'anno liturgico, essa assume un interesse particolare e non comune rispetto alle altre reliquie solitamente adoperate nei riti.

Non a caso è la Chiesa stessa a regolamentarne l'uso e soprattutto la classificazione in base all'importanza, alla persona associata e al ruolo avuto con la corporalità del venerato. La trattatistica seguente al Concilio di Trento (1545-1563), ha suddiviso con criterio matematico ed in un certo qual modo anche scientifico le reliquie, sulla base della loro natura e della loro provenienza¹. La questione è più antica certamente ma non è da sottovalutare quell'apporto classificatorio della Controriforma che necessitava di un'epurazione del superfluo, mantenendo un'aura inattaccabile e universale. S'è distinto infatti sulla base di questo rapporto tre differenti tipologie di resti considerati di valore: le *reliquiae sante vel naturales* costituite da frammenti di effettiva provenienza dal corpo del santo -possono quindi essere ossa, denti, carne, capelli etc.-; le *reliquiae ascititias* traducibili come resti sia accessorî –di valore minore- oppure in senso stretto come accessori veri e propri cui appartengono per esempio gli indumenti -i *pepla, sudaria, sandalia, calcei*-; infine un terzo tipo che in un certo qual modo può essere da ponte tra

¹ J. Ries, *L'uomo e il sacro nella storia dell'umanità*, Milano, Jaca Book, 2007, pp. 421-25.

l'uno e l'altro genere che è composto dagli *instrumenta* «*quae vel mortem vel cruciatus attulerunt*» i quali materialmente provocano il supplizio, *conditio sine qua non* per raggiungere il martirio di Fede e arrivare in Paradiso evitando l'espiazione per il Purgatorio².

La manifestazione della vera Fede per mezzo del martirio, è di per sé un atto eccezionale e che, come detto sopra, consente la venerazione della vittima. I riferimenti veterotestamentari e neotestamentari sono molteplici, tutti indirizzati a ribadire come l'ultimo supplizio in nome di Cristo sia il vero compimento della vita da cristiano a imitazione di Gesù-Agnello³.

Sebbene la materia offra molteplici spunti di riflessione, ampiamente dibattuti e argomentati fin dai primi secoli di cristianesimo, è doveroso, ai fini di questo scritto, porre l'accento sull'uso che la Chiesa ha fatto dei vari resti dei santi. Come detto, è con il Concilio di Trento che la Chiesa Romana rilegge il proprio deposito liturgico e morale: le pesanti critiche mosse dall'agostiniano Lutero e l'accumularsi di sostanziali differenze tra l'alto clero e quello minuto, così come tra un ordine religioso ed un altro, spingono i Padri Tridentini ad una vera e propria revisione di quelle regole che guidano il culto, l'amministrazione dei Sacramenti, la Messa e l'istruzione del parroco. Si cerca di uniformare la *lex orandi* e i singoli riti liturgici -territoriali o degli ordini religiosi- che si erano sviluppati in modo più ampio nel Basso Medioevo, vengono mantenuti soltanto se con più di duecento anni di storia; mentre, in sostituzione dei soppressi, Trento applicava uniformemente il rito Romano nato nella Curia papalina⁴. A più passaggi,

² J.H. Menrad de Vorwaltern, *Disquisitio antiquaria de reliquiis et profanis et sacris earumque cultu*, Hannover, J. Wilhelm Smidt, 1783⁴, pp. 28-31.

³ Giovanni 1, 36 «Ecce Agnus Dei»,

Apocalisse 5, 13-14 acclamazione delle creature all'Agnello «Tutte le creature nel cielo e sulla terra, sotto terra e nel mare, e tutti gli esseri che vi si trovavano, udii che dicevano: "A Colui che siede sul trono e all'Agnello lode, onore, gloria e potenza, nei secoli dei secoli". E i quattro esseri viventi dicevano: "Amen". E gli anziani si prostrarono in adorazione»

⁴ «E questi, infatti, dopo aver diligentemente collazionato tutti i codici raccomandabili per la loro castigatezza ed integrità - quelli vetusti della Nostra Biblioteca Vaticana e altri ricercati da ogni luogo - e avendo inoltre consultato gli scritti di antichi e provati autori, che ci hanno lasciato memorie sul sacro ordinamento dei medesimi riti, hanno infine restituito il Messale stesso nella sua antica forma secondo la norma e il rito dei santi Padri.» Costituzione Apostolica *Quo Primum Tempore*, 19 luglio 1570. *Missale Romanum ex Decreto Sacrosanti Concilii Tridentini restitutum*, Venezia, Tipografia Belloniana, 1733, p. 2.

l'intera istituzione si gerarchizza in piramidale, cosicché è la suprema autorità a mantenere il controllo dell'apparato e, sorte analoga, subiscono le reliquie, rigidamente investigate e opportunamente autorizzate dai vescovi, per mezzo dell'*authentica*.

Le istanze luterane contro le reliquie erano legate principalmente a due temi centrali della teologia protestante: il primo punto riguardava la superstizione e l'idolatria popolare legata alla venerazione del corpo dei santi mentre il secondo si focalizzava direttamente sulla figura del santo stesso, incapace, con i propri meriti, di 'riempire' quel *depositum*, essenziale per la remissione terrena dei peccati dei fedeli. Lutero si scaglia subito contro la venerazione dei resti dei santi, già nel 1517, in uno dei suoi sermoni seguenti la pubblica affissione delle *Novantacinque tesi* di Wittenberg, giudicandoli «[Reliquias] fidelium seductiones»⁵.

Porre l'accento in questa nota introduttiva sulla rilettura luterana e del mondo protestante in generale è necessario, poiché costituirà un *leitmotiv* in diverse occasioni. La sostanziale differenza, è lo spartiacque di due concezioni diametralmente differenti e la dicotomia che viene a crearsi nel seno della stessa Europa produrrà differenti effetti, sul piano storico, sociale ed artistico. Non è scontato accennare come la repulsione per il mondo protestante verso la venerazione delle *membra sanctorum* abbia come fondamento l'affissione delle *Novantacinque tesi* -in lingua latina- fissate alla vigilia d'Ognissanti. Festività, quella d'Ognissanti, estremamente significativa in cui, tradizionalmente vengono poste sugli altari tutte le teche con reliquie dei santi che la chiesa possedeva. Durante questa festività i diversi reliquiari, di forma e di dimensioni differenti, campeggiavano sulle mense degli altari maggiori e di quelli laterali: è allora assai interessante constatare come la Riforma che demolisce la teologia del 'Deposito dei Santi' abbia inizio la vigilia della loro ricorrenza liturgica.

S'aggiunga anche che la chiesa del castello di Wittenberg -sulla cui porta Lutero pianta il chiodo- conteneva una monumentale raccolta di sacre reliquie ed il principe ne era grande collezionista, tanto di lacerti quanto di indulgenze ad esse correlate e si pensi come, per un totale di millequattrocento anni di perdono, le reliquie di Wittenberg erano divenute una meta privilegiata nei pellegrinaggi *ad indulgentiam ottenendam* della

⁵ P. Di Paolo, *Osservazioni critiche intorno alla polizia della Chiesa*, Colonia, s.e., 1752, p. 406.

Sassonia⁶. Quello che forse a prima lettura parrebbe essere un paradosso, è con tutta probabilità un'azione ponderata volta a esacerbare in quella stessa festività di *Ognissanti*, i santi stessi. Dopo Lutero anche Calvino si scaglia -con una sottile vena ironica- contro questa pratica, con un trattato in cui condanna non solo la Chiesa ma anche i fedeli poiché non hanno «cercato Gesù Cristo nella Sua Parola, nei Suoi Sacramenti, e nelle Sue Grazie Spirituali – quanto piuttosto- [...] le sue vesti, le sue camicie, le sue lenzuola»⁷.

L'operazione conciliare tridentina che ne segue, procede con una certa scientificità in quanto tutte le decisioni vengono adeguatamente ponderate e votate e, i risultati, accuratamente suddivisi ed ordinati: le festività vengono qualificate per *grado*, di modo da uniformare il culto nell'orbe cattolico, mentre le singole commemorazioni ripartite in *classi*⁸. A corredo del Messale fanno la loro comparsa in modo permanente le Bolle di indizione conciliari e ampie note esplicative sciolgono i dubbi sulle precedenze di talune feste rispetto alle altre. Questa 'classificazione scientifica' – fatte le debite considerazioni sull'accezione – viene estesa a tutto ciò che la Chiesa considera di propria competenza, assegnando così ai peccati, alle arti, ai riti e alle reliquie stesse, gradi e classi differenti cosicché istruita, Essa possa fronteggiare le istanze mosse dall'accusa protestante. L'aderenza scientifica e classificatoria operata alla fine del Cinquecento non subirà modifiche per i seguenti quattrocento anni.

Come detto, l'inventariazione del Patrimonio –liturgico e morale- della Chiesa investe anche la sfera delle reliquie, la loro origine e la tipologia. Sebbene non ripartite da atti ufficiali della Chiesa, ma soltanto da speculazioni teologiche, vi troviamo la *prima classe*, corrispondenti agli effettivi *brandea sanctorum* prelevati dalla salma, la *seconda classe* ovvero l'oggetto entrato in contatto con il santo -come una veste o un oggetto d'uso in vita oppure lo stesso strumento di martirio- mentre la *terza classe* che raccoglie i

⁶ B. Pons, *Martino Lutero Riformatore. La sua vita e le sue opere*, Firenze, Tipografia Cludiana, 1890, p. 76 e ss.

Le reliquie di proprietà del Principe di Sassonia Federico il Saggio erano 18.970 nel 1520 per un totale di quasi duemila anni d'indulgenza. Vedasi *Storia della Chiesa*, a cura di H. Jedin, Milano, Jaca Book, 2001, p. 56, n. 16.

⁷ C. Freeman, *Sacre reliquie. Dall'origine del cristianesimo alla Controriforma*, Torino, Einaudi, 2012, p. 275.

⁸ Bolla di Pio V, *Quod a Nobis*, 9 luglio 1568, in *Breviarium Romanum ex decreto Sacrosanti Concilii restitutum*, apud Ioannes Variscus, 1568, pp. 3-7.

frammenti di ciò che è entrato in contatto con il corpo, morto, del santo: per questi si parla anche di reliquie da contatto come la bambagia⁹.

Come riportato anche in altri testi, la catalogazione delle reliquie «segue come criterio principale quello tassonomico, proprio delle classificazioni scientifiche, e solo in subordine quello più propriamente agiografico della individuazione dei *loca sacra*»¹⁰. Al consueto tripartito ordine dei *fragmenta sanctorum*, ha da aggiungersi uno maggiore che non investe particolarmente la vita dei Santi, quanto piuttosto il trentennio di Cristo tra gli uomini. Le reliquie della Passione o della Crocifissione ricoprono, come già ribadito, il primo ordine e la loro esposizione alla pubblica venerazione è soggetta a regole più stringenti mentre il loro ruolo nella Liturgia è quasi precluso poiché costituenti, già di per loro, elemento a sé stante¹¹.

Anche la loro stessa venerazione ha una storia antica, già attestata con Elena Imperatrice, madre di Costantino, la quale porta a Roma il Legno miracoloso della Croce; mentre per il culto stesso dei frammenti è già attestato come *consuetudine* nella *Peregrinatio Aetheriae* o *Itinerarium Egeriae*, nella stessa Basilica del santo Sepolcro di Gerusalemme¹². La testimonianza giornaliera che Egeria offre al lettore, descrive con dovizia di particolari i riti liturgici che si compivano già sessant'anni dopo la costruzione dell'edificio da parte di Costantino e di quell'operazione compiuta dalla madre Elena sul tracciamento dei *loca sacra* nella Palestina. In particolare, la descrizione liturgica della Settimana Santa offre uno spaccato eccezionale sulla vita religiosa della Città Santa in cui l'alternanza del canto salmodico e di quello delle orazioni, sono propedeutiche alla celebrazione successiva della Messa ove, per questa, ha da intendersi il rito sacrificale in sé; ipotesi rafforzata dal congedo operato dai presbiteri nei confronti dei catecumeni, fatti uscire dalla chiesa in quanto non ancora degni di partecipare alla *pars sacrificalis*.

Quanto alla *Hebdomada Sancta*, il rito di cui parla Egeria, ripercorre tanto nei passi evangelici letti, quanto nella celebrazione itinerante per le strade della Città, le Ore Sante

⁹ F. Scarpazza, *Decisioni di casi di coscienza e di dottrina canonica*, Roma, Libreria Caetani, 1805, vol. XVI, pp. 162-63.

¹⁰ G. Zari, *Libri di Spirito. L'editoria religiosa in volgare nei secoli XV-XVII*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2017, p. 223.

¹¹ G. Baldeschi, *Esposizione delle Sacre Cerimonie per le funzioni ordinarie, straordinarie e pontificali*, Roma, Desclée & C., 1922, pp. 299-300, n. 1 e ss.

¹² Eusebio, *De vita Costantini Imperatori*, Parigi, Michaelis Fezandat, 1546, Lib. III, p. 59.

che precedono i Misteri cristici e si concretizza come un ripercorrere gli stessi luoghi e le stesse parole di Cristo in un processo di mimesi; quando infatti, durante la *Feria Sexta in Parasceve Domini*, il vescovo commemora la Morte di Croce, va a porre sulla mensa dell'altare un cofanetto in metallo prezioso con all'interno «tam lignum crucis quam titulus».

XXXVII. 1. Post hoc ergo missa facta de Cruce, id est antequam sol procedat, statim unusquisque animosi uadent in Syon orare ad columnam illam, ad quem flagellatus est Dominus. Inde reuersi sedent modice in domibus suis et statim toti parati sunt. Et sic ponitur cathedra episcopo in Golgotha post Crucem, quae stat nunc; residet episcopus in cathedra; ponitur ante eum mensa sublineata; stant in giro mensa diacones et affertur locus argenteus deauratus, in quo est lignum sanctum crucis, aperitur et profertur, ponitur in mensa tam lignum crucis quam titulus. 2. Cum ergo positum fuerit in mensa, episcopus sedens de manibus suis summitates de ligno sancto premet, diacones autem, qui in giro stant, custodent. Hoc autem propterea sic custoditur, quia consuetudo est, ut unus et unus omnis populus ueniens, tam fideles quam cathecumini, acclinantes se ad mensam osculentur sanctum lignum et pertranseant. Et quoniam nescio quando dicitur quidam fixisse morsum et furasse de sancto ligno, ideo nunc a diaconibus, qui in giro stant, sic custoditur, ne qui ueniens audeat denuo sic facere ac sic ergo omnis populus transit unus et unus toti acclinantes se, primum de fronte, sic de oculis tangentes crucem et titulum, et sic osculantes crucem pertranseunt, manum autem nemo mittit ad tangendum¹³

Egeria riporta quello che da lì a poco sarebbe diventata prassi consueta in tutto l'Orbe cattolico: la venerazione pubblica relegata a precisi momenti del calendario cristiano. Poiché il Legno è potente e oggetto di latria, per prevenirne i danni, ad Esso fanno scudo i diaconi mentre il vescovo, reggendolo in mano lo ostende al popolo; quest'ultimo, che la fonte riferisce essere composto tanto dai fedeli battezzati quanto dai catecumeni, poi è ammesso all'*acclinatio* verso l'altare ricoperto da una tovaglia di lino e sulla cui mensa è adagiata la reliquia.

3. At ubi autem osculati fuerint crucem, pertransierint, stat diaconus, tenet anulum Salomonis et cornu illud, de quo reges unguebantur. Osculantur et cornu, attendunt et anulum [.....] minus secunda [.....] usque ad horam sextam omnis populus transit, per unum ostium intrans, per alterum [per alterum] perexiens, quoniam hoc in eo loco fit, in quo pridie, id est quinta feria, oblatio facta est.¹⁴

La parte invece che desta sì la curiosità per chi conosce il culto delle reliquie e la loro regolamentazione, è quella in cui si riporta come accanto all'adorazione del *lignum Crucis*, un diacono sia posto lì vicino reggente l'anello di Salomone. La lacuna del testo in corrispondenza di questo passo purtroppo non consente di poter affermare con

¹³ F. Gamurrini, *Sancti Hilarii Tractatus De Mysteriis et Hymni et Sanctae Silviae Aquitanae peregrinatio ad loca sancta*, Roma, Tipografia Filippo Cuggiani, 1887, pp. 95-98.

¹⁴ *Ibid.*

certezza che anche l'anello stesso fosse oggetto di latrìa, forse per mezzo del bacio. Nella commistione tra mondo romano, quello nascente cristiano e il sostrato giudaico, la venerazione dell'oggetto sacro investiva allo stesso modo la reliquia più importante della cristianità, il figlio di Dio che aveva compiuto la *catabasi* e l'*Anastasi*, con un oggetto appartenuto –o creduto tale- a quel sovrano d'Israele che con quello ne aveva sigillato i demoni; da altre fonti sappiamo che oltre alla Croce e all'anello salomonico era offerto alla vista dei fedeli la serie di giare in cui i demoni erano stati rinchiusi dal sovrano e il corno con cui il re Davide era stato unto¹⁵.

Per riassumere questo breve paragrafo si è deciso di porre confronto gli inizi della venerazione delle reliquie cristiche, con i due esiti di questo lungo percorso, costituiti da una parte dalla rigida regolamentazione della Chiesa Cattolica, mentre dall'altra dal totale rifiuto della confessione protestante. Il fenomeno del pellegrinaggio presso i santi luoghi, partito già in epoca romana restituisce la visione di una Chiesa che già ruotava sulla venerazione delle reliquie legate alla vita di Cristo, il cui avvio non poteva non avvenire se non con una grande opera di *inventio*, di riscoperta, operata dalla madre di Costantino, Elena. Le opportunità offerte dal trasporto dei sacri resti del martirio redentore di Cristo, incarnavano in Roma la figura regale di Cristo con quella dell'Imperatore. Non è da escludere come quelle celebrazioni itineranti che Egeria vede a Gerusalemme siano in parte la genesi dei riti stazionali e delle processioni che la chiesa occidentale adotta e ancora conserva. Un millennio dopo invece, in risposta a quei riti, Lutero compie lo strappo dalla liturgia, ponendo al centro della sua nuova confessione religiosa, la «sola Fide, sola Gratia et sola Scriptura». L'irrigidimento della Chiesa Cattolica, porta ad una classificazione quasi tassonomica delle reliquie, proteggendone un culto, uniformandolo e normandolo. Se l'una rimuove totalmente il fenomeno, inconciliabile per la nuova teologia predestinata, dall'altra un unico organismo di controllo, gerarchico e verticistico autorizza o pone veti, lasciandosi alle spalle quel ricco sostrato medievale, delle chiese autocefale locali, che è stato il germe della reazione luterana.

¹⁵ B. Bagatti, *i giudeo-cristiani e l'anello di Salomone*, in «Recherches de Sciences Religieuses», t. LX, 1972, p. 158-59.

1.2 Gli usi delle reliquie. Da talismano a mezzo politico.

Le primitive tracce di venerazione delle reliquie in ambito cristiano apriranno la strada ad un fenomeno sempre più ampio e rilevante nel panorama della liturgia della Chiesa. Il luogo stesso dell'inumazione del santo diventa in seguito oggetto di pellegrinaggio; valga fra tutti infatti, l'esempio della Basilica Vaticana sorta sulla tomba terragna «a cappuccina» dell'apostolo Pietro, la quale nel corso del tempo, mutata e riedificata, passa dall'edicola del «muro rosso» alla primitiva *Memoria*, fino alla fabbrica costantiniana¹⁶. Il luogo del martirio o il luogo della sepoltura, attirano la folla di fedeli che arrivando da ogni parte, pregano per la remissione dei peccati o per implorare una grazia. Come visto con Egeria, il pellegrinaggio assume forme più consolidate durante il Medioevo in cui la *traslatio* diventa una prassi propedeutica o talvolta necessaria all'edificazione o alla riedificazione dell'edificio sacro. Sotto Carlo Magno le reliquie diventano il centro attrattivo del santuario, retto quasi sempre da monaci o sotto la diretta amministrazione vescovile e la loro traslazione, subisce, per il troppo abuso, anche la rège regolamentazione; al sinodo di Francoforte infatti lo stesso Carlo dispone un controllo della pratica, autorizzata solo dopo l'*examinatio* dell'agiografia del santo, la cui condotta in vita sarebbe dovuta risultare esemplare¹⁷. Si delinea allora come elemento narrativo unico nella Storia, non tanto di quale santo si venera la reliquia, quanto piuttosto il luogo che la conserva e quali fenomeni artistici concorrono intorno ad esso.

Il corpo del santo, oltre che pretesto per la costruzione di una nuova chiesa, fornisce un utile appoggio sul piano politico-religioso laddove il dono di esso o di una sola parte, permetteva di mutare le decisioni dei sovrani o dei concili convocati¹⁸. Durante questo periodo in cui, per scopi politici e di controllo territoriale, le traslazioni fornivano l'occasione di radicare il potere regio -per mezzo della tessitura di un territorio costituito da una fitta rete di monasteri e santuari- viene anche ad accrescersi quella

¹⁶ Per un excursus sulle evidenze archeologiche della *Memoria Sancti Petri*. Cfr. P.L. Guiducci, *Testimoni? La presenza degli Apostoli Pietro e Paolo a Roma. Le prove storiche. L'insegnamento. I drammi*. Roma, Albatros, 2017.

¹⁷ C. Freeman, *op. cit.*, p. 84 e ss.

¹⁸ *Ivi*, p. 86. Il dono al Sinodo di Whitby e alla moglie del sovrano Oswiu, Re di Northumbria, di alcune insigni reliquie da parte del papa e permisero l'assoggettamento della regione a Roma e il riconoscimento dell'autorità papale.

potenza sociale esercitata dalle singole reliquie, testimonianza visibile della corporalità di una Fede altrimenti dogmatica e spirituale.

Un approccio antiquario all'oggetto antico, più comune oggi, porta a pensare alle reliquie come oggetto intoccabile, inviolabile nella loro integrità e preservati con cura nelle teche sigillate. Non è sempre stato così, la sfera religiosa e quella quotidiana per diverso tempo hanno proceduto intersecandosi, mentre ora proseguono parallele. Troviamo quindi, nella narrazione storica, gesti forti come quella dell'imperatore d'Oriente che si pone a modo di manto la veste della Vergine per negoziare la pace con i bulgari nel 924 o i frammenti della Croce portati al collo come un talismano. Atteggiamenti verso quelle che definiremmo oggi come lacerti inviolabili, sono di difficile comprensione, secoli dopo quando la loro conservazione è demandata al prezioso contenitore da esposizione che prenderà il nome di reliquiario¹⁹. Il medesimo Carlo Magno è figlio di quel *modus agendi* e le reliquie pervadono la vita quotidiana del sovrano: insigni reliquie che nei secoli seguenti godranno di altari propri e sontuosi reliquiari, come i capelli della Vergine e pezzetti della Vera Croce, il sovrano le porta al collo montate in forma di due talismani in cristallo di rocca e assicurati ad una collana. Una pratica quest'ultima che si ritrova già nel modello, per Carlo Magno, dell'imperatore cristiano e romano, Costantino, che regge le sorti della nascente Chiesa e del già vasto *Imperium*²⁰.

Quell'intimo legame con il sacro che contraddistingue questa prima fase di latria e venerazione, ha come oggetto non tanto la vista del lacerto -ovvero la sua esposizione- quanto piuttosto il possesso sul proprio corpo della reliquia, capace di trasmettere in chi la indossa poteri taumaturghi e di vigore. Parafrasandolo con i sensi dell'uomo, in questa fase predomina il tatto, mentre dopo, escludendosi questo, ai fedeli rimane la vista; l'unico contatto rimanente saranno la benedizione ed il bacio.

Carlo Magno indossa i sacri frammenti per trarre benefici personali mentre su di loro il sovrano, in associazione o in sostituzione dei Santi Vangeli, fa porre la mano dei giuranti quando a lui si inginocchiano per stringere il giuramento di fedeltà al

¹⁹ *Ivi*, pp. 53-56.

²⁰ G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, Tipografia Emiliana, 1842, vol. LVII, pp. 120-21.

vassallaggio: «in which oaths would have been taken on Gospel books and/or relics and thus be sacred in character, could cut across what should have been the clear lines of obligations between subject and monarch»²¹. Una cerimonia i cui tratti essenziali *-si parva licet-* rimangono con la formula rituale di giuramento di gran parte dei paesi anglosassoni «so help me God» in cui, tolte le reliquie, rimane la chiamata a testimoniare di Dio del giuramento prestato. L'imperatore appena proclamato, Carlo, nell'800, fa giurare i vassalli con formula analoga «Che dunque Dio mi aiuti e così le reliquie dei santi». Poco tempo dopo, per assicurarne la Pace tra nobili locali, le adunanze cittadine richiedevano il giuramento solenne sugli scrigni che le contenevano di modo che, quelle membra di santità, testimoniassero la veridicità dell'Atto²².

Talvolta giurare sul semplice manoscritto evangelico non aveva il medesimo effetto sociologico e psicologico che aveva invece quello di prestare la solenne promessa di Pace, di tregua, o di Obbedienza, sul corpo – o parte di quello- che s'era reso mezzo di Dio nella Sua opera: il latino *sanctus*, participio passato di *sancire* indica quel «istituire per mezzo di un atto religioso»²³. Quell'atto sacramentale che veniva a crearsi tra il giurante e l'oggetto sacro, comportava quella dovuta guarentigia che il *dominus* richiedeva al vassallo e che di certo, se infranta, poteva scatenare *l'Ira Dei* almeno per tre condizioni: *in primis* per l'atto sacro sottoscritto, secondariamente per la materia sacra su cui si giurava e terzo punto per il luogo stesso in cui si svolgeva il rito di vassallaggio, ovvero la chiesa²⁴.

Le varie declinazioni d'uso dei resti dei santi interessano differenti aspetti di una vita sociale medievale intimamente connessa con il religioso, in cui quest'aspetto è primario e la presenza del divino è costante nel vivere quotidiano. In modo maggiore questa costante religiosa nella sfera vitale degli uomini è corroborata dalla medesima monarchia –in special modo quella capetingia- la quale forniva la *longa manus* armata di una Chiesa che andava via via affermandosi, sebbene ancora come ente para-statale

²¹ R. Collins, *Charlemagne*, Toronto, University of Toronto Press, 1998, p. 109.

²² A. Angerendt, *Il santo come patrono, in cielo e sulla terra*, in *Chiesa e mondo feudale nei secoli X-XII*, atti della XII Settimana Internazionale di Studio, Mendola, 24-28 agosto 1992, p. 502.

²³ J.N. Cañellas, *Gli eroi di Dio. Il culto dei Santi e il significato della Santità*, Roma, Città Nuova Ed., 2000, p. 10.

²⁴ G. Cremascoli, *Il sacro nella mentalità feudale*, in *Chiesa e mondo feudale nei secoli X-XII*, op. cit. pp. 542-43.

subordinato al sovrano, che come entità autocratica e governata dal pontefice romano. È secondo Jacques Le Goff che «in una società in cui non esiste il concetto di civile, e neppure di profano, ma che distingue la dimensione temporale da quella spirituale [...] la funzione religiosa della monarchia consisterà quindi nel permettere, nell'aiutare e nel favorire il ruolo e l'adozione della Chiesa, di cui il re è il "braccio secolare"»²⁵.

È con quell'aspetto tutto religioso, che la monarchia francese va a forgiare, in quanto dinastia divinamente designata, la figura del Sovrano e Santo. In epoca post-carolingia il sovrano è ancora legato a quel retroterra culturale del mondo germanico, mentre dal XI secolo e poi maggiormente nel XII secolo il Sovrano acquisisce, *gratia Dei*, i poteri che lo elevano a capo dei sudditi, dai quali però si distingue. Il movimento in seno alla Chiesa, che ne consegue ma incominciato in questi due secoli è promosso più dal mondo secolare che da quello religioso, il quale spinge la figura, laica, extra ordinaria di Luigi IX (1214-1270) a divenire un santo. Anche il longevo cronista francese Jean Joinville (1224-1319) di lui dirà «que jamais laïque de notre temps ne vécut si saintement pendant tout son temps, depuis le commencement de son règne jusqu'à la fin de sa vie»²⁶.

Il santo-laico che con il potere taumaturgico guarisce la scrofolia, riceve quel potere divino in parte perché di stirpe eletta voluta da Dio sul trono di Francia e perché unto con quell'olio della Santa Ampolla, scesa dal cielo con un angelo e portata al cospetto di Remigio (437-533), vescovo di Reims, per ungere il Re Clodoveo (566-511), *rex Francorum*, appena battezzato²⁷. Da quell'atto mitico e forse mitologico tutti i sovrani francesi, fino all'ultimo, riceveranno dall'ampolla il *chrisma* per la consacrazione regale. L'olio santo qui è sia sacramentale della Chiesa che reliquia remigina poiché materia venerata e custodita, cui si attribuiscono poteri di natura divina, necessaria alla santificazione di un'intera dinastia che avocherà a sé tutte prerogative del sovrano-vescovo anche e, soprattutto, nei confronti della Chiesa.

San Luigi medesimo sarà il maggiore promotore della raccolta delle Sacre Reliquie nella terra degli Stati Latini gerosolimitani edificando per loro il più prezioso scrigno che

²⁵ J. Le Goff, *Un lungo Medioevo*, Bari, Edizioni Dedalo, 2006, p. 148.

²⁶ J. Joinville, *Histoire de Saint Louis*, in *Œuvres de Jean sire de Joinville comprenant: l'histoire de Saint Louis, Le Credo e la Lettre a Louis X*, a cura Natalis de Wailly, Parigi, Le Cler, 1867, p. 5.

²⁷ Sulla Santa Ampolla come reliquia. V.v. *Ampolla (santa)*, in «Enciclopedia Ecclesiastica», Venezia, Girolamo Tasso, 1854, vol. I, pp. 291-92.

la Corona potesse realizzare ovvero la *Sainte-Chapelle* (1241-1248). L'esempio della monarchia francese fornisce il modello di un sistema che viene a crearsi non solamente con l'uso dei *sacra* come veicolo di trasmissione del potere divino verso i sovrani, non solo il loro utilizzo per rafforzare tutto ciò che interessa la sfera di potere, ad uso di garanzia in quella società che distingueva lo spirituale dal temporale, quanto piuttosto la legittimazione della figura di Re, garantita dal possesso dei sacri frammenti e della santità manifesta²⁸. Dopo Luigi IX il Santo, i capetingi rafforzano questa concezione di sovrani divini e vicari del *Regnum Dei*, poiché anche nella loro stessa genealogia regale vi è un santo riconosciuto dalla Chiesa di Roma²⁹. La prerogativa duplice, spirituale e regale, attraverserà i secoli e permarrà anche quando Luigi XIV (1638-1715), ad emulazione dei sovrani dell'alta Europa- quella protestante- cercherà di ricreare il mito di una Chiesa nazionale gallicana, in cui Egli, come i vicini inglesi, è sia Signore temporale e capo spirituale, nel tentativo di smarcarsi da una Chiesa Romana più forte e incisiva rispetto a quella degli anni dell'antenato Carlo Magno³⁰. È quindi anche con il deposito *reliquiarum*, possedute dalla Real Casa di Francia, che i sovrani di questa cercheranno e in parte riusciranno a ritagliarsi un ruolo speciale tanto nella Chiesa, con il titolo di *Cristianissimo*, la *Majesté très chrétienne*. Titoli e prerogative che elevavano il Re di Francia sopra gli altri sovrani europei anche nella liturgia stessa, permetteva loro di toccare la pisside con le ostie consacrate *more sacerdotum*³¹ e di assumere una volta l'anno la comunione *sotto le due specie* come il celebrante³².

L'esempio francese è favente alla comprensione di come un fenomeno, come quello del possedere delle insigni reliquie, riesca ad innescare una serie concatenata di condizioni che permettono di trarre da queste un potere spirituale e più concretamente temporale. Come già affermato sopra, anche la stessa fortuna e notorietà di taluni centri

²⁸ C. Mercuri, *Corona di Cristo corona di Re. La monarchia francese e la corona di spine nel Medioevo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004, p. 196.

²⁹ J. Le Goff, *Un lungo Medioevo*, op. cit. pp. 188-89.

³⁰ Lo scontro politico tra il Re di Francia e il Pontefice, si acuisce con l'approvazione della *Dichiarazione del clero gallicano sul potere della Chiesa* del 1682, del vescovo di Meaux, Jacques Bénigne Bossuet.

M. Rosa, M. Vega, *Storia dell'Età Moderna 1450-1815*, Milano, Mondadori, 1998, pp. 239-241.

³¹ D. Galateria, *L'etichetta alla corte di Versailles*, Palermo, Sellerio, 2016, p. 85.

³² V.v. *comunione* in G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, op. cit., vol. XV, p. 112.

religiosi e monastici, ha come fulcro il possesso di insigni lacerti sacri, che ne hanno permesso un afflusso costante di pellegrini come di legati testamentari.

1.3 I luoghi deputati. La genesi dei modelli.

Per la norma della Chiesa, tutto ciò che sull'altare è posto, subisce una severa regolamentazione. Quel codificarsi durante il Basso Medioevo e sfociato dall'uniformità tridentina, impone quanto peraltro già consolidatamente affermato molti secoli prima, che l'altare non sia più quella sola mensa, bensì quell'alto *Monte della Rivelazione* e poi del *Golgota* «introibo ad Altare Dei [...] in montem Sanctum Tuum et in tabernacula Tua»³³. Alcuni ordini monastici³⁴, figli rinnovati della Regola di San Benedetto, intendono mantenere nelle loro chiese la nuda mensa di pietra sorretta generalmente da sole coppie di colonne, o il semplice monostilite, in contrapposizione a quel ricco *antependium* d'oro e pietre preziose voluto da Suger (1080-1151), negli stessi anni, per Saint-Denis³⁵. Vengono ad aggiungersi col tempo diverse benedizioni alle sacre suppellettili, di modo che i vari elementi -che nell'insieme si posano attorno all'Atto Sacro- subiscano un lavacro purificante e possano divenire accostabili all'altare. Il cambiamento verso la sacralizzazione *in toto* dell'Azione del sacerdote, ha un'accelerazione quando, dopo il Miracolo di Bolsena del 1263, la Chiesa ufficializza la sua posizione in merito alla latria dell'Ostia, permettendone e incoraggiandone la pubblica esposizione. Quando quindi si interviene per porre in risalto la valenza

³³ Salmo 42, 1-5.

³⁴ Ne è un esempio il rigido ed in parte aniconico, ordine di Cîteaux. «Superfluitates et curiositates notabiles in sculpturis, aedificiis, pavementis et aliis similibus, quae deformant antiquam Ordinis honestatem et pauperitati nostrae non congruunt, in Abbatibus, grangiis vel Cellariis nostris ne fiant interdiciamus; nec picturae praeter imaginem Salvatoris. Haec omnia patres Abbates in suis visitationibus diligenter inquirant faciant observari».

J. Paris, *Nomasticon cisterciense, seu antiquiores ordinis cisterciensis constitutiones*, Parigi, Alliot, 1664, l. I, p. 275.

³⁵ Organizzazione e riprogettazione della basilica ad opera dell'Abate Sugerio di Saint-Denis. Cfr. R. Cassanelli, *Dalla «Sinagoga di Satana» alla «fucina di Vulcano»*, in *Estetiche monastiche*, atti del III Convegno "San Bernardo di Clairvaux, Abbazia di Santa Croce in Gerusalemme, Roma 17-18 ottobre 2008, a cura di I. Biffi, Milano, Jaca Book, 2009, p. 28 e ss.

transustanziale del Pane, è senza dubbio alle reliquie che volge l'attenzione dei liturgisti incaricati di regolamentarne la venerazione.

La rubricistica dell'Adorazione nel rito delle sacre reliquie, è stata presa a modello per la nuova forma di venerazione del *Corpus Domini*, per il fatto che era allora, l'unica presente e non ve ne era di simili, essendo quello di Bolsena e prima ancora di Liegi, un evento vivo e recente nella storia della Chiesa. È il metodo applicativo peraltro già adoperato altre volte nella vicenda bimillennaria dell'istituzione ecclesiale e vede l'associarsi della funzione nettamente pratica, con un virtuosismo proprio invece delle elaborazioni dei singoli artisti e del periodo in cui essi sono vissuti. Per meglio intenderci, ad esempio, quel nodo del calice, infrapposto tra la coppa e la base, semplice sostegno nell'elevazione di questo e l'ostensione al popolo, nasce dall'esigenza della sicura presa, limitata dalle dita pollice e indice uniti fra loro. Questa posizione delle dita del sacerdote, i cui polpastrelli quali hanno appena osteso il Corpo di Cristo, vengono tenuti così fino alle abluzioni finali in cui esse sono 'sciolte' da un poco di vino e di acqua³⁶.

È quella venerazione che si fa attenta, in questo caso, anche ai frammenti Sacri della particola e che obbedisce a quel sillogismo aristotelico -il più semplice- il quale argomenta che se nell'Ostia è contenuto il Corpo e il Sangue di Cristo, anche nel più piccolo frammento è contenuta la stessa Sostanza: la qualità intrinseca senza contare la quantità estrinseca. In questi gesti il nodo del calice diviene quasi elemento autonomo che si poi articola nelle forme e nelle decorazioni. Su di esso Nicola da Guardiagrele (1385-1462) vi incide la sua propria firma «opus fecit» oppure personificando l'oggetto stesso, il quale siccome accoglie lo stesso Sangue, è anche senziente e parlante «me fecit»³⁷. Il nodo infrapposto nel fusto, compare prima come bulbo, per poi acquisire uno *status* d'entità architettonica propria, in forma di archetti ogivali o piccoli templi gotici: quello che ha origine nel pragmatismo liturgico, per l'artigiano-artista diviene un componente che spezza la linea dell'oggetto e si fa pretesto artistico³⁸. Lo stesso è

³⁶ Cfr. *Ritus servandus in celebratione*, in *Missae Missale Romanum ex Decreto Sacrosanti Concilii Tridentini restitutum*, op. cit, caput XI.

³⁷ S. Riccioni, *Nicola da Guardiagrele. Le firme e le opere*, «Arte Medievale», serie IV, 2016, p. 256.

³⁸ Nicola da Guardiagrele nel primo periodo di attività personifica l'oggetto e lo fa 'parlare' indicando nella *mise en page* la formula «me fecit», mentre nel periodo seguente, conscio

applicato ai reliquiari da processione con le medesime funzioni e l'equivalente esito, ed analogo ad essi gli ostensori che compaiono da lì a breve e giacché si richiede la processione per il *Corpus Domini*, il bacino cui si attinge nell'ideare l'idoneo contenitore non si scosta da ciò che già si conosce. Sia a tempietto chiuso come il piatto a raggiera, l'ostensorio eucaristico coglie i tratti concreti di un uso estendibile all'intero Orbe cattolico e che possa, nelle sue varie declinazioni territoriali, poter avere come prototipo una tipologia di contenitore affermata, conosciuta e consolidata. La propensione più tradizionale di Milano nei confronti di Roma, avrà esiti differenti: per la prima la scelta della forma da dare all'ostensorio ricade sul classico tempio chiuso cui, in epoca più tarda, ad esso si sovrappone il Cristo trionfante e risorto dalla Morte –parafasi della Risurrezione il seme di grano, «ὁ κόκκος τοῦ σῆτου» sepolto in terra del vangelo di Giovanni-; mentre la seconda, la forma romana e per estensione di tutto l'Orbe, si rifà al raggio di sole con al centro l'Ostia³⁹.

L'esempio qui proposto dell'ostensorio eucaristico si innesta in un problema antico, anche nella storia dell'arte, in cui la genesi dei modelli è da ricercarsi, secondo il mio avviso, alla risposta di specifiche pratiche, in cui il *gesto* è il protagonista della narrazione. La virtuosità dell'artista è secondaria, non per la nobiltà del lavoro svolto, ma come secondo passaggio di questa genesi di modelli in cui l'oggetto viene rielaborato per divenire manufatto artistico. La rilettura dell'artistica, o dell'artigiano-artista, pone la questione sulla committenza dell'oggetto e sulla autonoma libertà artistica del soggetto produttore.

Il modo di pensare all'oggetto sacro, è evidente, muta nel corso dei secoli, come cambia altresì quel metodo di avvalersi del potere che esso può offrire nella narrazione patetica del fedele. È un fenomeno interamente medievale, periodo storico di nascita, di diffusione e della quasi completa codificazione della struttura ecclesiale e liturgica della Chiesa; gli stessi manufatti artistici non a caso sono da interpretarsi alla luce di questo 'millennio di mezzo', un periodo non organicamente unito, quanto piuttosto un insieme di fenomeni, taluni disgiunti altri connessi, nelle peculiari realtà territoriali europee.

probabilmente di una sua autonomia artistica sul manufatto, utilizza la formula *opus apponendovi il genitivo del proprio nome*. *Ivi*, pp. 259 e ss.

³⁹ Gv. 12, 24-26.

2. Le reliquie: oggetto itinerante nella chiesa

2.1 Le prime sistemazioni ipogee.

Nel lungo periodo medievale, specialmente nella sua seconda metà, si ravvisa nelle reliquie, un cambio di paradigma teologico e liturgico. Si coglie come la reliquia, intesa come oggetto sacrossimo e gelosamente custodito, muti posizione nella medesima fabbrica ecclesiale. Scorrendone brevemente la storia, da principio, le sepolture dei martiri nelle aree catacombali, prevedono un addossamento della mensa d'altare alla struttura preesistente della tomba in cui il venerato era collocato⁴⁰. La riqualificazione strutturale della catacomba, avvenuta dopo l'Editto di Milano (313), passa anche da una sua mera agibilità; infatti un sistema di illuminazione e la posa pavimentaria davano possibilità ai fedeli di raggiungere il luogo sacro e svolgere così *l'itinerarium ad sanctos*, mentre le scritte dedicatorie e l'affissione di epigrafi commemorative identificavano quegli stessi corpi che da lì a qualche anno sarebbero stati traslati per l'edificazione di luoghi di culto a loro dedicati o per l'inserimento di frammenti negli altari.

A titolo esemplificativo, la sezione ricostruita da Jean Guyon (1945) per la basilica costantiniana di Marcellino e Pietro sulla via Merulana, illustra ancora come il corpo del santo, inamovibile nel suo *tumulus*, giaccia in una stanza ipogea, in forma di tomba-altare⁴¹. Allo stesso piano basilicale, il mausoleo-*martyrium* di San Tiburzio accoglie un pozzo che ne permette la visione della sala sotterranea, in conformità a quella nascente esigenza del vedere, dell'aver alla portata visiva, il corpo del santo cui indirizzare la preghiera, intercessore presso Dio. Medesima esigenza riscontrata anche nella Basilica di San Pietro con l'accesso al *Sacellum Sancti Petri* e così pure Santa Maria in Trastevere.

Prima dell'anno Mille questo è il sostanziale spostamento dei resti dei santi nella struttura fisica dell'edificio sacro. Soltanto in seguito, per distinguere l'altare sacrificale dalla *tavola* dell'ultimo pasto con gli Apostoli ed accrescerne il valore sacrificale dell'Atto sacro, piccoli frammenti di corpi di martiri vengono inseriti nella struttura lapidea

⁴⁰ A. Luciano, *Santuari e spazi confessionali nell'Italia tardoantica*, Oxford, Archeopress, 2021, p. 73.

⁴¹ *Ivi* p. 78-79.

dell'ara. L'accoglienza delle reliquie all'interno di un piccolo vano nell'altare, dà vita al modello dell'altare-reliquario -il quale si declina in diverse forme e funzioni nel corso del tempo- con la funzione di contenitore prezioso per la custodia di diversi frammenti⁴².

Quando si decide di accostare l'atto di sacrificio del Martire della Fede con quello compiuto sull'altare scatta, per così dire, quel meccanismo che porterà secoli dopo- si vedrà nei capitoli dedicati più oltre- a Schio nella Chiesa di San Francesco a porre un insieme di reliquie raccolte in un unico luogo, un altare appositamente dedicato alla loro conservazione. Ancora qui siamo in una fase embrionale, l'inizio di un modello di contenitore che, con la sua duplice funzione, conserva e al contempo serve il Culto.

Tornando alla narrazione di queste are a pilastro, un esempio ne è l'altare conservato in Santa Maria del Priorato a Roma, magistralmente inserito come elemento laterale nella riedificazione dal Piranesi (1720-1778) del secondo Settecento e probabilmente databile al X sec., esso si rifà al modello di ara-cippo di età imperiale e presenta iscrizioni rifacenti alle reliquie in esso contenute⁴³. Sebbene la porticina raffigurata sulla lastra frontale sia solamente un bassorilievo a simboleggiare lo schiudimento delle porte celesti, l'accesso al sacro contenuto potrebbe essere stato permesso dalla copertura removibile, sulla parte superiore, a chiuderne la cavità. Altri altari presentano diversamente la soluzione alla richiesta della visibilità del contenuto dell'altare: essa verrà trovata con la rimozione frontale di parte della lastra e l'applicazione della *fenestrella*, con grata. Espediente probabilmente già presente nel VI sec. ove lo si ritrova nell'*altare eufrasiano* della Basilica Minore di Maria Vergine di Parenzo (Croazia) in cui

«sotto il timpano coi rilievi delle colombe si apre la così detta *fenestrella*, parte quasi comune degli altari. Per la *fenestrella* si guarda nella così detta *arca* o *arcella*, e dal piano dell'*arcella*, scende un pozzetto fino al sotterraneo col sarcofago del santo. Cosicché quelli che pregano alla *fenestrella*, si trovano congiunti anche moralmente colle venerate reliquie. E si sarebbero potuti vedere i fedeli calare con gran devozione scaccoli di panni preziosi, le *brandea* o altri oggetti giù per la *fenestrella* nell'*arca* e nel pozzetto, per santificarli al contatto dell'urna del martire sotto l'altare»⁴⁴.

⁴² Pontificale Romanum, Roma, apud Iacobum Lunam, 1595, pp. 400-401.

⁴³ A. Peroni, S. Riccioni, *The reliquary altar of Santa Maria del Priorato*, in *Early Medieval Rome and the Christian West. Essay in Honour of Donald A. Bullough*, a cura di J.M.H. Smith, Leiden, Brill Academic Publishers, 2000, pp. 136-150.

⁴⁴ H. Grisar, *Archeologia*, in «La Civiltà Cattolica», anno XLIX, ser. XVII, vol. IV, quad. 1162, pp. 468-70.

Rispetto alla forma, è il materiale a definire meglio la concezione di contenuto prezioso ed equivalente contenitore. Il mondo romano, in quel frangente tra il paganesimo e la prima diffusione cristiana, già portava con sé modelli di contenitori preziosi in materiale nobile, eburnei o argentei, adeguando -e talvolta elevando- anche il contenitore al valore di ciò che conserva. Fornisce a supporto di questo il *Cofanetto di Proiecta*, [Fig.1] scrigno in argento sbalzato e decorato pregevolmente con figure umane entro architetture e cornici fitomorfe. Facente parte del cosiddetto *Tesoro dell'Esquilino* e databile al IV-V sec., quella forma 'sfaccettata' a pannelli ed in particolare il coperchio, non piano, bensì a piramide tronca, sarà una costante anche per la composizione dei grandi reliquiari -quando il corpo dei santi è completo- così come il minuto scrigno prezioso, che permette ai *brandea* di viaggiare per l'Europa⁴⁵. Con le adeguate considerazioni, non di poco si discosta questo fenomeno della trasmissione dei modelli, figurativi come materiali, a quelle «formule patetiche», ovvero quelle declinazioni e trasposizioni costantemente riproposte nel tempo di archetipi, di concezione warburgiana⁴⁶.

La fede ariana, professata dal popolo longobardo prima della cattolicizzazione operata dalla regina consorte Teodolinda, era legata al quel pragmatismo delle popolazioni germaniche. Le reliquie, in questa prima fase, non appartenevano alla teologia ariana ed erano piuttosto inseribili come fenomeno superstizioso: il profanatore che violò il reliquiario con le *limature delle catene di San Pietro*, si auto pugnalò uccidendosi e Autari, successore di Alboino, non osando toccare le reliquie convocò un longobardo di fede cattolica per raccogliere e inviarle così a Papa Pelagio in segno di omaggio⁴⁷.

Di epoca successiva, a conversione avvenuta e accettato il culto dei resti dei santi, troviamo la produzione d'un reliquiario per Sant' Eldrado di Novalesa dell'Abbazia omonima, composto da trentanove placche ossee su anima di legno forse con alcuni elementi argentei. Si presenta come un piccolo cofanetto, e si inquadra in quella

⁴⁵ A. Cameron, *The Date and the Owners of the Esquiline Treasure*, «American Journal of Archaeology», vol. 89, n. 1 gennaio, 1985, pp. 135-145.

⁴⁶ K.W. Forster, K. Mazzucco, *Introduzione ad Aby Warburg e all'Atlante della Memoria*, a cura di M. Centanni, Milano, Mondadori, 2002, p. 167 e ss.

⁴⁷ M. Dunn, *Lombard religiosities Reconsidered: 'Arianism', Syncretism and the transition to Catholic Christianity*, in *Heresy and the Making of European Culture. Medieval and Modern Perspectives* a cura di A.P. Roach, J.R. Simpson, London-New York, Routledge, 2013, p. 92.

«vocazione principalmente itineraria dell'abbazia novalicense»⁴⁸. È la prova della mobilità di pellegrini e reliquie tra i territori: gli spostamenti di queste sono essenziali all'affermazione di potere delle realtà autoritarie. Gli stessi sovrani longobardi che si sottraevano qualche decennio prima al tocco del lacerto sacro, ora invece ne promuovono la traslazione, la considerano essenziale all'affermazione del potere e infine, agli occhi degli storiografi vengo assurti alla nomea di «pio»⁴⁹. Le *traslationes* operate dal sovrano Arechi II nel territorio beneventano consentirono il rafforzamento dell'autorità regale, «un atto di natura precipuamente politica, tendente a legittimare con il supporto celeste le imprese della dinastia longobarda beneventana». Il contatto con l'oriente introduce elementi propri della corte bizantina, il cui sostrato culturale vantava continui riferimenti alla divinizzazione imperiale e «il desiderio di accumulare un cospicuo numero di reliquie [mira alla ricerca] di una più salda tutela celeste»⁵⁰.

La 'politica reliquiaria', che vedeva nei frammenti dei santi la possibilità di affermare in modo maggiore l'autorità regale sul territorio, investe anche la dinastia carolingia, in cui i *resti*, erano necessari all'edificazione della singola fabbrica ecclesiale –abbaziale o cattedrale ad esempio- le cui conseguenze interessavano direttamente il controllo territoriale dell'autorità regale.

Il corpo dei santi -tesoro della nuova cristianizzazione dell'*Imperium*- viene adagiato in grandi sarcofaghi ornati per permetterne quella *traslatio* così politicamente necessaria: questo lì dove possibile. Le chiese che invece, per storia o influenza territoriale non potevano vantare la presenza intera della salma, ricorrevano alla richiesta del frammento, il quale se di martire, da questo periodo comincia in maniera più preponderante ad essere utilizzato per la resa effettiva della consacrazione

⁴⁸ S. Uggè, *Culti santorali in ambito piemontese: il ruolo delle fondazioni monastiche altomedievali*, in *Fonti archeologiche e iconografiche per la storia e la cultura degli insediamenti nell'Altomedievo*, «atti delle giornate di studio, Milano-Vercelli, 21-22 marzo 2002», a cura di S. Lusuardi Siena, Milano, Vita e Pensiero, 2003, pp. 157-58.

⁴⁹ A. Vuolo, *Agiografia beneventana*, in *Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale le istituzioni ecclesiastiche*, «atti del secondo convegno internazionale di studi promosso dal Centro di cultura dell'Università cattolica del Sacro Cuore, Benevento, 29-31 maggio 1992», Milano, Vita e Pensiero, 1996, pp. 203-04

⁵⁰ *Ibid.*

dell'altare⁵¹. Il legame tra l'ara sacra, il Sacrificio sopra compiuto, e l'atto sacrificale svolto dai martiri della Fede, si consolida così come tuttora prescritto dalle rubriche liturgiche e l'altare, prima è custodia preziosa dei lacerti mentre ora diviene il *focus* della celebrazione e le *reliquiae martyrum* si fanno un tutt'uno con la struttura dell'altare: queste vengono quindi inserite nel solennissimo rito di consacrazione dell'altare e al suo interno e non più rimosse, acquisendo lo status peculiare di 'garanzia' di validità del manufatto stesso. Quel luogo ove trovano posto -ovvero il *sacrarium*- coperto dalla pietra sacra, una volta sigillato diventa il simbolo di liceità sacra, così come affermato dal vescovo e trattatista Guglielmo Durante, autore del *Rationale divinatorum officiorum*⁵².

Il costume di inserire dei frammenti di ossa di martire all'interno del piccolo sepolcro dell'altare, al fine di consacrarlo è antico e ritracciabile già al III sec. pur tuttavia in significati differenti rispetto a quelli che assumerà in seguito: il fenomeno, nato anche dalla celebrazione di quel rito, che si codificherà nella messa romana e svolto sulla mensa addossata alla tomba del martire, mette in relazione i sacrifici della vita del santo con quella del fedele⁵³. Non a caso, il luogo della sepoltura o venerazione di questo è nel latino espresso con *Confessio*- vedasi l'altare di San Pietro detto della *Confessione*- poiché lì «riposavano i confessori invitti della Fede»⁵⁴. La relazione, forte nella simbologia, è perpetrata dallo stesso Sant' Ambrogio che, nella Epistola XXII alla sorella Marcellina, anch'ella poi santa, consacra le chiese «munere reliquiis»⁵⁵.

Questo esito investe solo la consacrazione dell'altare; differentemente le altre reliquie, quelle provenienti dal corpo del santo -anche non martire- in cui si compie la

⁵¹ «Sane sine sanctorum reliquiis, aut ubi illi haberi non possunt, sine corpore Christi non fit consecratio altaris fixi, sed viatici sed portatilis»

G. Durantis, *Rationale divinatorum officiorum*, s.e., s.l., 1509, fol. XVI^r.

⁵² *Ibid.*

⁵³ Aa. Vv., *Rito Della Consacrazione Delle Chiese Cattoliche*, Trieste, Tipografia del Lloyd Austriaco, 1849, pp. 111-12.

⁵⁴ G. Moroni, *Op. cit.*, vol. XXXVII, 1846, p. 224.

⁵⁵ Ambrogio, santo, *Inni Sinceri e Carmi*, a cura di L. Biraghi, Milano, Boniardi.Pogliani, 1862, p. 141. Cfr. con la lapide della *Basilica prophetarum* di San Nazaro in Brolo, di Milano, opera di Ambrogio medesimo:

«Condidit ambr[osius] templu(m) dominoque sacrauit/nomine apos[tol]ico munere reliquiis./forma crucis [templv](m) est templu(m) uictoria christi,/sacra triumphalis signat imago locum./in capite est templiuitae nazarius almae/et sublime [solv]m martyr is exuuiis./crux ubi sac[ratv](m) caput extulit orbe reflexo,/hoc caput e[st te]mplo nazarioque domus,/qui fouet ae[terna](m) uictor pietate quietem:/crux cui pal[ma] fuit crux etiam sinus est//»

pubblica venerazione, trova invece accoglienza in appositi luoghi in cui, la loro conservazione diventa una 'questione di stato' e il loro trafugamento porterebbe alla perdita della protezione divina ovvero dello *status quo*⁵⁶.

Ad Aquisgrana, la cappella palatina vede la conservazione delle reliquie nella cripta, che ne ricorda l'origine ipogea delle catacombe e viene costruita non semplicemente sotto l'altare maggiore, ma è allocata in uno schema compositivo architettonico chiaramente ideato *a priori*. L'imponente struttura carolingia è edificata con il chiaro riferimento ravennate di San Vitale, in cui la figura dell'imperatore è «il monarca teocratico [che] ha lì il suo trono e lì può presentarsi in una cornice architettonica che formalmente lo fa apparire imperatore romano, ma contemporaneamente la struttura figurativa dell'edificio indica che la situazione storica è nuova e diversa dalle precedenti»⁵⁷. Questa struttura, vede richiami all'autorità di monarca che governa anche l'aspetto religioso in quanto esercita il suo ministero per Volontà divina. Lo schema di Heitz riportato da Giovanni Lorenzoni, esplica quelle 'linee cosmologiche' che riportano l'intero universo entro la fabbrica della cappella palatina: il trono è più alto dell'altare della Vergine, titolare della chiesa carolingia, mentre è alla medesima altezza di quello di Cristo Salvatore –che come tale è assiso al Trono celeste- una linea obliqua immaginaria, ma visibile nella composizione architettonica, è indirizzata sotto l'altare cristico, ove la cripta accoglie il *Thesaurus Reliquiarum*, a garanzia del fatto che quelle reliquie poste tra le fondamenta della *pfalzkapelle*, sono le basi medesime dell'*imperium Carolini*⁵⁸.

L'esigenza di custodire non solamente degnamente- con il prodotto delle arti suntuarie che esaltano il prezioso contenuto- ma anche fisicamente i *pignora sanctorum*, impone delle scelte architettoniche più vicine quasi alla fortificazione della struttura ospitante che non all'aspetto architettonico stilistico volto al culto. Le strutture deputate

⁵⁶ Si veda ad esempio l'edificazione di parti anteposte alla facciata, a corredo della fabbrica ecclesiale come i *westriegel*, strutture parallelepipedi cui si lega la vicenda storica dei *westbau*, le fortificazioni effettive della chiesa e i *westwerk*, con connotazione principesca.

J. Hoffman, *Die mittelalterliche Baugeschichte des Havelberger Domes*, Berlino, Lukas Verlag, 2012, p. 146.

⁵⁷ G. Lorenzoni, *Monumenti di età carolingia. Aquileia, Cividale, Malles, Münster*, Padova, Editrice Antenore, 1976, p. 22.

⁵⁸ *Ivi*, tav. 5.

alla presenza dell'imperatore itinerante con la sua corte, il *westwerk*, fortificate e con funzione di tribuna privilegiata, accolgono anche le sacre reliquie che in particolari chiese principesche si conservano e venerano. La struttura nata storicamente come corpo esterno marginalmente connesso alla funzione liturgica ecclesiale e che è probabilmente scaturita come evoluzione del modello delle cappelle-reliquiari palatini di età paleocristiana⁵⁹, denota come «l'importanza del corpo occidentale – letteralmente *Westwerk*- era, quindi, analoga a quella della testata orientale, sia per l'uso liturgico, sia per la funzione semantica»⁶⁰.

2.2 L'avvicinamento all'altare

Ma le reliquie sono ancora lontane al luogo della celebrazione della Messa e ne sono ancora escluse fatto salvo che in particolari giorni. È ancora lontana quella concezione, più propria della età Moderna, di ritrovare sull'altare, la quasi permanente presenza di teche che conservano alcuni resti di santi. È immaginabile come l'altare stesso, lontano dalla forma a gradini di epoca successiva, fosse la semplice *ara*, ove nulla era posto sopra; questa condizione che vedeva nella genesi dell'altare il semplice tavolo di legno adoperato dagli apostoli, era quel retaggio di una mobilità dettata dalle persecuzioni cosicché le suppellettili sacre dovevano essere rimovibili e circoscritte all'azione sacra.⁶¹

La ricerca della pratica esigenza di un manufatto dedicato esclusivamente al culto divino deve pertanto aver imposto una certa prudenza nel porre sopra ciò che differentemente nulla aveva a che fare con il culto medesimo. Nella prima fase la croce, il cui uso si attesta per tradizione come di derivazione apostolica, è l'unico requisito, insieme alle candele, ad essere richiesto per il Sacrificio da potersi porre sull'altare⁶². A

⁵⁹ G. Lorenzoni, *Per un'interpretazione semantica del Westwerk carolingio*, in «Arte antica e moderna», vol. 5, 1962, p. 332-33.

⁶⁰ M. Gianandrea, *L'età carolingia in Francia, Germania e Italia*, in *Il Medioevo. Barbari, cristiani, musulmani*, a cura di U. Eco, Milano, EncycloMedia Publishers, 2010, p. 651.

⁶¹ Vv. *altare*, in G. Moroni, *Op. cit.*, vol. II, p. 273.

⁶² Periodo dei pontificati di Leone III e Leone IV.

J. Mabillon, *De liturgia gallicana libri tres*, in *Patrologiae Cursus Completus: Series Latina*, 226 voll., a cura di J-P. Migne, Parigi, Petit-Montrouge, 1849, serie prima, vol. 72, p. 154.

metà IX sec., Leone IV, il 'Papa restauratore' di Roma, nella Omelia *De cura pastoralis*, vieta qualsiasi presenza esterna sull'altare tranne, il Vangelo, la pisside con il Corpo e il Sangue –probabilmente da intendersi come i *vasa sacra*- e le teche con le reliquie dei Santi⁶³. Una deliberazione di questo genere, è la piena autorizzazione ad intervenire su due aspetti fondamentali dell'oggetto: la forma e il materiale.

Scarse -e attendibili- sono tuttavia le testimonianze visive dell'allestimento dell'altare in questa primitiva fase dello sviluppo liturgico: le poche rappresentazioni riportano quasi sempre le principali suppellettili necessarie alla celebrazione del Sacrificio come la croce, i candelieri, il calice e la patena, ma mai reliquie. È da considerare inoltre che le medesime immagini di altare, raffigurano quasi esclusivamente temi iconografici trattanti scene di celebrazioni liturgiche come la *Messa di San Gregorio*, la *Messa miracolosa di San Martino di Tours*, quella di *San Clemente* o altre celebrazioni –quella in San Marco ad esempio- per il ritrovamento del corpo di un santo⁶⁴. Un'eccezione è rappresentata da una pittura murale della Morley Library, nella Cattedrale di Winchester, databile al primo Duecento; un pannello ritrae quello che è stato riconosciuto come il *Reliquiario di San Svitino di Winchester*, un cofanetto in metallo prezioso posizionato al centro dell'altare maggiore della cattedrale⁶⁵. È probabile che in questa primitiva fase le reliquie non avessero ancora quello status primario che in seguito conquisteranno sulla mensa dell'altare.

⁶³ L. Montan, *Dizionario teorico-pratico di casistica morale che comprende tutte le dottrine positive ed i casi pratici della teologia morale*, 11 voll., Venezia, Tipografia Giuseppe Antonelli, t. XXI, supplemento vol. I, p. 107.

⁶⁴ Tra gli esempi figurativi si rimanda a: *Messe de Saint Grégoire*, in ms., Abbeville, Bibliothèque municipale, cat. 013, f. 018^v <http://initiale.irht.cnrs.fr/it/codex/10227?contenuMaterielId=51>; *Messe*, in ms. Paris, Bibliothèque Mazarine, 0416, f. 219 <http://initiale.irht.cnrs.fr/it/decor/75031>; *Messa di San Clemente*, Roma, Basilica Minore di San Clemente Papa al Laterano, chiesa inferiore, Cfr. H. Toubert, *Un'arte orientata. Riforma gregoriana e iconografia*, Milano, Jaca Book, 2001, p. 146; *Martirio di San Marco*, mosaico, Basilica Cattedrale di San Marco Evangelista, Venezia, Cappella di S. Pietro, ciclo di San Marco; *Pregghiera per il ritrovamento del corpo di San Marco*, mosaico, Basilica Cattedrale di San Marco Evangelista, Venezia, parete ovest del transetto sud, secondo quarto del XIII sec.

⁶⁵ R. Koopmans, *Visions, Reliquaries, and the Image of "Becket's Shrine" in the Miracle Windows of Canterbury Cathedral*, in «Gesta», vol. 54, 1 (marzo 2015), pp. 55-56.

2.3 Latrìa e custodia preziosa. Il reliquiario come strumento.

Forma e materiale, due parametri che nella genesi dei modelli conservano in loro il significato dell'oggetto. Talvolta non dipendenti l'uno dall'altra, altre volte correlati, danno vita al manufatto per mano dell'artefice. Nel modello, secondo questa trattazione, vi è da ricercarsi una pura origine d'uso, cui poi sono aggiunti elementi giudicati in seguito come artistici. La ragione pratica del calice come del reliquiario, agevolano un'azione del sacerdote, che nella sua sacralità, deve procedere ininterrotta e armoniosa.

Quanto invece riguardante la forma dell'oggetto ed il suo materiale è d'uopo considerare come lì sull'altare, alla pietà dei *fideles*, gli oggetti debbano incarnare la Maestà Divina che si opera con la Messa e le offerte indirizzate a rendere il culto più stupefacente; inoltre la materia, dal metallo prezioso, all'avorio, alle pietre, al cristallo di rocca, poiché esaltate sull'altare, debbono poter riprodurre quella stessa *pulchritudo celestis*. Le suppellettili per il culto, già prima del Mille, non obbedivano al solo criterio pratico, ed anzi, si cominciava a creare un *discrimen* tra un materiale ed un altro; quanto alla figura dell'artefice, egli comincia a rendersi protagonista della forma del manufatto, accrescendo la qualità materiale e tecnica. Il dibattito che si è determinato tra gli storiografi e gli storici della Storia dell'arte su quale ruolo abbia avuto l'artefice e soprattutto sul nome ad egli tributato e ampiamente argomentato ed eviscerato nelle sue differenti sfaccettature. Quel termine 'artista' nato nel Medioevo, è per Paul Oskar Kristeller (1905-1999) sia l'artigiano *-craftsman-* sia lo studente delle arti liberali e si è lontano dalla separazione netta tra colui che è l'artigiano ed invece chi, come l'artista, manifesta nelle creazioni «contenuti umani»⁶⁶. Mentre la caratterizzazione della forma e l'espressione artistica dettata dall'artista, introducono un elemento nuovo nella teca che conserva le reliquie: questo reliquiario iconico trascende la semplice scatola-contenitore e restituisce un'identità estetica e semantica al contenuto medesimo.

«The visibility of the relic was subject to temporal change. The iconic reliquary, unlike the rectangular box, made visible the saint whose relic it contained. It might even show which part of the body the relic was. But the design of reliquiaries gradually assumed an aesthetic value its own, while the concept of what constituted visibility changed as well. Beauty and authenticity ultimately became joined in characterizing the reliquary, with one no longer existing without the

⁶⁶ F. Iannuzzi, *Arte e artigiano*, in *Genio e materia. Contributi per una definizione del mestiere d'arte*, a cura di P. Colombo, Milano Vita e Pensiero, 2000, p. 6.

order. The reliquary now presented no more than a beautiful frame, at the center of which the relic itself had to be seen [...] through the "window" of a crystal reliquary»⁶⁷

Le parole dell'imagologo Hans Belting (1935), esplicano con chiarezza, quel vero e proprio bisogno di resa visibile dell'oggetto da venerarsi: parafrasando l'incredulità dell'apostolo Tommaso, la reliquia tende nel periodo dopo il Mille, a coesistere con l'immagine stessa. Un punto di partenza importante nella vicenda dell'immagine sacra potrebbe ritrovarsi dall'affermazione definitiva del culto delle immagini come mezzo cui indirizzare la latria, seguita alla cacciata degli iconoclasti e alla condanna della loro dottrina. Per tale dottrina infatti quell'*immagine*, che era pertinenza dell'imperatore - eredità della figura romana del *Caesar* poi mutata nel *Basileus* di Bisanzio- non lo era invece per Dio e per il Figlio a cui invece si sostituiva la sola Croce aurea. Non si rinuncia infatti all'idea della raffigurazione in sé, figlia dell'aniconicità giudaica e islamica, quanto piuttosto al tributo liturgico deputato dagli *iconoduli* nei confronti delle immagini⁶⁸. La Fede, messa già a dura prova dalle continue affermazioni contrarie alla dottrina stabilita dai concili ecumenici, e dalle eterodossie che venivano a crearsi, non poteva rinunciare alla vista delle immagini, il cui scopo era illustrativo e didascalico. Anche Agostino, che ben si discostava dall'uso delle immagini, forti di quel legame ancora con il mondo pagano da cui invece si doveva rifuggire, riconosceva loro la grande capacità esemplificatoria, esse «dilettavano per soavità, insegnavano per necessità, e piegavano per trionfare»⁶⁹. Il Secondo Concilio Niceno (787), mette la parola fine alla questione iconoclasta, stabilendo come le preghiere e le latrie siano invece indirizzate alla Persona stessa raffigurata, piuttosto che al supporto recante tale immagine⁷⁰. Un'affermazione che se da un lato libera il fedele dalla colpa di venerare un oggetto figurato, dall'altra ne permette lo sdoganamento della virtuosità figurativa introducendo variazioni ai modelli iconografici.

⁶⁷ H. Belting, *Likeness and Presence. A History of the Image Before the Era of Art*, trad. di Edmund Jephcott, London-Chicago, The University of Chicago Press, 1994, p. 303.

⁶⁸ M-J. Mondzain, *Immagine, icona, economia. Le origini bizantine dell'immaginario contemporaneo*, Milano, Jaca Book, 2006, p. 205.

⁶⁹ Cit. *De Christiana Doctrina*, Lib. IV, 12, in I.E., Buttitta, *I corpi dei santi*, in *La memoria lunga. Simboli e riti della religiosità tradizionale*, Roma, Meltemi, 2002, pp. 21-22.

⁷⁰ *Ibid.*

2.4 I reliquiari antropomorfi medievali

In quel processo di elaborazione dei modelli iconografici atti alla produzione *ex novo* dei primi reliquiari, l'artigiano -non già l'artista- potrebbe aver avuto l'indicazione dalla committenza sulla predisposizione dei moduli figurativi che si distaccassero dalla semplice custodia *pretiosa*. L'atto quindi compiuto, non è da ritrovarsi nella *mimesis* aristotelica di ricercare nella realtà materiale e manufatta il medesimo processo della Natura; è invece un ricercare nell'idealità immaginata, di una realtà celeste, tutto quell'insieme di elementi preziosi che potessero conferire all'oggetto, quella parvenza di divina intoccabilità, una quasi creazione acheropita, congenita con l'oggetto stesso.

Lo studio di Cynthia Hahn (1952), sulla genesi e sui gesti dei cosiddetti 'reliquiari parlanti', indica qui invece la forma peculiari di taluni reliquiari a guisa -spesso- della parte di corpo da cui sono estratti. Il saggio, che per praticità di argomentazione è indirizzato in modo specifico ai soli reliquiari 'a braccio', la cui forma gli inventari medievali hanno indicato come *manus sancti* etc., espone diverse casistiche compositive, tenendo al centro della trattazione un punto fermo da cui partire ed entro cui ritornare: la relazione tra il contenuto ed il suo contenitore⁷¹.

Questa correlazione, che si può pensare essere presente sempre nel caso di reliquiari parlanti, è in realtà un nesso apparente, in cui ad una data forma, in concreto, non corrisponde conseguente contenuto; al contrario, in quell'ambito medievale seguente all'affermazione di questa tipologia ostensoria, non è la reliquia della parte del corpo a fornire il pretesto della forma, quanto piuttosto lo specifico campo d'azione. Il rapporto è per taluni versi invertito, ovvero è per una conseguenza al modo di pensare presente, illogica, il contenitore per la sua forma a potenziarne il contenuto. Talvolta sono le medesime forme esteriori a tradirne il contenuto, cosicché nella teca non si conservano solamente i resti del santo titolare del raccoglitore, ma anche di tante altre e varie insigni reliquie. L'intento e la volontà, erano indirizzati piuttosto ad incrementarne il valore 'intercettivo' dell'oggetto, aumentandone l'efficacia intrinseca⁷². Soltanto nel Seicento, la Congregazione dei Riti, darà parere severo sulle parti del corpo dei santi, che

⁷¹ C. Hahn, *The voices of the Saints: Speaking Reliquaries*, «Gesta», vol. 36, n. 1, 1997, p. 21.

⁷² *Ivi* p. 22.

si possono definire come 'insigni', assicurandosene la provenienza, l'*authentica* dell'Ordinario del luogo e l'integrità materiale come il corpo, la testa, le braccia, le gambe «aut illa pars corporis in qua passus est Martyr, modo sit integra, et non parva, et legitime ab Ordinariis approbata, sed non os femoris»⁷³.

Lontani però ancora da questo decreto e dalla logica dipendenza che lega la forma del reliquiario al proprio contenuto, la Hahn descrive invece quel periodo tra i secoli XI e XIII come interessante per percezione del sacro, attribuendo quasi alla sola forma esclusiva, il vigore curativo «So [...] it is clear that the arm shape is not closely tied to content but rather quite the reverse: the arm relic is sought out because it supports the desirable arm form»⁷⁴. Se il corpo del santo, lì dove è sepolto e chiuso nell'urna, è per così dire 'inattivo' ed inaccessibile, ha invece nel reliquiario, specie in quello in forma di arto, un'incredibile potenzialità: il contenitore si fa agente e altresì rende effettiva l'efficacia della reliquia.

L'accentramento delle varie *pignora* ha come principale intenzione l'uso del potere in esso raccolto, e diffonderlo attraverso la benedizione impartita con il recipiente. Il potere taumaturgico della reliquia si 'espande' con quell'azione potenziale costituita dal benedire con un braccio del santo stesso. L'autrice, specifica come anche la stessa condizione del santo, aumentava la capacità d'efficacia del frammento conservato e fra tutti, lo *status* di vescovo, sovrastava quella catalogazione operata; è infatti il vescovo, il quale ha ricevuto l'unzione al momento del conferimento del sacerdozio ed una seconda al momento della consacrazione episcopale, ad aver avuto in sé in vita quella facoltà di elargire benedizioni, facoltà nettamente espansasi, quando agisce da santo canonicamente dichiarato⁷⁵.

Oggetti come il *Reliquiario del Braccio di San Basilio*, [Fig.2] di Essen (Renania), datato all'XI sec. illustra la sovrapposizione dei concetti episcopale e agiografico: la forma è, secondo quanto detto, 'a braccio' e presenta la mano stesa, non con le dita indice e medio distese tipica della figura musiva del Pantocratore, ma completamente distesa,

⁷³ S.C.R. 8 Apr. 1628, in *Compendium theologiae moralis*, a cura di J.P. Gury, A. Ballerini, New York, Benziger, 1884, par. V, n. 3, p. 152.

⁷⁴ Hahn, op. cit. p. 22.

⁷⁵ *Ivi*, p. 24-25. Si noti come il vescovo abbia la capacità di benedire e consacrare più del semplice sacerdote, in quanto parte della successione apostolica per mezzo della genealogia episcopale.

attestando la consolidata pratica di benedire a mano aperta 'alla latina' e non con le dita raccolte 'alla greca'. Il braccio non è nudo, non ricerca il naturalismo della parte anatomica, ad imitazione del corpo in vita, fenomeno questo più proprio dei secoli successivi. È invece rivestito degli attributi propri del vescovo: partendo dal basso, corrispondente al gomito, un'incisione in lettere capitali –una maiuscola romanica- con invocazione [Servo del Dio Vivente/Benedicici San Basilio + SERVE DEI VIVI BENEDIC NOS · SANCTE BASILI +//+ DEXTERA D(E)I)] percorre il bordo di quello che potrebbe essere riconosciuto come un *aurifregio* da *dalmaticella*, dunque un elemento dei paramenti pontificali del vescovo. L'effetto della stoffa piegata, ottenuta dall'artefice del manufatto, imita quelle del camice, usualmente in lino, mentre la mano è coperta da una chiroteca con bordo fregiato e medaglione sul dorso. L'accostamento della qualifica di santo, espressa dalla reliquia e quella di vescovo, espressa dai *paramenta*, eleva la facoltà dell'oggetto; è ancora, *post mortem*, quello stesso vescovo ad impartire la benedizione ai fedeli.

La presenza della chiroteca, o guanto pontificale, è ancora nuova nella storia della Chiesa e questo particolare indumento ad uso liturgico, è attestato con altri significati già in testi di X sec. figlio di un ambiente culturale di predominanza gallicana e carolingia⁷⁶. Una prima distinzione terminologica e d'uso del guanto lo troviamo nel Sacramentario di Ratolfo di Corbie, è sovrapposto a quello di manica, ad indicare probabilmente quella caratteristica foggia allungata che ricopre il polso e che sarà oggetto, nella codificazione successiva, di distinzione del rango del portatore: è quasi un rapporto sineddotico opposto in cui la parte non dà il nome al tutto «tunc ministrentur ei manicae [...] postea detur ei anulus in dextra manu, desuper manica»⁷⁷. Tornando all'oggetto, stante alla datazione proposta per il *Reliquiario di San Basilio*, la diffusione di questo paramento vescovile investe anche la raffigurazione dei reliquiari, inserendosi come attributo iconografico episcopale, facendo intendere come la concezione di questi

⁷⁶ Sul costume romano e sull'evoluzione del guanto, manica, digitalia e chiroteca. P.L. Donini, *Delle antichità romane*, Torino, Tipografia Eredi Botta, 1877², p. 87.

⁷⁷ Dal '*Sacramentario di Ratolfo*'. v.v. *guanto*, in «Enciclopedia Cattolica», Città del Vaticano, Ente per l'Enciclopedia Cattolica e per il Libro Cattolico, 1948, VI, p. 1200. Vedasi lo stesso lemma per la distinzione di fregio nei differenti ranghi ecclesiastici che godono del privilegio delle chiroteche

secoli dopo il Mille avesse chiara, piuttosto che la materialità dell'oggetto, il suo convalidato significato simbolico.

Questo fenomeno dei reliquiari a braccio, interpreta l'oggetto quasi quanto un trasmettitore della virtù del santo-vescovo. Liturgicamente è con questo che il celebrante impartiva la benedizione *coram populo*, attraverso l'invocazione trinitaria

«The arm reliquary of Basilius was taken from the high altar and the final benediction was pronounced using the arm [...] this is explicitly “the invocation of heaven’s power and grace” [...] and it would seem a fitting use for the arm relic of a saint»⁷⁸.

Le tre Persone di Cristo, nominate nella benedizione, rappresentano l'Unità della Chiesa e così come le chiroteche, anche un eccezionale novità rispetto al costume antico: seppur già presente nella liturgia, il *Credo* comincia ad essere cantato proprio negli anni di Benedetto VIII (980 ca.-1024), indi dallo stesso reso obbligatorio come parte fissa cantata della Messa⁷⁹. Benedizione e impartizione del segno di croce rende attivo un agglomerato di oggetti distintamente inoperoso. I frammenti di santi, *ex ossibus* o *ex vestis*, rappresentano da sole, disadornate e nude, soltanto dei frammenti «inespressivi, anonimi o persino ripugnanti»; al contrario il contenitore, anche al di là della forma, rappresenta, nel contesto medievale che sta preparando le basi della Chiesa liturgica⁸⁰. Non solamente la rappresentazione figurale del contenuto, ma il contenitore lo esalta ed in taluni casi gli dà forma ed agisce quasi indipendentemente dalla correlazione tra il rappresentante e il rappresentato. È quasi un'evoluzione, un accrescimento della lettura semiotica della *reliquia*, contrapposta all'*icona*, di Lotman, in cui

«una reliquia sacra si presenta invece come una metonimia. La reliquia è una parte del corpo di un santo o un oggetto che si trova con lui in immediato contatto. In questo senso il sembiante materiale, incarnato, corporeo del santo è sostituito da una sua parte corporea o da un oggetto materiale a lui legato»⁸¹.

Quest'espressività del contenitore prende avvento nella Chiesa, stilisticamente e liturgicamente. I vari reliquiari antropomorfi cominciano a fare la loro comparsa nelle

⁷⁸ Hahn, op. cit. p. 27.

⁷⁹ G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, Tipografia Emiliana, 1840, IV, p. 317

⁸⁰ Hahn, op. cit. p. 27.

⁸¹ J.M. Lotman, *Retorica*, in *Semiotica in nuce. Teoria del discorso*, a cura di P. Fabbri, G. Marrone, 2 voll., Roma, Meltemi, 2002, vol. II, p. 152.

chiese ed in modo particolare, il loro 'ruolo attivo' si esercita nella peculiare celebrazione della festa liturgica del santo medesimo. La sua presenza ora è fisica e partecipa nel Mistero Eucaristico, tangibilmente, prendendo posto sull'altare. Continuando la narrazione dello spostamento della reliquia all'interno dello spazio della chiesa, essa riemerge dagli spazi apogei entro cui era gelosamente custodita e si prende una posizione di primo livello nell'architettura liturgica. Sull'altare stesso, la loro preziosità si integra con quello delle suppellettili sacre che via via si sono aggiunte alla composizione altaristica.

È il caso del reliquiario a braccio di San Gereone, glorioso martire della Legione Tebea, databile agli stessi anni di quello di Basilio; pur rappresentando ambedue arti, questo di Gereone è di un santo martire, è riccamente abbigliato da una tunica a motivi ripetuti leggermente plissettata come quella del vescovo, ad imitazione del tessuto vero. La mano non è benedicente, forse tratteneva in sé qualcosa: entrambi i manufatti hanno un piedistallo, piccolo e naturale proseguo della tonacella nel caso di San Basilio, ovale, a guisa di scudo o meglio, d'armatura, riprendendo la natura di *miles* romano. Se in quello basiliano non è chiaro il contesto di inserimento nel contesto sacro -tranne la benedizione impartita con il braccio- in quello di gereonino gli inventari riportano una sua collocazione sull'altare nelle maggiori solennità ed in *pendant* con un altro della medesima foggia⁸². La volontà espressa allora non può limitarsi al solo potere salvifico della reliquia, o a quello taumaturgico; la collocazione in coppia, *hic et inde* risponde ad un chiaro principio estetico dettato sia dalla simmetria di oggetti -se non uguali simili- contrapposti, sia ad una precisa intenzione di 'arricchire' tanto decorativamente quanto potenzialmente l'altare ove si celebra. I reliquiari esposti nella festa loro dedicata fanno forse la loro azione nel gesto della benedizione alla fine della Messa, ma durante accrescono visivamente il luogo del Mistero. Il Duecento vede un'affermazione di questo fenomeno; gli stessi polittici d'altare danno ad intendere che lo spostamento del sacerdote di fronte all'altare -perpetrato già da diversi secoli- non è altro che un *coram*

⁸² M. Brandt, Scheda n. 20, *Arm reliquary*, in *Medieval Treasures from Hildesheim*, a cura di P. Barnet, M. Brandt, G. Lutz, New York, The Metropolitan Museum of Art, 2013, p. 62.

Deo, e verso anche l'elemento pittorico, decorativo e devozionale costituito da ciò che gli sta innanzi ovvero la croce, i candelieri e i reliquiari⁸³.

In chiusura, le due genitorialità dell'oggetto, ovvero la forma e il materiale, creano i presupposti per la formazione di un manufatto le cui caratteristiche si esprimono al meglio nel rito. Da semplici teche il reliquiario vede una progressiva e sempre più accentuata autonomia sostanziale più -forse- di molti altri manufatti artistici della medesima epoca storica. Il reliquiario è un oggetto medievale in senso stretto, poiché nasce come modello artistico e religioso nella medesima fase dell'affermazione della Chiesa -per dirla con Le Goff- come sfera dell'esistenza umana. Un'autonomia tanto imperante da connotare il riconoscimento di ciò che contiene e che trova piena espressione nei reliquiari antropomorfi: teche auto sussistenti e significanti indipendentemente da ciò che il loro è conservato. Essi, per la loro forma, si fanno strumento 'attivo' poiché divengono il mezzo per la distribuzione dell'Azione della reliquia. L'espressività del contenitore, reso dalla sembianza di braccio, ad esempio, coniuga quel particolare privilegio del sacerdote di elargire benedizioni, con quello del frammento del santo, in una molteplicità e sovrapposizione di significati comune quei secoli dopo il Mille.

Nella *variatio* caratteristica del panorama visivo ed artistico dei secoli maturi del Medioevo, si scorgono tuttavia i germi di quella simmetria, di quella proporzione e di quel gusto, dove i reliquiari, raggiunto il presbiterio, trovano collocazione affrontati sul gradino della mensa, dando all'equità visita il principio architettonico e compositivo dell'altare moderno.

Il presente paragrafo deve essere in un certo qual modo una propedeusi a quello trattante invece i quattro *Reliquiari Antropomorfi* della Chiesa di San Francesco di Schio. Quattro oggetti, che tra il manieristico e il barocco, rappresentano i reliquiari più antichi della chiesa. *A pendant*, si collocano tra il concludersi e il *post* Concilio di Trento avocando uno stilema che non cambia dall'oggi al domani, adattandosi alle nuove norme, ma che conserva in sé ancora quel germe antico, medievale, qui discusso.

⁸³ P. Geary, *Furta Sacra. La trafugazione delle reliquie nel Medioevo (secoli IX-XI)*, Milano, Vita e Pensiero, 2000, p. 29.

2.4 Un uso diretto dei reliquiari. Il *pragmatismo* orientale.

«Ecco che dopo aver attinto l'Olio Santo dalle immacolate e sacratissime reliquie della Passione di Cristo, nostro vero Dio - dal prezioso Titolo, dalla Verga miracolosa, dal Sangue vivificante che sgorgò dal Suo prezioso costato, dalla sacratissima Tunica, dalle sante Fasce, dal sudario portante Dio e dalle altre reliquie della sua immacolata Passione - lo abbiamo mandato per essere cosperso su di te, per te, per essere unto da esso e per essere pervaso dall'alto con la potenza divina»⁸⁴

Il frammento tratto testimonia l'uso delle reliquie sul campo di battaglia, aspetto questo già affrontato nell'uso della reliquia della Tunica della Vergine. L'olio qui è estratto dalle reliquie stesse, il fluido, chiamato *myron* traducibile con *manna*, è parte di quel fenomeno di trasudazione dei resti sacri, il cui potere è trasmissibile per unzione: della medesima sorte la trasudazione della *manna* di san Nicola a Bari⁸⁵. Il frammento è il soggetto produttore, il prodotto non presenta le stesse virtù salvifiche della reliquia e rientra piuttosto nei *sacramentali* ovvero oggetti o sostanze aventi sì importanza, ma inferiori al Sacramento perché non produttori di Grazia; dei due infatti solo quest'ultimo è istituito da Dio mentre l'altro dalla Chiesa⁸⁶.

Quando nell'Occidente latino i reliquiari conquistano, quasi faticosamente il posto sull'altare, nell'Oriente greco e armeno il loro uso è totalmente differente ed anzi sovverte quella logica oramai instauratasi completamente dell'intoccabilità dell'oggetto sacro: logica questa che avrà risvolti tanto importanti per la chiesa romana, quando attribuirà all'ostia consacrata il principio di Transustanzialità e si sarà costretti ad inventare –o meglio riscoprire- un proprio paramento sacro, il velo omerale, che ne consentisse la presa e il trasporto. L'Oriente trae a piene mani dalla reliquia il proprio potere santificatorio e lo adopera fisicamente nell'atto di consacrare l'olio santo, il *Myron* o *Muron*.

L'azione propria del reliquiario – in forma non dissimile da quelli a braccio europei- trova compimento nel rito della consacrazione del Crisma per la Chiesa Cattolica Armena, ove le custodie con all'interno i sacri frammenti vengono intinti

⁸⁴ P. Stephenson, *Imperial Christianity and Sacred War in Byzantium*, in *Belief and Bloodshed Religion and Violence Across Time and Tradition*, a cura di J.K. Wellman Jr., Lanhan (Maryland, USA) Rowman & Littlefield, 2007, p. 87.

⁸⁵ Sull'argomento, Cfr. V.A. Melchiorre, *Bari e San Nicola*, Bari, Edipuglia, 1986, pp. 30-36.

⁸⁶ G. Bonomelli, *Il giovane studente istruito e difeso nella dottrina cristiana*, 2 voll., Brescia, Tipografia Istituto Pavoni, 1873, vol. II, p. 196.

direttamente nel vaso argenteo che custodisce l'insieme di olio di oliva, di lauro, di vino cotto, di oli essenziali –quarantotto nel complesso- cui si aggiunge un poco del già consacrato crisma, in una catena ininterrotta e continua⁸⁷. Il giorno della consacrazione, il *Catholicos*, immerge la reliquia di San Gregorio nell'Olio, invocandone l'intercessione dello Spirito Santo, elemento questo presente anche nel contenitore la cui forma è di colomba⁸⁸. Il rito, che si svolge ogni sette anni, prevede in taluni casi anche l'immersione di reliquie di altri santi, così come la presenza della *Santa Lancia* che trafisse il costato di Cristo⁸⁹. In altre particolari e recenti consacrazioni di olio santo, come la canonizzazione dei Martiri del Genocidio Armeno, svoltosi nel centenario del massacro, il Supremo Patriarca degli Armeni ha utilizzato ben quattordici reliquie⁹⁰.

I nessi tra officiante e reliquia e tra reliquia e uso, si trasformano e si adattano sia nello spazio geografico, come nel Tempo. Le varie declinazioni date al potere agente del frammento del corpo di un santo o d'un insigne oggetto ritenuto sacro, interessano vari aspetti della vita religiosa. Se nell'Occidente questi oggetti 'conquistano' lo spazio dell'altare, quindi incrementano il loro potere sacrale e lo privano della semplice condizione di oggetto, nel vicino Oriente armeno-bizantino, è il contatto a consentire il trasferimento della sacralità, violando, per così dire quel vincolo sacrale altrimenti presente in ambito latino.

⁸⁷ N. Manoogian, *From the Pastor's Desk. Pastoral Talks to His Flock*, Bloomington (Indiana USA), AuthorHouse, 2008, pp. 70.

⁸⁸ *Ivi* p. 71.

⁸⁹ Si veda la coperta settecentesca di rituale *Mayr Mashtots'* in argento. A Ballian, *Cat. 105 Silver Cover of Mother Ritual Book*, in *Armenia Art, Religion, and Trade in the Middle Ages*, a cura di H.C. Evans, New York, The Metropolitan Museum, 2018, p. 226.

⁹⁰ Sante Reliquie da utilizzare durante il Servizio di Canonizzazione dei Martiri del Genocidio Armeno. Per ordine pontificio di Sua Santità Karekin II, Patriarca Supremo e Catholicos di tutti gli Armeni, le seguenti 14 Sante Reliquie, tra le numerose Sante reliquie della Chiesa Armena, saranno utilizzate durante il Servizio di Canonizzazione dei Martiri del Genocidio Armeno: 1. La Sacra Lancia 'Geghard' 2. La mano destra di San Gregorio l'Illuminatore 3. Reliquia della Vera Croce 4. Reliquiario di Skevra 5. La mano destra di Santo Stefano, protodiacono e primo martire della Chiesa 6. La mano destra della Vergine Santa Hripsime 7. La mano destra dell'Apostolo Anania 8. La mano destra del Catholicos San Sahak I Parthev 9. La mano destra di San Sarkis il Guerriero 10. La mano destra di San Gevork il Guerriero 11. Croce-reliquiario di San Taddeo e Santa Vergine Sandukht 12. Croce-reliquiario di San Giovanni Battista 13. San Gregorio di Narek e altri santi 14. Vangelo di Zeytun.

Vedi, *Canonization Ceremony for the Victims of the Armenian Genocide*, «Civilnet», 24 aprile 2015. In <https://www.civilnet.am/news/390101/canonization-ceremony-for-the-victims-of-the-armenian-genocide/?lang=en> (consultato il 24/11/2021).

Come già affermato i luoghi delle reliquie mutano nei secoli all'interno della chiesa. Si è constatato come da tesoro 'privato' nelle cappelle palatine, di sovrani e vescovi, queste siano poi passate all'interno dell'edificio sacro all'interno dell'altare, così da unire nel significante il concetto sacrificale dell'atto del martire con quello non cruento compiuto sulla mensa. La possibilità di estrarre la reliquia dal corpo dell'ara e consentirne la pubblica venerazione ha tuttavia tempi brevi e poco dopo l'inserimento dei resti nella struttura lapidea, sarà essenziale alla validità del sacramento compiuto.

L'uso della *fenestrella*, che ne permette al fedele la vista, ciononostante non scompare ed anzi, si discosta nella funzione consacratoria della mensa sacra, lasciando che questa venga svolta da appositi frammenti selezionati, di martiri, che andranno a porsi nel sepolcro per opera del vescovo⁹¹. Quando le *pignora sanctorum* risalgono dagli ambienti ipogei della cripta e approdano in presbiterio, è forse cambiato il modo di concepire quell'altare che in origine era funzionale al culto e come tale 'preparato' per la sola officatura. L'altare diventa qui il fulcro della chiesa verso cui le linee convergono e in quanto centro, esso non può più essere vuoto, ma esaltare la *maiestas Domini*, anche con le proprie suppellettili.

I reliquiari passano dall'essere a scrigno, quando conservano –serrata e non visibile- la reliquia, al manufatto che ne potesse preservare oltre che il contenuto anche la 'forma potenziale' o desiderata. Quest'ultimi, che assumeranno seguentemente l'aspetto della precipua – ma non necessariamente- parte del corpo che custodiscono, rievocheranno agli occhi dei fedeli con il loro materiale prezioso l'incorruttibilità del fisico e l'immarcescibilità delle carni. Come evidenziato, nell'uso dell'oggetto si rievoca il gesto di benedizione sotto due concezioni differenti agli occhi della Chiesa controriformata ma perfettamente sovrapponibili in questa fase medievale: quella del santo come tale e quella del santo come sacerdote o vescovo in vita.

⁹¹Non è chiaro tuttavia la funzione dell'altare a cippo, come quello di Santa Maria del Priorato. La sua struttura, quadrata e cava, accoglieva probabilmente nella parte sommitale una lastra marmorea rettangolare. L'ipotesi è più che altro fisica poiché le modeste dimensioni degli altari a cippo rendono difficoltosa la posa delle suppellettili necessarie alla celebrazione eucaristica, pertanto non è da escludersi una sua configurazione come base mono-stilita su cui era posta una mensa lapidea più ampia. Si rimanda alle considerazioni di Peroni e Riccioni. Vedi *supra*. A. Peroni, S. Riccioni, *The reliquary altar of Santa Maria del Priorato*, in *Early Medieval Rome and the Christian West. Essay in Honour of Donald A. Bullough*, op. cit.

2.5 L'altare come fulcro liturgico della chiesa.

Posti questi usi, il contesto storico e liturgico non rimane immutato, bensì si vede nell'altare il riproporsi perpetuo del Mistico Sacrificio, condizione che rende necessario adeguare quella forma di celebrazione ed elevarla ad una condizione superiore: la medesima forma liturgica, che non è più comunitaria a partire dall'epoca carolingia e ottoniana, diviene 'privata' e compiuta da ogni sacerdote agli altari laterali⁹². Mentre le più solenni, come le Messe conventuali o dominicali, aventi valore *pro populo*, si svolgono all'altare maggiore, la cui ricchezza deve manifestarsi anche nel sacro recinto e la mensa non può più essere vista come superficie piana rivestita per la singola officatura ma diventa un elemento architettonico centrale su cui l'occhio si deve posare poiché alto e preponderante nelle dimensioni. L'assetto dell'altare centrale con la cattedra retrostante, proprio delle basiliche romane e delle cattedrali officiate dai vescovi, si va a poco a poco sostituendosi con la retrocessione della mensa verso lo spazio absidale mentre la sede dell'officiante viene sistemata a lato del presbiterio: ambiente quest'ultimo che si allarga consentendo anche fisicamente l'elaborazione e lo svolgimento delle cerimonie in forma pontificale⁹³.

Lo spostamento del luogo della celebrazione è frutto anche di una preclusione del fedele al compimento del Sacrificio, propria dei consacrati, e lo stesso sacerdote, quasi mai udibile, viene spesso coperto dal canto polifonico⁹⁴. Dal punto di vista artistico invece fa la sua comparsa il *retabulum*, un pannello talvolta mobile, spesso fisso che si pone o sulla mensa d'altare o immediatamente dietro, il quale poi, dipinto e decorato costituirà il polittico d'altare⁹⁵. Non vi è più lo sfondamento prospettico, la vista si ferma sulla tavola e ne cattura l'attenzione: questo schermo polimaterico è probabilmente l'antenato del grande altare maggiore che si vedrà nei secoli a seguire, gradinato e architettonicamente composto ma in questa primitiva fase, è ancora quella necessità di indirizzare la preghiera non solo alla figura del Cristo Crocifisso, ma alla Maestà dei

⁹² M. Kunzler, *La liturgia della Chiesa*, Milano, Jaca Book, 2003², vol. X, p. 271.

⁹³ A. Chastel, *Storia della pala d'altare nel Rinascimento italiano*, Milano, Bruno Mondadori, 2006, p. 32.

⁹⁴ Vedasi, E. Mainoldi, *La monodia sacra e la prima polifonia*, in *Il Medioevo: Barbari, cristiani, musulmani*, op. cit., pp. 689-691.

⁹⁵ A. Chastel, op. cit., p. 32.

Santi raffigurati, poiché è con quei meriti che la Chiesa amministra i sacramenti⁹⁶. È però ipotizzabile pensare come anche l'esigenza di rendere il senso di preziosità, la magnificenza e l'aspetto esteriore *strictu sensu*, abbiano avuto ruolo attivo nell'evoluzione di questo fenomeno, poiché le commissioni per retable d'altari, rappresentano anche il livello dello status economico e sociale dell'ente committente.

È probabilmente la pala di San Marco, comunemente appellata *Pala d'Oro* a costituire il primo esempio di pannello visivo divisorio nella progettazione dell'altare che lo vede al centro del ciborio colonnato⁹⁷. Consolidata la celebrazione liturgica *ad Orientem* il sacerdote, o qui meglio, il Primicerio della Cappella Ducale marciana, l'attenzione artistica è focalizzata a realizzare elementi, poi architettonici, sempre più verticali. L'obiettivo di porre sull'altare qualcosa che movesse a Fede e che fosse artisticamente ben compiuto, indirizza anche la committenza a sottoporre all'artefice i temi da raffigurare; compaiono così oltre che a Cristo, i santi titolari della Chiesa ed altri la cui devozione è particolarmente praticata nel territorio circostante. Analogo sviluppo invece si ha con l'altare laterale, in cui i sacerdoti, assolvono la gran parte dei legati a loro demandati; i testatori destinano somme alla commissione di dossali per le cappelle sussidiarie nelle chiese e il sommarsi dei lasciti consente di istituire delle *mansionerie* con speciale elezione di un cappellano mantenuto⁹⁸.

Più nella Mitteleuropa odierna, che in Italia, i dossali d'altari, lignei, si fanno vertiginosamente alti e la loro sistemazione a fulcro dello sguardo dei fedeli, farà da calendario delle celebrazioni liturgiche nel corso dell'anno; questi infatti verranno dotati di portelle e cardini di modo che il differente assetto composto, sia a colpo d'occhio più o meno solenne nel susseguirsi dei periodi. Pur non essendo ancora normata dalla Controriforma, è ben chiaro alla Chiesa d'allora il distribuirsi delle feste dei santi o di quelle cristologiche e mariane, secondo gradi di solennità, dividendo così i tempi forti da quelli ordinari, quelli di letizia da altri di penitenza. L'espressione dei tempi liturgici

⁹⁶ P. Galtier, *De Paenitentia Tractatus Dogmatico Historicus*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1956, p. 522.

⁹⁷ A. Chastel. op. cit., p. 34.

⁹⁸ G. Motta, *Libri penitenziali e Cura animarum*, in *La pastorale della Chiesa in Occidente dall'età ottoniana al Concilio lateranense IV*, atti della quindicesima Settimana internazionale di studio, Mendola, 27-31 agosto 2001, Milano, Vita&Pensiero, 2004, p. 63.

doveva necessariamente essere anche estesa alla struttura interna della chiesa, non soltanto con il cambio dei colori dei paramenti –assai arbitrari prima del Cinquecento– bensì anche con l'apposizione di drappi, il numero delle candele, la presenza di un numero variabile di assistenti al celebrante e canti eseguiti. Forme e categorizzazioni che interessano gli altari mobili; la loro chiusura o viceversa l'apertura, restituisce nell'immediato il grado di solennità del giorno⁹⁹. L'artigiano è in questa fase l'artefice dei meccanismi che consentono il cambio 'scenico' e la raffigurazione interna deve poter rappresentare iconograficamente il cambiamento che avviene nella liturgia¹⁰⁰.

2.6 Le pale d'altare-reliquiari

L'apertura ad ali dei retablei centroeuropei è il motivo del loro nome tedesco di *flügelaltar*, i cui esempi rimastici, sono ora sia all'interno di chiese cattoliche come di quelle protestanti. Il passaggio dall'una all'altra Confessione non è comunque priva di danni, laddove infatti il cambio è stato repentino e guidato dalla furia iconoclasta -vedasi l'esempio calvinista olandese¹⁰¹- alcuni manufatti hanno subito lo smembramento o in casi estremi la distruzione. La funzione, come già detto, rispecchia quella di una Chiesa che spiega, attraverso il cambio fisico degli elementi essenziali del culto, passaggi essenziali del suo calendario. Sebbene le prime tracce siano duecentesche, ampia e larga diffusione è riscontrabile dal XIV sec. quando i *flügelaltar* diventano frequenti anche in realtà ecclesiali più piccole rispetto alle grandi cattedrali¹⁰².

Le raffigurazioni si fanno di seguito più articolate ed anche la struttura architettonica che si viene a creare diviene presto ricca di suddivisioni, espedienti divisorii e iconograficamente popolata. Quanto all'architettura vera e propria, essa

⁹⁹ Con altari mobili non si intende la rimovibilità del retableo d'altare -peraltro comune per gli altari laterali- quanto piuttosto il cambio degli elementi movibili su cardini.

¹⁰⁰ A. Chastel, op. cit., p. 38.

¹⁰¹ Si veda come moderno esempio iconoclasta la *Beeldenstorm*, ovvero la 'tempesta delle immagini' del 1566 nelle regioni dell'Olanda, Groninga, Frisia, Utrecht, costituenti le Provincie Unite. Sono solo il seguito di una lunga serie di devastazioni partite in ambito calvinista zurighese, tudoriano in Inghilterra e presbiteriano in Scozia, dai primi anni del XVI sec.

¹⁰² D.L. Ehresmann, *Observations on the Role of Liturgy in the Early Winged Altarpiece*, «The Art Bulletin», 1982, vol. 64, 3, p. 359.

ricalca i modelli gotici del tempo ed anche le stesse suddivisioni tra pale dipinte raffiguranti i santi, sono in realtà esili colonnini articolati in bifore ad arco dal sesto acuto, fusti di colonna accantonati e frontoni triangolari con ghimberghe a motivo fitomorfo rampanti. I santi, raffigurati ancora stilitici nei loro panneggi rigidi, vengono rappresentati nell'etereo fondo oro, proseguendo quella tradizione figurativa orientale, tutti rivolti al centro, compartecipando nell'azione Sacrificale del sacerdote¹⁰³. Anche gli ordini in cui è disposta la fila di personaggi aumenta e si fa presto più numerosa, sovrapponendo in piani, entro nicchie separate dalla sottile architettura gotica, le piccole figure venerate.

Il fenomeno in area centro-europea avrà successo ancora per i tre secoli successivi alle prime forme duecentesche.; nel primo Cinquecento, negli anni in cui Martin Lutero elabora le sue istanze da dibattere contro la Chiesa di Roma sul culto dei santi e dei loro resti, le piccole committenze ordinano la produzione di altari con sportelli da posizionare sopra gli altari maggiori. Tra questi per ricchezza *l'Altare di Isenheim* con diverse 'soluzioni' a seconda del tempo liturgico e *l'Altare di Maria* della chiesa mariana di Lubeca, quest'ultimo apribile a seconda del tempo festivo, penitenziale o feriale e con la presenza, nel suo livello più interno, di episodi della vita della Vergine la cui rappresentazione ricorda dei diorami *ante litteram*¹⁰⁴.

Quando l'altare 'ad ali' si consolida nella sua funzione d'arricchire lo spazio dell'altare e nella sua indispensabile presenza sulla mensa, altrimenti vuota, si comprende come questo oggetto possa essere usato come grande superficie verticale capace di essere oltre che un elemento devozionale anche una *machina*, intendendo con questo un oggetto che può avere funzione attiva nella liturgia e nello spazio¹⁰⁵. Sebbene

¹⁰³ Esempio ottimo è costituito dal *flügelaltar* della già abbazia cistercense di Doberan, nel Meclemburgo, databile agli anni 1300-1310. Ancora *in loco* come altare maggiore della chiesa evangelica luterana, si salva dalle devastazioni iconoclaste. Su tre ordini figurativi, il manufatto è formato da due ante richiudibili. In quanto cistercense, l'abbazia si presenta priva di decorazioni figurative e l'attenzione è necessariamente catturata dal grande altare maggiore intagliato e dorato. Cfr. *Ivi*. p. 360 fig.1.

¹⁰⁴ Primo esempio, Matthias Grünewald, *Altare di Isenheim*, 1512-16, Musée d'Unterlinden, Colmar, Alsazia. Due ante richiudibili. Secondo esempio, Maestro del 1518, *Marienaltar*, 1518, Marienkirche, Luebeck.

¹⁰⁵ Il fenomeno delle *macchine* d'altare è estremamente ampio ed articolato. Gli espedienti scenici sono ampiamente utilizzati in ambito medievale, fino all'esplosione seicentesca barocca e infine ai lavori di Andrea Pozzo e le architetture effimere liturgiche. Su quest'ultimo si rinvia ai contributi di

la sua evoluzione sia soltanto frutto di una elaborazione successiva sui dati rimasti, l'ipotesi è quella dell'uso della struttura lignea come contenitore delle reliquie. Si è parlato dello spazio riservato loro nel corso della storia della Chiesa all'interno dello spazio liturgico e si deve rendere conto che lo spostamento progressivo dei lacerti di santi è in seguito mutato passando dall'essere un oggetto esposto *una tantum* nelle maggiori solennità, ad una costante fissa delle suppellettili sacre. L'associazione del santo figurato con la reliquia corrispondente spinge probabilmente a ricavare, nelle nicchie dei retabli, degli spazi capaci di accogliere i piccoli contenitori preziosi, dotando le piccole tavolette di cui è composto il grande altare, di cardini per la rotazione sul lato lungo e l'apertura a portella¹⁰⁶.

La funzione è triplice: è il luogo ove si conservano le reliquie protetto e chiuso dalle ali serrabili; è il luogo del Sacrificio della Messa; è il fulcro della devozione. Le implicazioni storiche sono diverse: le vicende sul recupero delle varie reliquie o la partecipazione della classe sociale più abbiente alla commissione del retable testimoniano una produzione locale di un ultimo frangente cattolico nella terra della Riforma.

Questi oggetti, alcuni dei quali pensati per essere accolti nelle chiese abbaziali cistercensi, rigido ordine benedettino di XII secolo, sono per Donald Ehresmann (1937), una 'facoltà' concessa dalla Chiesa di porre le reliquie entro lavori artistici, oltre alla norma della consacrazione degli altari con il *sepolcro*¹⁰⁷. Anzi, per lo studioso, questa è - più che una tendenza - una vera avversione, dell'Ordine di Cîteaux, alla ricchezza in numero e materiale, dei busti reliquiari o teche preziose prodotti e ostentati nelle grandi chiese cattedrali¹⁰⁸. Altri esempi invece, come evidenziato nella trattazione, erano dotati di piccoli scomparti, i *cubibcula*, ove erano accolti piccoli busti atti all'accoglimento dei resti santi: è il caso del grande altare 'ad ali' di Marienstatt **[Fig.3]**, in Renania-Palatinato,

Andrew Horn. A, Horn, *Andrea Pozzo and the Quarant'Ore at the Gesù*, in *The Holy Name: Art of the Gesù. Bernini and His Age*, a cura di L. Wolk-Simon, C.M.S. Johns, Philadelphia, Saint Joseph's University Press, 2018.

A, Horn, *The Altar of the Blessed Aloysius Gonzaga in Sant'Ignazio in Rome*, in *The Holy Name: Art of the Gesù. Bernini and His Age*, a cura di L. Wolk-Simon, C.M.S. Johns, Philadelphia, Saint Joseph's University Press, 2018

¹⁰⁶ D.L. Ehresmann, op. cit., p. 362.

¹⁰⁷ Ivi. p. 368

¹⁰⁸ Ivi. p. 369.

in cui il secondo ordine è costituito da una serie di dodici busti, uguali per forma e dimensioni, il cui petto è aperto a fenestrella e contiene reliquie.

Gli effetti della Riforma sono chiari nei due esempi proposti: se a Marienstatt la chiesa abbaziale non ha mutato la sua condizione cultuale rimanendo cattolica e mantenendo negli scomparti dedicati il *corpus* di reliquie cui l'altare era destinato ad ospitare, l'abbazia di Doberan, passata ora alla Chiesa Luterana Evangelica, pur conservandone l'altare con le raffigurazioni dei santi, è orfana delle reliquie accolte nella parte centrale del manufatto, le nicchie entro le bifore gotiche sono rimaste vuote ed anche il livello inferiore ricco di vani è privato di quel contenuto voluto lì dal principio¹⁰⁹.

Un punto essenziale nella trattazione di Ehresmann riguarda precipuamente l'altare di Doberan ed il vicino armadio, anch'esso risalente tra gli anni 1275 e il 1310. Il «sacristy cabinet», ritenuto fino ad allora un semplice armadio per la conservazione degli argenti sacri e suppellettili ad uso dell'abbazia, si scopre essere un pregiato esempio di armadio reliquiario in cui la ricca decorazione interna, si contrappone ad un'apparente sobrietà esterna¹¹⁰. L'interno, costituito da cinque livelli ognuno con quattro nicchie, non è come ipotizzato dallo storico Keller un mero armadio da sacrestia: la confutazione della tesi, oltre che documentaria, dimostra come la regolarità dell'impostazione interna, la medesima dimensione per ogni scomparto e la profondità dei vani non possono che suggerire che una primigenia volontà di conservarne reliquie¹¹¹. La finezza decorativa della ricca cimasa dell'armadio, analoga peraltro alla struttura compositiva dell'altare maggiore, fornisce lo spunto per associare nel medesimo contesto artistico i due manufatti: analoghi i motivi gotici maturi, le foglie rampanti sulla cornice del timpano e i due grandi pinnacoli traforati e dorati. Il Cristo benedicente scolpito a sottosquadro, indica una lavorazione troppo elaborata sia per l'ordine cistercense -più spartano nei motivi decorativi esterni al culto- sia per il periodo. Mentre le portelle decorate con raffigurazioni a grandezza naturale di un santo vescovo ed un laico offerenti le specie

¹⁰⁹ Cfr. *Ivi*, fig. 1 e fig. 5.

¹¹⁰ D.L. Sadler, *Touching the Passion. Seeing Late Medieval Altarpieces Through the Eyes of Faith*, Leiden-Boston, Brill, 2018, p. 40.

¹¹¹ D. Ehresmann, *Op. cit.*, p., 360.

eucaristiche, portano a fugare ogni ipotesi che riconduca il pregiato manufatto a semplice armadio¹¹².

È forse allora con questo primo esempio di altare di grandi dimensioni, il cui scopo è a metà tra la teca per la conservazione delle reliquie e il luogo delle celebrazioni, a fungere da primo modello di altare *a lipsanoteca*: un luogo in cui viene a raccogliersi gran parte dell'intera collezione reliquiaria d'una chiesa dotato di mensa d'altare. Si conosce come la genesi dei modelli sia di difficile attribuzione e di come non si è spesso in grado di dare una genesi accertata ad un particolare fenomeno, tuttavia nell'altare a scoparti per la custodia dei sacri frammenti di santi, non è insensato almeno correlarne un uso somigliante agli esempi tedeschi *ad ali*. Questo come altri paragrafi, sono preparatori alla parte scledense dove, l'altare *a lipsanoteca* – non più esistente- della chiesa di San Francesco, si presenta nelle fonti come un luogo dedicato a Santa Maria degli Angeli ma che a causa della cospicua presenza di reliquie conservate in esso – o su di esso- veniva appellato nelle fonti come *Altare delle Reliquie*. In quella genesi di tutti i modelli, di ardua ricostruzione, si potrebbe anche per il secentesco altare scledense una sua genesi già radicata alla fine del XIII secolo.

2.7 Gli esiti dell'Età Moderna e il Concilio Tridentino

Nel Quattrocento, si affaccia in Italia un movimento artistico universale che interessa molte arti: figurative, architettoniche, letterarie. In quel percorso che s'affaccia sul grande Cinquecento della Controriforma, erano già presenti i germi artistici successivi che muteranno il passaggio da quell'altare con polittico chiuso e di modeste dimensione d'area italiana, ad un modello che si rifà all'arte antica, alla romanità classica e all'ara.

Per impianto architettonico, seppur solamente figurativo, la *Trinità* di Masaccio da San Giovanni, datata agli anni tra il 1425 e il 1428, è dipinta in Santa Maria Novella per volontà dei committenti Lenzi. Tralasciando l'impatto enorme avuto da quest'opera nella storia dell'arte e soprattutto in una Firenze che guardava con ammirazione le opere

¹¹² *Ibid.*

gotiche di Gentile da Fabriano, ricche nella loro composizione di ori e di cangianti colori a tempera e complesse architetture, la *Trinità* masacesca pone una prima pietra miliare nella strutturazione con paraste e ad imitazione di un edificio con parvenza classica¹¹³. Vasari ci informa infatti che la *Trinità* è a affresco ed «è posta sopra l'altar di S. Ignazio e la nostra Donna e S. Giovanni Evangelista che la mettono in mezzo, contemplanò il Crocifisso»; questo altare, dedicato probabilmente ad Ignazio di Antiochia –Vasari scrive le *Vite* con l'omonimo Loyola ancora vivente- si addossava all'opera prospettica del pittore, inserendosi così, come altare laterale, ad assoluta novità nel panorama artistico che aveva invece come modello le pale lignee¹¹⁴. Il cambio di passo che allontana progressivamente l'Europa settentrionali con la pala lignea dall'Italia che conosce la struttura architettonica di un altare che rievoca il tempio del comune sostrato romano, si ha per Gombrich lì in Santa Maria Novella, dove i fiorentini rimangono «delusi» da quell'assenza del legno, dell'oro e della tempera, in virtù di «figure massicce e pesanti [...] angolose e solide»¹¹⁵.

Dal Quattrocento s'aprono diversi esempi volti a costituire l'altare come autentico recupero di un elemento antico, che incarni in esso il modello secolare dell'altare che si viene a creare durante tutto il Medioevo e nel contempo riprenda un'antichità romana, ponendovi su di esso o intorno ad esso le colonne, le paraste ed in cima volte a botte cassettonate e timpani fregiati. Stilemi, i predetti, che si ritroveranno con estrema frequenza negli altari laterali da lì al Novecento in cui ha origine la pala da altare racchiusa nell'architettura lapidea fatta di elementi classici come le colonne, ed al cui retro la parete lapidea fonde tutte le parti in un insieme organico. Spicca per semplicità immediata, tra gli esempi di altare minore, la *Pala di San Giobbe* di Giovanni Bellini del 1480 inserita architettonicamente nella struttura rinascimentale di Pietro Lombardo¹¹⁶.

¹¹³ L. Castelfranchi Vegas, *L'arte del Quattrocento in Italia e in Europa*, Milano, Jaca Book, 1996, p. 20.

¹¹⁴ Il Vasari aggiunge come le figure dei due committenti Lenzi siano in realtà parzialmente coperti da un fregio dorato che faceva parte dell'altare poi demolito intorno agli anni Cinquanta del secolo scorso. G. Vasari, *Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti scritte da Giorgio Vasari pittore e architetto aretino illustrate con note*, 16 vv., Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1808, VI vol., pp. 179-80.

¹¹⁵ E.H. Gombrich, *La Storia dell'Arte*, Londra, Phaidon Press Limited, 2016⁷, pp. 220-21.

¹¹⁶ J. Shearman, *Arte e spettatore nel Rinascimento italiano*, Milano, Jaca Book, 1995, p. 94.

Il Concilio di Trento non norma propriamente l'architettura delle fabbriche ecclesiastiche, come nemmeno stabilisce in modo netto una linea unica di rappresentazione figurativa. Si stabilisce piuttosto la centralità dell'Eucarestia nella vita liturgica della Chiesa, la Transustanzialità e l'Atto Sacrificale dell'Azione¹¹⁷. L'accentramento e l'unione della mensa d'altare con il tabernacolo per la reposizione delle Ostie consacrate sono per la verità dei passaggi successivi dove, alla ribadita importanza data dal Concilio, ne consegue una formulazione architettonica che ne incarna i principi¹¹⁸.

Tra i 'contro-riformatori' più zelanti nella nuova regolamentazione pastorale e liturgica il Cardinale Carlo Borromeo, il quale tuttavia non ne vedrà mai i frutti. Sulla struttura dell'altare maggiore e sulle forme che esso deve assumere, egli stende e pubblica nel 1577 *l'Instructionum fabricae et supellectilis ecclesiasticae*, una rigida interpretazione dei dettami tridentini al fine di uniformare le piccole parrocchie che in quell'anno andava a visitare come pastore¹¹⁹. Si ribadisce come sulla mensa possano essere poste le suppellettili -reliquie comprese- che competono al culto, la quale diventa così il luogo intonso su cui si celebra [S.ti Concilii Tridentini, *Sessio Vigesima Secunda*, caput primum]¹²⁰. Il Borromeo fornisce nelle sue Istruzioni, il corredo che ogni tipologia di chiesa deve avere, una soglia minima entro cui uniformare il culto anche nelle più piccole valli dell'Arcidiocesi Ambrosiana e ad ogni classificazione di chiesa -oratorio, collegiata, parrocchiale, cattedrale- adatta le nome compatibilmente agli spazi¹²¹. Sebbene non indichi esplicitamente la posa dei reliquiari sul gradino dell'altare

¹¹⁷ Sacrosanto Concilio Tridentino, Sessione XXII, cap. I.

Sacrosanctum Concilium Tridentinum cum citationibus ex utroque testamento, juris pontificii constitutionibus, aliisque S.R.E. conciliis, Padova, apud Giovanni Manfrè, 1738, p. 111.

¹¹⁸ Compare alla luce delle norme emanate dal Concilio di Trento, le disposizioni uscite dal Sinodo Diocesano della Diocesi di Ascoli Piceno del 1568.

P. Camaiani, *Constitutiones synodales sanctae Ecclesiae Asculanae, quibus inseritur forma iuramenti professionis fidei, apostolica auctoritate confecta, ac breuissima ex sacro Concilio Tridentino catholica institutio*, Roma, apud Antonij Bladij, 1568.

¹¹⁹ A. Palestra, *Le visite pastorali della Diocesi di Milano (1423-1859): inventario*, in *Monumenta Italiae ecclesiastica. Visitationes*, 2 voll., 1977, 1, p. 132.

¹²⁰ Il Pontificale Romanum che uscirà dal Concilio Tridentino dichiarerà esplicitamente «nisi Reliquiae et res sacrae et pro Sacrificio opportuna» nulla si può porre sopra.

A.I. Schuster, *Synodus Dioecesis Mediolanensis XLV celebrata*, Milano, Tipografia Arciepiscopale S. Giuseppe, 1952, p. 151.

¹²¹ C. Borromeo, *Instructionum fabricae ecclesiasticae et supellectilis ecclesiasticae libri duo*, a cura di E. Van Drival, Parigi, Lecoffre Libraire, 1855, I, pp. 62-68.

maggiore, il Borromeo, nel suo testamento lascia denaro e reliquie per la fabbricazione di un reliquiario da porsi sull'altare dello *Scùrolo* da lui voluto e da esporre soltanto nei giorni solenni¹²². San Carlo raccomanda la preziosità dei reliquieri, il loro materiale – legno resistente o metallo prezioso- e soprattutto il vetro, affinché i frammenti possano essere veduti e riconosciuti con l'apposito cartiglio recante il *titulus*¹²³.

Incerto è stabilire quale sia stato l'esito effettivo della Controriforma a livello artistico; se per taluni infatti si debba ricercare nel Barocco la piena comprensione artistica della Riforma Cattolica, talaltri imputano al Manierismo, la dominazione dal 1520 –ovvero dal Sacco di Roma- fino al 1600 con la comparsa di Bernini e Borromini¹²⁴.

Dal Concilio di Trento in avanti, le erigende chiese uniformate, sviluppano comuni modalità di allestimento presbiterale e dell'altare maggiore. Nella chiesa romana del Gesù, vi è probabilmente il prototipo della chiesa tridentina: l'altare maggiore, è a gradoni e su di essi spiccano i sei candelieri, mentre al centro il tabernacolo a tempietto è la convergenza delle linee della chiesa.

Su questo modello di altare compaiono grandi reliquiari ad ostensorio, comunemente decorati sul lato frontale e grezzi sul retro, a decorare ed arricchire visivamente la mensa. L'impressione sul fedele, doveva restituire quella magnificenza della ritualità i cui tre principi fondativi ovvero il Rito, la Musica e l'Arte, erano appena stati regolati per fronteggiare i protestanti nord europei.

Tra le campagne di 'riedizione' di antiche reliquie conservate dalle chiese operate nel Cinquecento, i due grandi reliquiari a teca della Certosa di Garegnano (Milano) e facenti parti di un *corpus* reliquiario antico e rintracciabile alla metà del Quattordicesimo secolo. Una successiva rielaborazione ne ha iscritto l'insieme in piccole *fenestre* con pergamena incollata su vetro raffigurante il santo, mentre il *titulus* della reliquia, ritagliato nel mezzo, faceva emergere il frammento venerato. Nel Sedicesimo secolo,

¹²² C. Borromeo, *Testamento di santo Carlo Borromeo*, Milano, s.e., 1700, p. 7.

¹²³ «li loculi undique a parte summa parvulis coronicibus inauratis ormentur. Haec tabula his loculis excstructa, opere vitreo operatur ita, ut singuli loculi vitro pellucido contegantur».

C. Borromeo, *Instructionum fabricae ecclesiasticae et supellectilis ecclesiasticae libri duo*, op. cit., p. 69.

¹²⁴ A. Roggiro, *Il decreto del Concilio di Trento sulla venerazione delle immagini e l'arte sacra*, «Ephemerides Carmeliticae», Roma, Pontificia Facoltà Teologica Teresianum, 1969, vol. 20, n. 1, p. 150.

sulla scia –secondo l’autrice- dei riadattamenti di matrice romana, le reliquie sono state poste, con i loro vetri istoriati, in due grandi ‘casse’ lignee decorate, identificate poi come reliquiari a teca, da porsi sull’altare maggiore nelle solennità¹²⁵.

La rigida Milano, che ha mantenuto anche dopo Trento la peculiarità di leggi proprie e di un rito differente da quello della curia romana, ha sviluppato presto degli stilemi autonomi. Architettonicamente il rito ambrosiano tiene staccato l’altare dal muro absidale, affinché durante la messa solenne vi si possa incensare intorno¹²⁶; a Roma invece, le nuove chiese vedono la grande struttura architettonica e scenica, arrampicarsi e farsi tutt’uno con la parete di fondo. Valgano a titolo di esempio le composizioni berniniane romane.

Il Seicento, secolo glorioso per la Chiesa uscita incolume dalla tempesta, sviluppa a Roma l’*umbilicus mundi*, «perciò dopo il Concilio di Trento [...] cerimonie e processioni costituiscono uno degli elementi più visibili che legarono i monasteri alla città, alle sue istituzioni, ai suoi gruppi di potere, alla sua gente e al suo tessuto di devozioni e credenze»¹²⁷. Le *Inventiones* e le *traslationes* diventano frequenti con il preciso scopo di accrescere il patrimonio di Grazie di cui la Chiesa godeva. In breve, le reliquie riscoperte, le traslazioni dei corpi dei santi e forse anche lo stesso porre le reliquie nelle grandi e preziose teche da esporsi sugli altari sono una valida e visibile opposizione alle tesi mosse cent’anni prima da Lutero e il contraltare di ciò che negli stessi anni stava accadendo nell’Olanda calvinista e puritana appena liberata dal dominio spagnolo e cattolico di Filippo II¹²⁸.

¹²⁵ C. Travi, *I reliquiari quattrocenteschi della certosa di Garegnano: una rilettura*, «Arte Lombarda», 2012, n. 166, 3, pp. 19 e ss.

¹²⁶ «Accepto Diaconus thuribulo statim ac Celebrantem incensavit, praeentibus Acolytho thuriferario, et altero naviculam gestante, incensando circuit altare».

Missale Ambrosianum, Milano, Tipografia Arciepiscopale S. Giuseppe, 1924³, p. XL, par. 30.

Cfr. P. Reina, *La grande preghiera*, Milano, Casa Editrice d’Arte e Liturgia Beato Angelico, 1935², pp. 77-78.

¹²⁷ A. Lirosi, *Custodi del sacro: monache, reliquie e immagini miracolose nella Roma della controriforma*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 2012, 2, p. 468.

¹²⁸ Il Seicento è anche il secolo della grande distinzione dei blocchi europei. Se la parte cattolica meridionale di Italia e Spagna rimane chiusa nel Mediterraneo, quella settentrionale protestante, fatta dai *bourgeois* inglesi e olandesi saranno i padroni incontrastati delle tratte oceaniche per le Indie.

Si anticipava prima come nella Chiesa di San Francesco, si decida di porre in un dato periodo all'inizio del Seicento, un grande insieme di reliquie in un unico altare dedicato a *Santa Maria degli Angeli*, che da quel momento le fonti appellano come *Altare delle Reliquie*: dedicazione questa che ne indica un uso, non un titolo ufficialmente riconosciuto dalla Chiesa. È difficile fare una conclusione storica sulla vicenda del reliquiario –d'altare o per l'altare- che si è aperta con la riformulazione tridentina. Il modello fornito dalla prassi seguita al concilio, ha continuato a riproporsi nel corso dei secoli, almeno fino alle ultime disposizioni degli anni 1969-70¹²⁹. Qui mi riferisco principalmente alle teche da reliquie o ai reliquiari argentei da porre simmetricamente sul gradino della mensa; mentre l'esempio francescano *delle Reliquie*, di cui tuttavia non ci rimane traccia se non nelle fonti documentarie, appartiene –forse- più a quell'altare 'ad ali' di grandi dimensioni che abbiamo lasciato nella terra tedesca prossima all'ondata Riformata.

Questo piccolo capitolo, con lo scopo di raccogliere le grandi eredità medievali, vede sostanzialmente una genesi di un modello di teca per reliquie che, conquistato l'altare, diventa un elemento non normato dalla liturgia ufficiale, ma sempre presente nelle maggiori solennità a corredo della compartecipazione dei santi nel Mistero Eucaristico. Se la Riforma, ha tolto i meriti elargiti dai santi e dai loro lacerti, Trento ricodifica la struttura della Chiesa come istituzione e della chiesa come fabbrica, in un *unicum* normato dalle medesime leggi. Seppure in gradi differenti, Roma –intendendo Trento- e Milano sono i due *focus* di propagazione liturgica e due risultati della medesima operazione. In entrambe però la medesima operazione: rende l'altare una macchina liturgica, espressione nel minuto di una Chiesa intera. I cambi di colore liturgico, il porsi o meno delle candele e la sistemazione di grandi teche reliquiarie esprimevano al meglio quel valore non sterilmente figurativo né tantomeno iconodulo, bensì didascalico dove l'immagine trasmette quello che la Scrittura, intraducibile dalla sacra lingua latina, non poteva dire.

¹²⁹ Cfr. *Ordinamento Generale del Messale Romano*, III Edizione tipica 2000; tr. 2004.

2.8 D'ossa e di carta. I *papier roulé*, l'arte applicata effimera.

Quest'ultima parte è la chiusura della parte storica, un ultimo e particolare accenno al destino delle reliquie nella devozione domestica. Un'arte applicata ad effimera, costituita dai *papierolle*, è la protagonista nella piccola produzione di quadretti contenenti le reliquie, gli *Agnus Dei* e le *Pastiglie di Reliquie*, a partire dal Seicento e in modo maggiore in epoca successiva fino all'inizio del secolo scorso¹³⁰. La decorazione, che avveniva per ornare piccoli quadri o strette scarabattole, si serviva di tutto ciò che fosse di facile reperimento e lavorazione in ambiente casalingo; la preziosità era data da due fattori principali ovvero la lucentezza dei materiali utilizzati e la forma a loro data. È ancora su questi due assiomi che si focalizza la produzione per la devozione alle reliquie: forma e materiale ad esaltazione del contenuto. Erano rievocati nei fondali come nelle architetture proposte, piccole chiese, altari corredati da candelieri, impostazioni sceniche notevoli. Alla carta ripiegata, stampigliata o impressa da strumenti in ferro era demandata la struttura della rappresentazione, in complesse forme volte a restituire, nell'insieme, un tutt'uno figurativo¹³¹.

È una forma d'arte importante nel richiamo alla parte successiva dedicata alla collezione di San Francesco di Schio, in cui il grande reliquiario *Ad Albero*, sebbene rimaneggiato nelle sue forme negli anni Cinquanta del XX secolo, rappresenta un ottimo – e forse l'ultimo- riferimento di questa pratica non rientrante nella canonicità dell'arte. Nel manufatto di fine Settecento della chiesa scledense, di cui si darà più ampio spazio nelle pagine seguenti, si ripercorrono gli stilemi che andranno a consolidarsi nel secolo successivo, con la riproposizione di una struttura architettonica entro cui accogliere i sacri frammenti, nella duplice funzione di sublimarli e accrescerli al contempo.

Le raffinate proposte della teca scledense, sono quella riedizione nel minuto di una più ampia corrente cominciata in epoca barocca, che ha visto l'ornamento al centro

¹³⁰ G. Cantelli, *Pazienza e religiosità vaga e mondana: la confezione delle reliquie nei conventi tra Barocco e Romanticismo*, in *Fantasia in convento. Tesori in carta e stucco dal Seicento all'Ottocento*, catalogo della mostra, (Firenze, Cenacolo di Fuligno, 1 novembre 2008- 6 gennaio 2009), Firenze, Polistampa, 2008, pp. 15-17.

¹³¹ Cfr. *Catalogo*, in *Fantasia in convento. Tesori in carta e stucco dal Seicento all'Ottocento*, op. cit., pp. 94-95, scheda 31, *Altarino reliquiario con l'Immacolata tra i Santi Pasquale Baylon, Giovanni della Croce e Filomena*, secolo XIX, La Scarzuola, Mantegabbione (Terni), Chiesa di Santa Maria Assunta.

dell'azione decorativa. Alla carta si sono aggiunti lustri, canutiglia, fili serici e metallici preziosi, talvolta perle, in cui però prevaleva l'oro, a perpetuo elemento di preziosità d'un materiale altrimenti povero¹³².

Non soltanto a San Francesco, nel grande reliquiario in forma di albero, bensì anche nelle piccole teche ovali che si conservano usualmente nelle sacrestie. Si intende quei medaglioni atti al trasporto delle reliquie al cui interno, spesso, si inserivano quelle piccole decorazioni in carta arrotolata, tanto popolari a partire dal XVII secolo. Questa parentesi artistica presenta –si può dire– una duplice valenza intrinseca nella funzione ricoperta: per prima cosa la carta, il lustro, la canutiglia rappresentano un materiale di non rilevante valenza economica, non andando quindi ad intaccare un valore sacrale della reliquia che decorano e seconda ragione, le costruzioni effimere che vanno a crearsi sono forse un piegarsi all'*ornatissimo* del tempo, in cui l'etimo di ornare, *ōrnō* ci restituisce la valenza di disporre, decorare e abbellire, concetti questi lontani forse dai paradigmi di studio storico-artistici correnti¹³³.

¹³² G. Cantelli, *Pazienza e religiosità vaga e mondana: la confezione delle reliquie nei conventi tra Barocco e Romanticismo*, op. cit., p. 19.

¹³³ v.v. orno, in *Dizionario latino-italiano*, a cura di K.E. Georges, Torino, Rosenberg & Sellier, 1896⁶, pp. 1891-92.



Fig. 1. *Reliquiario di Projecta*, 380 ca., Londra, British Museum, © The Trustees of the British Museum.

Fig. 2. *Reliquiario a braccio di San Basilio*, XI sec., Essen, Cattedrale di Maria Vergine e dei Ss. Cosma e Damiano, Camera del Tesoro.



Fig. 3. *Flügelaltar-reliquiario*, 1350 ca., Marienstatt (Renania-Palatinato), Abbazia di Santa Maria, altare maggiore.

3. Schio. Genesi e sviluppi della vita religiosa cittadina.

«Qui perpetua la primavera, serenissimo l'aspetto del cielo e colli, boschi, fontane, spelonche, torrenti, rupi, laghi, prati, valli campi e giardini. Quale animo non è preso di somma allegrezza al lene mormorio di tanti ruscelli, alle note sonore di tanti augelletti in mezzo a' cespugli, alla vista di tanti monti, piantati a viti e a oliveti, di tante rupi gravide di rame, di argento e di piombo, di tante colline fecondate oltre ogni dire dalla natura e dall'arte de' nostri coloni? Quanta abbondanza di cose! Che grani, che legumi, che vini di squisito sapore, e olii e pomi e noci e poli e uova e animali selvaggi e domestici!»¹³⁴

L'idilliaca descrizione tradotta dal latino da Bernardo Morsolin è opera del letterato umanista scledense Bernardino Trinagio (fine XV sec. -1577), protagonista culturale del Cinquecento e fondatore insieme ad Andrea Palladio (1508-1580) e Gian Giorgio Trissino dal Vello D'Oro (1478-1550) dell'Accademia Olimpica nel 1555.

Inserita nella Valle del torrente Leogra, Schio è posizionata in luogo privilegiato nella via di passaggio tra l'ampia pianura che conduce al capoluogo vicentino e la Vallarsa che discende a Rovereto. Terra di confine, per così dire, le caratteristiche orografiche ne hanno reso luogo privilegiato per lo stanziamento già fin dai tempi del passaggio della *Pista dei Veneti*. La prima epoca romana lascia tracce evidenti come il passaggio della strada Postumia nel II sec. a.C. nella città di Vicenza, *decumanus maximus* corrispondente all'attuale Corso Palladio, mentre come i *cardines* che si intersecavano nell'impianto urbano sull'asse nord-sud, la congiunzione con Schio. Il territorio scledense vede la fortificazione romana in quanto punto nodale per l'imbocco alle valli delle Prealpi vicentine, come viene tramandato nella toponomastica dalla vicina *villa* di Torrebelvicino, torre di guardia probabilmente di costruzione romana¹³⁵.

Il nome Schio, si rifarebbe invece alla presenza floristica di un particolare tipo di quercia, *l'eschio* o *ischio*, in latino *Aesculus*, circoscrivendo in questo modo un'area boschiva di *farnie* in prossimità del torrente Leogra. La fitta vegetazione probabilmente presente in epoca romana, ha condotto lo storico locale Monsignor Giovanni Mantese (1912-1992), ad attribuire alla zona dei vicini *pagi* di Pievebelvicino e di Magrè, il culto

¹³⁴ B. Morsolin, *Girolamo da Schio vescovo e diplomatico del secolo decimosesto*, Vicenza, Tipografia Nazionale Paroni, 1875, p. 10.

¹³⁵ G. Mantese, *Storia di Schio*, Schio, Edizioni del Comune di Schio, 1969², p. 54.

alla dea Diana, protettrice della fauna boschiva¹³⁶. Il medesimo nome, proprio anche di altre località sparse sul territorio nazionale, troverebbe anche adeguato riscontro glottologico ed etimologico, ed è citato per la prima volta nell'atto di donazione di terre da parte del Vescovo di Vicenza Rodolfo (ministero ante 967-983 ca.), al Monastero vicentino di San Felice e Fortunato, dell'Ordine di San Colombano, in cui è citato il nome «In Ascledo curtem unam quae vocatur Garzone (Warzone)»¹³⁷. Il passaggio linguistico poi ha mutato il nome di *Ascledum* a *Scledum* ed infine di Schio.

La vicenda religiosa scledense sorge con la chiesa di Santa Maria di Pievebelvicino, che secondo quanto suggerisce il nome è la chiesa matrice dell'intera area, nata dalle azioni evangelizzatrici del presule padovano –poi santo- Prosdocimo (?-100 ca.), proprio lì ove, come già affermato, sorgeva il tempio votivo a Diana. È quindi al V sec. circa l'organizzazione plebana nel luogo romano del *vicus* a cui si sovrappone il toponimo cristiano *plebs* a formare la seguente denominazione di Pievebelvicino¹³⁸. Il titolo della chiesa matrice condiziona soprattutto la vicenda della chiesa principale della comunità di Schio, ovvero la chiesa di San Pietro, il cui Arciprete, sostanzialmente eredita il titolo pievano.

Quel colle Gorzone, citato nella donazione del vescovo Rodolfo, è l'altura su cui sorge la chiesa di San Pietro, e nella sua forma ancestrale di 'Warzone' si fa risalire il termine *warda* o *wardam*, toponimo ritenuto di presumibile derivazione gotica, con la quale si identificano il luogo spesso di altura il cui compito era il posizionamento militare a controllo dei varchi d'accesso alle zone pianeggianti: caratteristica geografica perfettamente sovrapponibile con la realtà scledense¹³⁹.

L'abitato urbano invece viene spesso descritto come formatosi a spina di pesce, una fascia insediativa che si infrapone tra il colle Gorzone e il complesso collinare comunemente detto del 'Castello' ma facente parte di un rilievo orografico più ampio

¹³⁶ *Idem*, *Scritti scelti di storia vicentina. Storia del territorio*, Vicenza, Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, 1982, p. 303.

¹³⁷ *Idem*, *Memorie storiche della chiesa vicentina: Dal mille al milletrecento*, 5 voll., Vicenza, Scuola tipografica Istituto San Gaetano, 1954, vol. II, p. 524.

¹³⁸ *Idem*, *Storia di Schio*, op. cit., pp. 70-71.

¹³⁹ *Ivi* p. 81.

che si ricongiunge nella sua parte settentrionale con le pendici dei monti che circondano la vallata leogrina.

Luogo di difesa e osservazione privilegiata sull'insediamento, sopra il colle Gorzone si ha la fondazione di una piccola cappella che la tradizione ha imputato a San Prodocimo di ritorno dalla nascita della matrice di Pieve e dopo aver eradicato e distrutto il culto e i templi di Diana, quello delle ninfe augustee di San Martino e il culto di Giove sul Monte Summano¹⁴⁰.

La primitiva cappella sul colle Gorzone entra a far parte dei territori concessi al monastero di San Pietro in Piano di Vicenza, fondato probabilmente nell'827 in età carolingia fuori dalle mura cittadine e per tale ragione affidato ai monaci benedettini¹⁴¹. Soltanto in epoca successiva, tra il 1055 e il 1061 si ha probabilmente l'affidamento della struttura monastica alle consorelle monache benedettine, inaugurando così l'incontrastato dominio delle badesse di San Pietro sulle sorti della futura Collegiata di San Pietro di Schio¹⁴².

Quanto invece alle certe testimonianze documentarie si conosce come un primitivo luogo di culto, sia stato lasciato alla cattedra abbaziale del monastero di San Pietro dal vescovo Liudigerio nel 1004:

«Concessi [...] Cappellam Sancti Petri de Garzone, quae jacet intra Vicum, qui dicitur Scledo, cum omnibus pertinentiis, Videlicet cum vineis, terris et silvis aratoriis, seu vigris. Praeterea pro rimedio animae meae concessi qui quartesum Plebis de Ascledo cum omni districtu et servitio, qui in Sinodali lege et Capitulis paenominatur Episcopo»¹⁴³.

L'atto costitutivo di assoggettamento dei territori di Schio e Pieve all'autorità della Madre Badessa del Monastero, avrà tanta parte nella storia ecclesiastica cittadina, da risultare rilevante anche nei secoli successivi, fino alla soppressione napoleonica del 28

¹⁴⁰ G. Pozzolo, *Notizie della terra di Schio scritte dall'anno 1712 al 1714 da Giacomo Pozzolo archivista della comunità*, in *Schio e territorio: tre cronache*, a cura di F. Rossi, G. Bologna, Padova, Stabilimento Prosperini, 1876, p. 2.

¹⁴¹ E. Ghiotto, G. Grendene, *Profilo storico della Collegiata di Schio*, Schio, Archivio e Biblioteca S. Pietro Schio, 2018, p. 2.

¹⁴² *Ibid.*

¹⁴³ S. Castellini, *Storia della città di Vicenza di Silvestro Castellini ove si vedono i fatti e le guerre de' vicentini così esterne come civili, dall'origine di essa città sino all'anno 1630*, 14 voll., Vicenza, Francesco Vendramini Mosca, 1783, vol. V, l. VII, p. 49, n.1.

luglio 1806, quando le monache sono costrette a lasciare la struttura ed a unirsi alle altre consorelle della città di Vicenza¹⁴⁴.

È al XIII sec. circa il probabile accorpamento, non ancora formale, della realtà scledense, ovvero quella *cappella Sancti Petri de Warzone*, con quella pievana di Santa Maria in cui il sacerdote titolare, trasferitosi a Schio, centro popolarmente più abitato, si auto-intitolava con il come «archipresbyter sancte Marie et Sancti Petri [sic!]¹⁴⁵». La tradizione ne ha attribuito il trasferimento dell'arciprete ad un'ipotetica Bolla di papa Callisto II, risalente al 1123, tesi confutata dal Mantese, come confutata dallo stesso è anche la causa del trasferimento forzato del sacerdote, dalla pieve alla vicina Schio, per la devastazione provocata dal torrente Leogra¹⁴⁶.

Tra il XIII e il XIV sec. l'organizzazione delle chiese pievane del territorio vicentino subì un mutamento, l'amministrazione dei beni di seguito acquisiti divenne prerogativa del sacerdote che ne esercitava il titolo onorifico di arciprete e con lui quei sacerdoti ausiliari appositamente chiamati alla co-amministrazione dei beni plebani; le deliberazioni più importanti concernenti la vita della realtà religiosa erano esercitate dai *fratres* dell'*achipresbyter*, collegialmente riuniti, dando vita alle successive chiese collegiate i cui sacerdoti presero presto il nome di canonici¹⁴⁷.

I vari atti di investitura riportate dal Padre Barbarano e riguardanti la chiesa di San Pietro di Schio, evidenziano questi due passaggi fondamentali della vicenda religiosa scledense: al 1182 si parla di un «archipresbyter Martinus, pro se et confratribus [...] jure Emphiteutico investivit Manfredum Grisolphum de Scledo», quindi la decisione collegiale con l'arciprete di concedere a Manfredo Grisolfo qualcosa per mezzo dell'istituto dell'enfiteusi; mentre al 1307, data di oltre un secolo e mezzo il mitico documento di accorpamento da parte di Callisto II, vi si legge il titolo di «Aldegherius, Archipresbyter Sanct[ae] Mariae Belvicini, et Sancti Petri de Scledo per se et capitulo

¹⁴⁴ E. Ghiotto, G. Grendene, *Profilo storico della Collegiata di Schio*, op. cit., p. 87.

¹⁴⁵ *Storia di Schio*, op. cit., p. 212.

¹⁴⁶ *Ibidem*. Cfr. G. Bologna, *Notizie storiche della chiesa arcipretale di Schio*, Schio, Leonida Marin, 1879, p. II.

¹⁴⁷ G. Mantese, *Organizzazione ecclesiastica e strutture religiose: dall'epoca tardoromana al secolo XIX*, in *Storia di Vicenza: L'età della repubblica veneta (1404-1797)*, a cura di F. Barbieri, P. Preto, 2 voll., Vicenza, Neri Pozza, 1987, vol. I, p. 150.

ipsarum ecclesiarum investivit [...]»¹⁴⁸. Per concludere, all'inizio del Quattordicesimo secolo i titoli pievano di Santa Maria e quello della chiesa di San Pietro, erano già consolidatamente uniti e il collegio di sacerdoti che sovrintendeva gli affari e l'amministrazione dei beni e delle prerogative di loro competenza, avocava a sé non solamente il titolo collegiale della Chiesa di San Pietro, bensì si rifaceva anche al titolo di Santa Maria, chiesa matrice dell'area Valleogrina, identificandosi come «capitolo delle medesime chiese».

La prerogativa della badessa di Vicenza ha del sorprendente in una società, quella medievale degli anni del Basso Medioevo, creduta popolarmente come esclusiva dell'uomo; posto senz'altro che è distante qualsivoglia spirito di equità, tuttavia il privilegio vescovile rilasciato dal presule vicentino alla *abatissa Sancti Petri* di Vicenza, abbia tuttora dell'eccezionale. Seppur sempre di estrazione sociale elevata e facente parte della maggiore nobiltà, e dell'entroterra come di quelle cittadine veneziane, il ruolo ricoperto da questa figura travalica anche quello del vescovo medesimo, il quale nulla può sui territori di Schio, della Pieve di Belvicino, della vicina *Magrade* l'odierna Magrè e San Vito¹⁴⁹.

Su queste terre è la madre badessa a deciderne il sacerdote rettore, all'uopo investito del titolo di Arciprete pievano coi titoli mariano della pieve e petrino per la parte scledense: al 1349 risale un documento esemplificativo del livello raggiunto dall'autorità abbaziale sulla Pieve. La badessa, decisa a nominare un sacerdote titolare della realtà plebana, fa rogare una patente di investitura e incardinatolo col proprio anello abbaziale al dito, condotto a Schio ove letto pubblicamente l'atto notarile, un cappellano incaricato dalle monache vicentine, ne esegue la presa di possesso con quelle stesse cerimonie che vedremo minuziosamente esplicate nel *Caerimoniale Episcoporum* uscito dal Concilio di Trento e prerogativa assoluta del vescovo¹⁵⁰. Tale investitura restituisce tanto il ruolo d'una singola donna a capo della propria congregazione

¹⁴⁸ F. Barbarano de' Mironi, *Historia Ecclesiastica della Città territorio e Diocesi di Vicenza*, 6 voll., Vicenza, Stamepria Carlo Bressan, 1762, vol. VI, p. 80.

¹⁴⁹ Gli insediamenti si rifanno solamente alla concessione dell'XI sec. riguardante i territori concessi con bolla imperiale. Su Schio invece il privilegio dell'elezione avviene con regolarità - sebbene tra molte proteste degli scledensi - fino alla soppressione del 1806.

¹⁵⁰ *Storia di Schio*, op. cit., pp. 221-22.

femminile che, investe direttamente il proprio sacerdote pievano, avocando a sé il medesimo privilegio episcopale, e come questi, compiere l'altro precipuo istituto della mansione episcopale ovvero la visita pastorale. Un articolato arco istoriato presente nel Monastero di San Pietro a Vicenza, raffigura la madre badessa in arcione, con la propria corte, nell'atto di compiere la *visitatio* dei suoi possedimenti; territori che amministra come i vescovi, ceduti ad essa da un vescovo ed il cui prezzo, per diritto sancito, restituiva tre volte l'anno «candellam unam, Panem unum, Ampulam unam plenam de Vino» e il ventiquattro dicembre «par lintaminum de octo brachiis pro quoque longis et latitudinis decentis, et unum pulcrum Mantille de 12 brachiis pro quoque»¹⁵¹.

Volendo tralasciare le varie dispute legate alla scelta dell'arciprete, spesse volte proveniente da territorio lontani, è per taluni aspetti interessante rilevare come la Comunità di Schio stessa avanzasse pretese, se non sulla nomina arcipretale –esclusivo privilegio delle monache- almeno che il prescelto fosse della medesima terra e quindi oriundo scledense: questo, stante la narrazione di Mons. Mantese si ebbe solo a partire dal 1425. Periodo quello del primo Quattrocento molto vivo, dal punto di vista economico e politico cittadino: la Repubblica Serenissima, accorpando quella vicentina, fece demolire la rete di fortificazioni sorte nel corso dei secoli nell'area pedemontana, compreso anche il Castello di Schio, il commercio della lana era fiorante seppur relegato alla sola produzione dei panni bassi, mentre sul colle Gorzone, l'antica cappella delle Monache dedicata a San Pietro viene descritta nella visita pastorale del vescovo Pietro Emiliani nel 1425 «noviter constructa et fabricata et bene ornata» ma non ancora validamente consacrata¹⁵². In questo secolo, il Quattrocento, si gettano le basi delle realtà religiose, politiche e sociali che caratterizzeranno questo paese nei secoli successivi.

Il Quindicesimo secolo rappresenta per altri versi anche il secolo della religiosità cittadina: le predicazioni di Vincenzo da Cori, compagno di Bernardino di Siena, spingono la comunità a domandare in prima istanza la costruzione di un luogo religioso francescano nel 1422, istanza condotta a realtà tra gli anni 1436-37. Il grande movimento francescano, che porterà a Schio i Minori Osservanti, sarà essenziale per la vita regolare dell'insediamento urbano. Ancora al XV sec. si fa risalire la prima fondazione delle

¹⁵¹ G. Bologna, op. cit., *appendice documentaria*, doc. I, p. 4.

¹⁵² *Profilo storico della Collegiata di Schio*, op. cit., p. 9.

monache agostiniane di Sant'Antonio Abate nella contrada d'Oltreponte. Sebbene si tenda ad escludere la fondazione contestuale di complesso claustrale e chiesa dedicata al Padre del Deserto, è attestabile l'edificazione dell'edificio religioso alla metà del Quattrocento (1450) e del «monasterium mulierum» successivamente alle comunità sorelle di Marostica e Bassano, quindi verso gli anni seguenti al 1470¹⁵³. Nella vicina Giavenale, soggetta comunque al controllo del Vicariato di Schio, nel 1482 si insediano nella Chiesa di Santa Maria delle Grazie i membri dell'Ordine dei Servi di Maria, mentre al 1452 si fa risalire l'insediamento sulla cima del Monte Summano dei *Frates Heremitae Sancti Hieronymi*, vulgo i 'Girolimini'¹⁵⁴.

Riassumendo a sommi capi la storia ecclesiastica e regolare della comunità scledense, si approda al Sedicesimo secolo quando, nella narrazione si affacciano altre due entità religiose. La prima sorge di poco distante dal Convento francescano di San Francesco e dalla stessa comunità si stacca la realtà religiosa dei Frati Minori Cappuccini; la seconda invece è femminile, non legata da alcun vincolo di voto professato e prende luogo nel centro Città - insieme ad eguali sedi nella vicina Thiene- ovvero le Dimesse. Il Cinquecento è anche il secolo del Concilio di Trento, prima convocato nel capoluogo di Vicenza, viene in seguito spostato a Trento.

Di San Niccolò dei Cappuccini, nome con cui viene designato oggi, poco si conosce della fondazione. Un primitivo luogo di culto sorgeva su quei colli retrostanti la collina del Castello, testimoniato dai *Beni comitali del Comune di Schio* del 1275 ove è citato un terreno posto alla «frata de sancto Nicholao apud terrenum ecclesie sancti Nicholay». È invece un frate appartenente agli osservanti di San Francesco, Matteo da Schio ad abbandonare il convento per fondare il quarto della Provincia veneta della Riforma dei Cappuccini¹⁵⁵.

«Fra' Matteo da Schio [...] fu uno di que' primi, che lasciata la Famiglia dell'Osservanza, entrasse nella Riforma; et il primo che fosse destinato circa l'anno del Signore 1537 nel territorio di Vicenza, ove fabricò in un colle vicino a Schio un Convento tanto poveramente, che non si pose in opera in tutta quella fabbrica altro che vimini e creta»¹⁵⁶

¹⁵³ G. Mantese, *Scritti scelti di Storia Vicentina*, op. cit., pp. 69-70.

¹⁵⁴ *Idem*, *Storia di Schio*, op. cit., p. 305.

¹⁵⁵ F. Barbarano de' Mironi, op. cit., vol. VI, p. 89.

¹⁵⁶ Z. Boverio, *Annali dell'Ordine de Frati Minori Cappuccini*, 2 voll., Venezia, Giunti, 1643, vol. I, t. II, p. 236.

Anche le «Madonne Dimesse» sono per alcuni aspetti una costola staccatasi dalla *familia* dell'Osservanza Francescana: Padre Antonio Pagani, fondatore della Compagnia delle Dimesse o della Madonna, fa la professione nel 1558 divenendo un minore osservante e nel 1579, seguentemente al Concilio di Trento fonda una Compagnia di donne dedite alla preghiera «queste non hanno voti, e possono uscire quando lor piace, e anco maritarsi, come è venuto il caso» descrive Giacomo Pozzolo nella sua *Cronaca*¹⁵⁷. È quindi a Schio uno dei primi luoghi in cui vengono istituite, da Padre Filippo Barretta, anch'egli Minore Osservante e compagno religioso e amico del Pagani. Le *madonne Dimesse* mantennero un piccolo oratorio ma ben decorato, come illustrano le fonti, con il loro coro e pregevoli pitture; sito nel quartiere del Corrobbo, va ad aggiungersi all'insieme di edifici culturali scledensi.

I principali nuclei religiosi della città nascono e si sviluppano intorno questo arco temporale. È una veloce presentazione, i centri religiosi sono poli attrattivi tanto della Fede, quanto per il tessuto sociale cittadino. Intorno a questi si sono create condizioni artistiche tali per cui le testimonianze di *pietas* popolare e il desiderio di taluni testatori hanno permesso alle realtà scledensi di espandersi, di imporsi talvolta e di produrre sul piano artistico-materiale manufatti essenziali al fine della presente trattazione. La vita cittadina, si diceva, è scandita dalla continua presenza della componente religiosa, in modo più preponderante prima delle varie soppressioni delle congregazioni religiose: così come quelle più celebri operate dai decreti napoleonici degli anni 1807 e 1810, anche quelli emanati dalla Serenissima Repubblica di Venezia. Di quest'ultima fase, lo scioglimento delle realtà conventuali del Monte Summano, dei Girolimini e quella più vicina al cuore urbano della città rappresentato dai Cappuccini di San Niccolò.

Non si limitavano solamente a questi gli edifici di culto della Schio dell'epoca. Il demolito castello sul colle posto sopra l'insediamento urbano conservava, ancora la chiesa dedicata a Santa Maria della Neve: coeva ad esso qui vi si insedia la *Confraternita del Gonfalone* o dell'Assunta. Sorgeva anche una chiesa poco fuori l'abitato cittadino, proprio sotto il colle che accoglieva i frati Minori Osservanti: estremamente antica

¹⁵⁷ G. Pozzolo, *Notizie della terra di Schio scritte dall'anno 1712 al 1714 da Giacomo Pozzolo archivista della comunità*, in *Schio e territorio: tre cronache*, a cura di F. Rossi, G. Bologna, Padova, Stabilimento Prosperini, 1876, p. 6.

secondo le fonti, la chiesa della SS. Trinità, sede dell'omonima confraternita dedicata alla liberazione dei cristiani resi in schiavitù dai *mamelucchi*, era direttamente sotto la giurisdizione del reverendo capitolo della Collegiata i cui canonici vi officiavano settimanalmente¹⁵⁸.

Le descrizioni del territorio di Schio, tra cui spicca quella del minore osservante Gaetano Maccà (1740-1824), parlano anche d'altri luoghi di culto. Un piccolo oratorio, costruito nel primo Settecento «sopra piccola altura vicino al castello con un solo altare» dedicato a San Filippo Neri è retto dalla omonima scuola e in essa trovava posto la tomba del costruttore, l'arciprete di Schio don Fausto Muzan¹⁵⁹. Appresso all'edificio un piccolo *romitorio* dava dimora ad un eremita: se ne trovano citati due, un Servo di Maria nel 1744 ed un agostiniano nel 1753. La chiesa viene soppressa dai decreti napoleonici e i beni condotti alla Chiesa di San Giacomo¹⁶⁰.

Lo spirito religioso non apparteneva solamente all'ambiente dei regolari o dei sacerdoti incardinati nel tessuto diocesano. Numerose erano anche le congregazioni e confraternite che, con il loro ruolo assistenziale, assicuravano la cura delle persone indigenti, degli ammalati, delle vedove e in modo particolare degli orfani. Lo spirito caritatevole delle varie associazioni, veniva svolto sotto varie intitolazioni, da quelle mariane alle più conosciute del panorama italiano come la Confraternita dei Battuti. Di questa fraglia si hanno notizie risalenti al primo Quattrocento anche se studi ne retrodatano la presenza agli anni Settanta del XIV sec.¹⁶¹. La fondazione dei Battuti è associata all'edificio sacro dedicato ai Santi Giacomo e Cristoforo, costruito a partire dal primo Quattrocento e che sorge in corrispondenza dell'Ospedale chiamato per l'appunto *Verberatorum* o *Domus Dei*, tradotto poi con *Ca' di Dio*¹⁶².

La prima forma assistenziale per gli ammalati è l'ospedale dei Santi Giacomo e Cristoforo, luogo questo che verrà denominato poi ospedale vecchio poiché alla fine del

¹⁵⁸ G. Maccà, *Storia del territorio vicentino*, 14 voll., Caldogno, Giovanni Battista Menegatti, 1814, vol. IX, parte prima, p. 220.

¹⁵⁹ *Ivi*, p. 168.

¹⁶⁰ G. Mantese, *Storia di Schio*, op. cit., p. 568.

¹⁶¹ G. Zacchello, *La Chiesa dei Santi Giacomo e Cristoforo detta dell'Ospedale Vecchio. Brevi note d'archivio*, in *La Chiesa di San Giacomo restaurata*, Schio, Parrocchia di San Pietro Apostolo, 2001, pp. 7-8.

¹⁶² *Ivi*, pp. 10-11.

Cinquecento, per volontà dei testatori Francesco e Cristoforo Baratto, si ha il lascito per la costruzione di un ospedale, in contrada *Corrobbo*, giusto di fronte il grande complesso delle madonne Dimesse. Qui sorge una prima chiesa in testa all'edificio, frutto dell'esplicita volontà testamentaria di avere una cappella sempre officiata, poi nel Settecento lo spostamento sulla via laterale dell'ampliato ospedale con l'oratorio dedicato ai santi, omonimi ai benefattori, Francesco, Cristoforo e Carlo¹⁶³. È da segnalare tuttavia che il complesso ospedaliero di San Giacomo non viene abbandonato in virtù della nuova costruzione ma coesiste nell'opera di assistenza.

Ultima per menzione, la chiesa dell'Incoronata, sorta ad inizio Settecento per volontà della figlia del ricco Francesco Rossi, Girolama priora delle Dimesse la quale insieme alla sorella Giulia, fanno erigere l'edificio nella contrada *Sarèò*, antica via cittadina incaricando le tre famiglie ereditarie, dell'elezione di tre sacerdoti, per la celebrazione della Messa quotidiana¹⁶⁴. Questa famiglia Rossi, omonima di quella celeberrima baronale, ritornerà nella narrazione della Chiesa di San Francesco.

3.1 D'argento e di lana. Le vocazioni del territorio.

Seppur brevemente, è obbligatorio accennare alle due risorse della comunità ai piedi delle Prealpi vicentine, primo perché la loro presenza garantirà prosperità e benessere all'intera area, secondo per l'impatto sociale ed etnologico che ne hanno comportato. La lavorazione della lana e l'estrazione dei metalli, primo fra tutti, l'argento.

Per la vocazione laniera, si rinviano ad eccellenti trattazioni riguardanti la storia stessa della città di Schio¹⁶⁵. Essa infatti è una costante fin dal Trecento quando piccoli gruppi di donne lavoravano insieme la lana dividendosi per mansione, mentre nel Cinquecento il rapporto tra Schio e Venezia è stato spesso teso, per la continua richiesta

¹⁶³ P. Snichelotto, *Voglio che sii eretto un hospitale qui in Schio: l'ospedale Baratto dalle origini al Primo Novecento*, in *L'archivio svelato: il convento di San Francesco e gli ospedali nella società scledense tra XV e XX secolo*, Schio, Comitato Archivio Baratto, 2007, pp. 83 e ss.

¹⁶⁴ G. Mantese, *Storia di Schio*, op. cit., p. 568. Cfr. G. Grendene, E.M. Simini, *Araldica scledense. Elementi per un blasonario*, Schio, Grafiche Marcolin, 2009, pp. 167-68.

¹⁶⁵ Si rinvia ai seguenti testi sulla vicenda laniera scledense. G. Mantese, *L'arte della lana e della seta nella ripresa economica vicentina del secolo XVIII*, Vicenza, 1977.

della prima a produrre i cosiddetti 'panni alti' a fronte dei «panni detti "bassi", cioè larghi da una a due braccia (cm. 60-120ca.) erano invece fabbricati in numero imprecisato, ma certo cospicuo, soprattutto nei centri della Lessinia, con Schio e Arzignano in particolare evidenza»¹⁶⁶.

Se in questa prima fase è Vicenza a far prevalere il proprio diritto di produzione di panni più grandi, in seguito gli imprenditori e mercanti vicentini si sposteranno verso la manifattura serica, relegando alle aree scledense e della Lessinia, il settore laniero così glorioso nel Settecento e più ancora nell'Ottocento¹⁶⁷.

Rispetto alla produzione laniera, più argomentata nella trattatistica storica, un inciso particolare merita invece la lavorazione metallurgica nel territorio scledense, originale vocazione del territorio. Infatti l'estrazione dei metalli è nota in quest'area di pedemonte già in epoca antica, attestabile al V sec. a.C. nella zona di Santorso in cui oltre la lavorazione metallurgica, si svolge la forgiatura, procedura che permetteva la purificazione del prodotto di fusione della fornace¹⁶⁸. Estrazione e lavorazione quindi presenti già dal periodo di occupazione del territorio dalla popolazione dei Reti, i cui resti ritrovati a Magrè testimoniano offerte votive in ossa di cervo e in metallo¹⁶⁹. Si diceva prosperità della società cittadina e forte significato etnologico dell'area: sulla prosperità le parole da spendere sarebbero molteplici e molte invece le fonti. Dragonzino da Fano, umanista e letterato del primo Cinquecento chiamato a comporre un poemetto in versi dedicato all'abitato scledense, la *Lode di Schio*, descrive nel proprio titolo il territorio come «dilettevole sito [...] dove si cavano le vene dell'argento et di varii metalli»¹⁷⁰. L'altro aspetto, quello sociale ed etnologico, si configura quando dal XIII sec. la zona pedemontana è interessata dall'arrivo delle maestranze tedesche, per l'estrazione del ferro, anche se una loro prima traccia è ipotizzata già a partire dal XII sec. nella

¹⁶⁶ W. Panciera, Le attività manifatturiere del Vicentino nel XVI secolo, in *Uomini del Contado e uomini di Città nell'Italia Settentrionale del XVI secolo*, Atti del convegno internazionale di Storia, Arte e Architettura (Malo-Vicenza 2009), Palermo, New Digital Frontiers, 2017, p. 209.

¹⁶⁷ Ivi, p. 212.

¹⁶⁸ M. Migliavacca, *Le Prealpi venete nell'età del Ferro: analisi e interpretazione di un paesaggio polisemico*, «Preistoria alpina», n. 43, 2013, p. 30.

¹⁶⁹ Ivi pp. 32 e ss.

¹⁷⁰ G.B. Dragonzino, *Nuova et piacevole narrazione storica: la qual tratta del fruttifero et dilettevole sito di Schio: dove si cavano le vene de l'argento et di varii metalli: intitolata Lode di Schio*, Schio, Tipografia Marin, 1869².

zona¹⁷¹. Di questo arrivo, la testimonianza primaria è dettata dalla già citata lista dei beni comitali dell'ultimo quarto del Duecento, mentre al giorno d'oggi, è riscontrabile in diversi cognomi di famiglie provenienti dalle aree collinari e basso-montane intorno alla città¹⁷². La differenza con i borghi sottostanti era evidente, dettata per lo più dalla lingua. Ad uopo quindi vengono mandati, ancora secoli dopo il loro arrivo nella zona, sacerdoti di lingua tedesca che ne permettessero l'adeguato accompagnamento pastorale: i nuclei tedeschi che si insediarono ad Enna –ma provenienti dalla Baviera- nella zona della Valle dei Conti e dei Signori, sotto il Monte Pasubio e facenti parte della giurisdizione della parrocchiale di Torrebelvicino, ricorsero addirittura a due sommi pontefici, Alessandro VI Borgia e Leone X de Medici. Ai pontefici si chiedeva di inviare per la cura d'anime un sacerdote loro riservato, poiché in quegli abitati parlavano l'«idioma theotonicum» e non comprendevano quello che invece era parlato nella zona del paese, Torrebelvicino, della parrocchiale e in generale in tutta l'area circostante ovvero l'«idioma italicum»¹⁷³. La zona del Tretto, sempre di insediamento tedesco ma spostata verso oriente e alle falde del monte Summano, mantiene nel nome e nella intitolazione delle chiese la matrice germanica: in particolare dedicate a Santa Caterina, San Ulderico e il toponimo stesso di Tretto [dal bavarese *trei*]. Sulla presenza delle vene auree e argentee, una cronaca del 1560 ci narra la venuta di un frate raddomante, nella seconda parte del Quattrocento, chiamato Bernart o Fra Grison; a lui stante la narrazione si deve l'estrazione di molta parte dei giacimenti della zona¹⁷⁴. Gli impianti rimangono anche quando termina l'estrazione delle risorse metalliche e viene scoperta la *Terra Bianca di Schio*, nome popolare nell'area italiana per delineare il caolino, argillite sedimentaria di colore candido, necessario alla produzione della porcellana: nella corsa degli stati europei alla creazione di una ricetta che imitasse la porcellana importata dalla Cina, da primo Settecento decolla l'estrazione di questo materiale dalle vene alto vicentine, contribuendo anche all'emersione di una nuova classe altoborghese¹⁷⁵.

¹⁷¹ G. Mantese, *Storia di Schio*, op. cit., p. 300.

¹⁷² *Ivi*, ' p. 320.

¹⁷³ *Ivi*, p. 298, n. 132.

¹⁷⁴ Si rimanda alla narrazione di Giuseppe Gorlin, notaio del Tretto. G. Gorlin, *Notizie del Tretto*, in *Schio e territorio. Tre cronache*, op. cit., pp. 99 e ss.

¹⁷⁵ Aa.vv., *Nuovo dizionario universale tecnologico o di arti e mestieri e della economia industriale e commerciante*, 61 voll., Venezia, Giuseppe Antonelli, 1854, vol. LI, p. 457.

4. La chiesa di S. Francesco di Schio.

4.1 Il luogo, la fabbrica e i suoi altari

Nel panorama scledense la chiesa di San Francesco [Fig.4] si colloca appena fuori dall'abitato cittadino, nell'agglomerato collinare popolarmente nominato *grumi*, da cui poi il toponimo con cui ancora si definisce l'altura ove sorge l'edificio, ovvero i *Grumi dei Frati*. Nome di luogo, questo, che si associa a quello di *Mons Oliveti*, il più citato nelle fonti e nei documenti che identificano il convento *Santi Francisci de Monte Oliveto*. Un nome che non nasce quando si decide l'edificazione del complesso conventuale bensì presente già negli atti donativi volti alla costruzione di questo, testimoniando un uso attestato o almeno consolidato nella sua identificazione¹⁷⁶.

Su questa denominazione molte sono state le speculazioni degli studiosi dove alcuni, ne hanno visto il nome evocativo dell'Orto dei Getsemani, in associazione con le importazioni di pellegrinaggi e Crociate in Terrasanta. Una tesi tra l'altro che sarebbe giustificata dai nomi dati al vicino avvallamento naturale, chiamato la *Valle di Giosafat*, o al cammino che portava alla croce di legno sulla cima della vicina altura, chiamato *Monte Calvario* o ancora, la poco distante chiesa dedicata alla Santissima Trinità¹⁷⁷. Per quanto attestata, è forse da ricercare nella presenza dell'olivo, coltivato su quell'altura che gode di ottima esposizione, l'origine del toponimo ed una sovrapposizione cristologica data invece dai francescani stessi, i quali per primi portarono la sofferenza di Cristo, e soprattutto per il 'creduto tale' fondatore: «Per Bernardino le stimmate sono il segno della Passione, l'elemento di passaggio dalla conformità a Cristo alla "reale" esperienza del martirio, sì da aprire la strada ad una convergenza dei temi pietistici già affrontati dalla tradizione cristologica nella delineazione del Cristo "patiens"»¹⁷⁸.

Una denominazione invece riguardante l'aspetto agricolo e coltivativo, frutto della presenza di olivi impiantati nell'area, è testimoniata anche dalle cronache a noi giunte

¹⁷⁶ G. Zacchello, *La chiesa e il convento osservante di San Francesco in monte Oliveti: storia, arte e devozione*, in *L'archivio svelato: il convento di S. Francesco e gli ospedali nella società scledense tra XV e XX secolo*, 3 voll., Schio, Comitato Archivio Baratto, 2007, vol. I, p. 38.

¹⁷⁷ G. Mantese, *Storia di Schio*, op. cit., p. 127, n. 99.

¹⁷⁸ M.A. Pavone, *Iconologia francescana. Il Quattrocento*, Todi, Ediert, 1988, p.96.

sullo stato della vita cittadina tra la fine del Seicento e l'inizio del secolo seguente. Il Giacomo Pozzolo, archivista del Comunità di Schio e che ci tramanda la sua personale raccolta di eventi durante quel periodo, descrive com'egli fosse solito far crescere nel suo terreno coltivazioni in questa zona lontane nella memoria odierna, come le fave, le viti e non da ultimo gli ulivi. Tra il 1665 e il 1710, a supporto della presenza olivicola nel territorio, il Pozzolo ci narra una continua serie di eventi metereologici avversi -grandini, fitte piogge e lunghissimi e rigidi inverni- che, da lì a breve faranno scomparire queste peculiarità agricole dalla zona scledense, fino al presente «a noi morirono tutti gl'ulivi, vecchi e giovani, piantati con grande spesa e sudore al numero di 250 [...] feci tagliare gli ulivi, e ne feci condur a Schio carra n. 12, abbruciandoli in due, con mia grande mortificazione»¹⁷⁹. Attribuendo allora, ad una generica coltivazione sul territorio della pianta d'olivo, il toponimo di *Mons Oliveti*, non è difficile pensare alla serie di nomi con tema la Passione di Gesù nel territorio circostante il convento.

Come detto è la tradizione ad attribuirne la fondazione a San Bernardino da Siena, tradizione che tuttavia non trova riscontro poiché egli è nella seconda domenica dopo Pasqua del 1423 a Vicenza, dove predica a S. Lorenzo, quindi si trasferisce a Sandrigo, a Marostica e poi prosegue per Treviso: stante quindi le cronache non giunge mai a Schio¹⁸⁰. La più attendibile fondazione del nostro scledense convento di San Francesco, si deve probabilmente a fra Vincenzo da Cori e a lui anche il merito di aver corroborato, nella Quaresima del 1424, i «pii fideles» scledensi alla costruzione di un primitivo luogo su cui poi, tra gli anni 1436-1437, sorgerà il convento dei frati minori osservanti¹⁸¹. I vari lasciti testamentari, permetteranno ai frati di ingrandire la primitiva chiesa e nel 1520, di allungarne la navata maggiore e di dotarla di una laterale, caratteristica questa che conferisce all'edificio una singolare asimmetria [Fig.5]; condizione infatti dettata dalla presenza del chiostro già edificato sul versante settentrionale che ne ha impedito l'edificazione della corrispettiva ala destra.

¹⁷⁹ G. Pozzolo, *Notizie della terra di Schio*, op. cit., pp. 46-47.

¹⁸⁰ D. Pacetti, *Cronologia Bernardiana*, in *S. Bernardino da Siena. Saggi e ricerche pubblicati nel V centenario dalla morte (1444-1944)*, Milano, Società Editrice «Vita e Pensiero», 1945, p.451.

¹⁸¹ G. Zacchello, *La chiesa e il convento osservante di San Francesco «in monte Oliveti»*. *Storia, arte e devozione*, op. cit., vol. I, p. 42.

Le risorse elargite dai fedeli per mezzo di testamenti hanno consentito nel corso del tempo la costruzione di molti altari, che rispecchiavano, nella loro intitolazione, la particolare devozione nei confronti della Vergine o di un santo. Al momento della soppressione operata dai decreti napoleonici tra il 1806 e il 1807, l'edificio culturale contava un totale di dieci altari di cui ora ne sopravvivono solo sei; il loro alto numero giustificava infatti, oltre che la presenza di frati-sacerdoti ordinati all'interno della comunità conventuale, anche l'ingente quantità di suffragi legati al singolo altare e che i frati espletavano quotidianamente.

Una breve panoramica ci illustra la collocazione dei sacelli laterali nello spazio della chiesa in ordine d'accesso. Partendo dall'ingresso occidentale –in facciata- nella navata laterale vi si trova *l'altare del S. Nome di Gesù*, devozione creata e promossa da Bernardino di Siena, è decorato dalla pala della *Circoncisione di Gesù* di Giambattista Maganza(1513-1586)¹⁸²; *l'altare di Maria Bambina* edificato dalla potente famiglia Bologna nel Seicento sotto il titolo di San Diego e solo, dalla metà dell'Ottocento dedicato al culto mariano; *l'altare di Santa Caterina d'Alessandria* presente già prima dell'allargamento degli anni venti del XVI sec. è impreziosito dalla pala di Francesco Verla (1470-1521) il «corrompitore dello stile vicentino»¹⁸³ datata 1512, questo viene soppresso nell'Ottocento; *l'altare dell'Immacolata Concezione*, il più antico per storia e *Privilegiato* per decreto papale e infine *l'altare di Sant'Antonio da Padova*.

Prendeva posto in testa alla *navatella*, prima del 1807 *l'altare di S. Diego* dei Bologna, facendo a cambio con il *Nome di Gesù* il quale invece era collocato come secondo altare partendo dal lato occidentale; la sua collocazione odierna era infatti occupata dall'altare ligneo dedicato ai *Martiri Giapponesi o di Nagasaki*, di cui ci rimane la splendida pala di

¹⁸² L'Attribuzione a Giambattista (Magagnò) Maganza è data per prima da Maria Cristina Dossi nel 1992. Da Gaetano Maccà (1740-1824) in avanti tuttavia è sempre stata attribuita al figlio Alessandro (1556-1632). Cfr. G. Zacchello, *La chiesa e il convento osservante di San Francesco «in monte Oliveti»*. Storia, arte e devozione, op. cit., vol. I, p. 176. L. Alessandri, *La chiesa di San Francesco a Schio*, Schio, Tipografia Operaia di Menin, 1996, p. 11.

¹⁸³ M. Vinco, *Francesco Verla "corrompitore dello stile vicentino"*, in *Il Rinascimento di Francesco Verla. Viaggi e incontri di un artista dimenticato*, catalogo della mostra (Trento, Museo Diocesano Tridentino, 8 luglio – 6 novembre 2017), a cura di D. Cattoi, A. Galli, Trento, Tipografia Editrice Temi, 2017, pp. 42-45.

Francesco Maffei (1605-1660) del 1630, e di cui si accennerà in seguito¹⁸⁴. A lato dell'arco trionfale d'accesso al presbiterio trovavano posto due piccoli altari dedicati –al momento della soppressione e fino alla loro rimozione nel 1860- a due santi francescani: *l'altare di S. Pietro d'Alcántara*, sul lato destro e quello di *S. Margherita da Cortona*, sul lato sinistro.

L'altare di San Pietro d'Alcántara sarà oggetto, per via della sua storia, di parte della trattazione successiva; è questo con tutta probabilità l'antico altare dedicato a *Santa Maria degli Angeli* il quale, per via dei molti resti di santi, appellato anche come *Altare delle Reliquie*. Proseguendo la panoramica sull'interno della chiesa, nella navata maggiore, all'altezza della seconda cappella, ma sporgente nello spazio della navata, vi era il soppresso altare dedicato a San Carlo Borromeo (1612), frutto del testamento Toaldi ed eliminato per questioni estetiche nel 1860¹⁸⁵.

In presbiterio l'altare maggiore fu commissionato negli anni 1640 dalla famiglia Rossi –Francesco è il padre delle sorelle Rossi della Chiesa dell'Incoronata- insieme alla gloriosa pala, sempre di Maffei, con la *Madonna col Bambino in gloria e Santi* (post 1630)¹⁸⁶. L'altare maggiore è figlio di una doppia riedizione nel corso del Seicento; infatti questo è a mio avviso il secolo di maggiore dinamicità artistica. L'antica ara dedicata nel Quattrocento, lignea, viene sostituita nel primo Seicento con un altare commissionato dalla Religione Francescana, mentre è del 1647 la seconda riedificazione dello stesso ad opera del grande commerciante di seta Francesco Rossi, omonimo ma non legato con la fortunata famiglia baronale del senatore Rossi del XIX secolo.

L'altare maggiore ad arco, s'apre al coro ligneo d'inizio Cinquecento, *unicum* dell'area pedemontana ed autentico cuore pulsante della vita conventuale, dalla sua edificazione fino alla soppressione del primo decennio del XIX sec¹⁸⁷. È da farsi risalire al Settecento, con tutta probabilità, l'edificazione di un piccolo oratorio annesso alla foresteria, necessario ai frati ammalati per ascoltare la messa e impossibilitati a raggiungere il coro dei *confratres*¹⁸⁸. Sulla vicenda dell'oratorio dei frati inferi e sulla, a

¹⁸⁴ G. Zacchello, *La chiesa e il convento osservante di San Francesco «in monte Oliveti»*. Storia, arte e devozione, op. cit., vol. I, p. 244.

¹⁸⁵ *Ivi*, pp. 179-80.

¹⁸⁶ *Ivi*, p. 245.

¹⁸⁷ *Ivi*, p. 67.

¹⁸⁸ *Ivi*, p. 278.

4



Fig. 4. Chiesa di San Francesco, 1436-1520 ca., Schio (Vicenza), facciata.

5



6

Fig. 5. Chiesa di San Francesco, interno navata centrale.

Fig. 6. Interno sacrestia, struttura quattrocentesca con interventi del 1600. Sullo sfondo l'altare proveniente dall'Oratorio degli infermi.

mio avviso, non propriamente corretta interpretazione data allo spazio, si rimanda ai paragrafi successivi trattanti una diversa proposta data all'ambiente ed al suo contenuto.

Il paragrafo riguardante la presenza nella chiesa, per almeno un sessantennio, di un altare atto ad accogliere un gran numero di reliquie –tra gli argomenti principe della parte scledense della trattazione- presenta gli esiti architettonici e artistici del Diciassettesimo secolo dove fanno la loro comparsa, a partire dal 1606, l'*altare di San Diego*, giuspatronato della famiglia Bologna, l'altare maggiore -prima della riedificazione ad opera dei Rossi- e non da ultimo il predetto altare di *Santa Maria degli Angeli*, detto anche *delle Reliquie*. Queste notizie, le si trae da una *Descrizione* secentesca trascritta dal frate Gaetano Maccà nella sua *Miscellanea* manoscritta –e inedita- conservata presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza, riportata per la prima volta da Zacchello, trattante la descrizione del convento osservante scledense nel secolo XVII¹⁸⁹. Alla luce di questo non è inverosimile affermare come in breve il 1600 è un secolo di grandi riedizioni architettoniche per la chiesa del convento osservante scledense e le forme rinnovate verranno soltanto dopo la soppressione dell'Ordine conventuale, rimosse o modificate.

Gli interventi ottocenteschi voluti anche dal senatore Alessandro Rossi (1819-1898) – di differente famiglia rispetto agli omonimi del XVII secolo- hanno visto la ripavimentazione dell'interno e ricollocazione delle lastre sepolcrali¹⁹⁰. Tra i lavori più pesanti dal punto di vista dell'alterazione dell'edificio storico la demolizione degli altari di *San Pietro d'Alcántara* e *Santa Margherita* e il loro spostamento nella chiesa scledense di San Giacomo, mentre viene demolito per simmetria 'estetica' quello della famiglia Toaldi dedicato a San Carlo Borromeo. Un'ulteriore ridipintura delle pareti ne ha, per alcuni versi, alterato la decorazione originaria, di cui rimane traccia solamente nella fascia che corre per tutto il perimetro interno della chiesa opera attribuita del Maestro della Libreria Sagramoso con lo stesso Francesco Verla in anni seguenti da quelli della pala

¹⁸⁹ G. Zacchello, *Una descrizione secentesca del Convento e della Chiesa di San Francesco in Schio*, in «Schio Numero Unico», 1998, p. 124

¹⁹⁰ All'ingresso, sullo stipite della porta maggiore un cartiglio in 'veneziana' testimonia l'anno dei lavori di ripavimentazione al 1860.

dello *Sposalizio Mistico di Santa Caterina* del 1512¹⁹¹. Il restauro degli anni 1950 ha invece previsto una scialbatura totale delle pareti di modo che i fregi originali cinquecenteschi riemergessero, seguendo così quel filone di studi braschiani di restituzione visiva grazie allo sfondo a tinta neutra.

Quanto alle suppellettili ivi conservate, la prima e più invasiva manomissione è costituita dalla requisizione napoleonica in cui l'argento sacro è asportato con scopo la rifusione in metallo spendibile, mentre una seconda compromissione del patrimonio la sia ha nel secondo quarto dell'Ottocento quando, una controversia tra la Congregazione di Carità, titolare della Chiesa e il sacerdote rettore della cura degli infermi dell'ospedale, mette in luce una serie di negligenze, ruberie e dispetti, operate dal prete nei confronti del patrimonio della sacrestia di San Francesco [Fig.6]¹⁹².

Oltre questo piccolo incidente risolto con la sostituzione del sacerdote, non si verificano ulteriori dispersioni dei beni della chiesa ed anzi, le cure prestate dalla presenza delle Suore di Maria Bambina – a partire dal 1852- e dalle orfanelle da loro accolte, hanno rifornito la chiesa di nuovi corredi, linei e di suppellettili, cui si rimanda alla completa trattazione di Nicoletta Lovato. Completato quindi questo breve *excursus* all'interno della chiesa si entra nel cuore liturgico della questione reliquiaria francescana; un insieme, quello delle reliquie, che ha avuto come esito la commissione di diverse opere all'interno dell'edificio culturale.

4.2 Un inquadramento artistico della chiesa

La vita conventuale s'accresce –dalla sua fondazione per i secoli successivi- nel numero dei suoi membri e nell'edificio che li ospita. La medesima chiesa subisce nel corso del tempo, come già affermato, l'aumento dei suffragi in essa celebrati, gli altari

¹⁹¹ D. Cattoi, *Francesco Verla nel principato vescovile di Trento: committenze e imprese decorative*, in *Viaggi e incontri di un artista dimenticato: il Rinascimento di Francesco Verla*, a cura di D. Cattoi, A. Galli, Trento, Temi, 2017, p. 64.

¹⁹² Si rimanda alla corrispondenza tra il Presidente della Congregazione di Carità e il vescovo di Vicenza. Le varie malefatte del sacerdote si hanno servizi di paramenti incompleti, biancheria ecclesiastica mancante, parte di refurtiva rinvenuta nella stanza del prete, dispetti ai sacerdoti chiamati a celebrare le funzioni in san Francesco. Cfr. A.S.D.Vi. *Stato delle Chiese. San Pietro Schio*, b. 293, fasc. *Ospedale di Carità*.

commissionati e le relative opere d'arte. Sotto il profilo artistico, emergono nomi di una certa caratura, primo fra tutti Francesco Verla, che per primo porta il vento di quel primo Cinquecento di Urbino e di Roma nella terra di Schio: non è un caso come nella predella dello *Sposalizio di Santa Caterina* si nasconda niente meno che un piccolo *Spinario*, opera che Verla deve aver veduto nel suo viaggio in centro Italia, o in testimonianze grafiche.

L'espressione artistica in S. Francesco non passa solamente dalle opere pittoriche; la Vergine lapidea che è conservata nella nicchia dell'altare privilegiato dell'Immacolata Concezione è opera quattrocentesca attribuita a Girolamo da Vicenza¹⁹³. Quest'esempio, su cui le poche fonti disponibili denunciano davvero, come sostiene lo Zacchello, «un silenzio bibliografico assordante», è accostabile ad altri esempi della provincia, ben più argomentati, come la Madonna della Fratta di Carrè e quella del Cengio di Isola Vicentina¹⁹⁴. Coperta nei giorni feriali, con una *velatio* devozionale, da una pregevole tela dell'*Immacolata Concezione* copia di Sebastiano Ricci recentemente scoperta e documentata da chi scrive¹⁹⁵, la statua lapidea rappresenta forse il primo manufatto artistico rimastoci del primitivo luogo cultuale del *Mons Oliveti*. Con essa, verosimilmente anche il grande Crocifisso quattrocentesco di maestranze veronesi ora posto in corrispondenza dell'accesso laterale ai chiostri, sono ultimi lacerti di un luogo francescano appena sorto sull'altura del colle, tanto che di esso non si conosce nemmeno il patrimonio iniziale, cui appartenevano, oltre che le opere appena citate, anche la serie di corali miniati di XV sec. forse giunti con i primi frati. Nessuna traccia documentaria che possa ricostruire il primo frammento di devozione nella storia francescana scledense, soprattutto sotto l'aspetto reliquiario.

¹⁹³ G. Zacchello, *La chiesa e il convento osservante di San Francesco «in monte Oliveti»*. Storia, arte e devozione, op. cit., vol. I, p. 76.

¹⁹⁴ *Ivi*, p. 167, n. 42. Cfr. C. Rigoni, *Le botteghe del primo Cinquecento*, in *Scultura a Vicenza*, a cura di C. Rigoni, Verona, Cariverona, 1999, pp. 81-85.

¹⁹⁵ Sebbene si riprovi l'autocitazione, essa è d'obbligo laddove rappresenti l'unica fonte, poiché coincidono l'autore della scoperta e la prima trattazione sul manufatto.

T. Scanu, *La 'velatio' devozionale in San Francesco a Schio. L'uso liturgico del velo*, tesi di laurea, rel. Ch.ma Prof.ssa M. Agazzi, Venezia, Università Ca' Foscari, a.a. 2018-2019, pp. 68-85.

5. I quattro reliquiari antropomorfi.

5.1 Descrizione dei manufatti

I quattro reliquiari antropomorfi, così chiamati per la presenza di una testa e di parte di torso di una figura umana sopra il contenitore delle reliquie, sono tra le suppellettili più antiche rimasteci della presenza dei frati nella chiesa di San Francesco. Prima di dare informazioni riguardanti il loro contenuto, la loro fortuna critica e le ipotetiche collocazioni originarie è opportuno fornire il lettore di una descrizione ragionata dei quattro manufatti.

Per meglio identificare il manufatto si è optato per la suddivisione dei reliquiari in base all'orientamento delle teste delle figure partendo dal centro ipotetico dell'altare: sono identificabili come «Reliquiario 1 sinistro» [R1sx] e «Reliquiario 2 sinistro» [R2sx] la coppia con la testa rivolta a sinistra verso il centro mentre «Reliquiario 1 destro» [R1dx] e «Reliquiario 2 destro» [R2dx] i due opposti.

I reliquiari si configurano nella composizione à *couples* raffrontate e compositamente simmetriche: la *fenestrella* ovale centrale, impostata per essere con tutta probabilità già da principio chiusa da un vetro, presenta una cornice lignea a ovuli intervallati ortogonalmente da quattro piccoli elementi di congiunzione a volute, dorati. In basso, due foglie d'acanto protrudenti, sempre dorate, sorreggono l'intera scatola e s'appoggiano sullo zoccolo modanato; quest'ultimo presente nella fascia centrale, a sfondo verde. La parte apicale dell'oggetto è la più pregevole: antropomorfa, raffigura un volto umano o angelico, femminile in una coppia [R1sx] [R2sx] [Figg. 7 e 8] e maschile per l'altra [R1dx] [R2dx] [Figg. 9 e 10]¹⁹⁶.

La testa, pateticamente reclinata, è certamente pensata per il posizionamento sulla mensa d'altare o sul gradino di questo, raffrontato, a *pendant*. Le figure intagliate, forse figure angeliche, tutte giovani, poco verosimile dei santi, sono abbigliate in tunica o un mantello, gallonato in oro, che ricade sulle spalle con morbidezza. In legno policromato, il viso delle figure, delicato e tecnicamente ben eseguito, sotto l'aspetto coloristico mostra

¹⁹⁶ N. Lovato, *Oreficeria liturgica*, op. cit., p. 404.

7



Fig. 7. Reliquiario 1 sinistro (R1sx), con frammento non riconosciuto, ambito vicentino, fine XVI-
inizio XVII sec., legno policromo. Schio, Chiesa di San Francesco, sacrestia.

una certa padronanza, evincibile anche solamente nell'incarnato, sfumato in tono più scuro. La resa della figura reale, è visibile nelle pieghe del collo e nella fascia centrale del viso: zigomi, canna nasale, labbra.

Pregevole anche la soluzione di raccordo tra il tronco della figura con il corpo effettivo della teca, risolta questa con delle volute dorate, fitomorfe; mentre un'analogha risoluzione è adottata nella gallonatura che contorna la scollatura arrotondata della tunica che si collega, con continuità, all'elemento decorativo apicale dell'incorniciatura che circonda la teca. Una continuità degli elementi che ben si riscontra anche nella medesima acconciatura, sia nella coppia femminile come più accentuato in quella maschile, ricade anche sul davanti delle spalle, congiungendosi con le ampie volute laterali. Quest'ultime, oltre a ricordarne vagamente la forma d'ali, recano un corto pannello, che più volte ripiegato, fa risaltare nelle canne del tessuto la figura umana e nel contempo spezzano la semplicità della forma ovale del contenitore. Un mantello, questo piccolo pannello dorato, che custodisce l'intera custodia ed in un certo qual modo dà ad intendere come la figura ostenda, o almeno sorregga, la *fenestrella* a reliquiario.

A mio parere si identificano facilmente nella suddivisione coppia femminile e coppia maschile da taluni attributi figurativi di chiaro riconoscimento; a differenza della coppia femminile [RR. 1,2 sx] con i capelli raccolti e tenuti da un nastrino dorato [Fig. 12], i reliquiari a testa maschile [RR. 1,2 dx] presentano di fronte un marcato accento del viso dato dal pronunciarsi della mascella mandibolare, squadrata e angolosa [Fig. 11]. Il naso, aquilino, s'arcua in modo netto soprattutto se la testa è visionata di profilo, mentre a differenza dell'altra coppia, quella maschile presenta zigomi distinti. Quanto i capelli, nel gruppo di destra, maschile, essi sono sciolti e ricadono sulle spalle con morbidezza in molte ciocche dorate: il retro del capo è appena sbizzato in questi, a differenza della controparte femminile il cui nodo prosegue anche verso la nuca coperta dalla restante chioma mossata. Questa è raccolta, dorata e minutamente definita, e si chiude sul retro del capo con un intricato ed efficacemente operato *chignon*. Il *recto* del manufatto si presenta piatto, giustificando così quella pratica consolidata di non decorare ciò che non viene esposto, che è anche un valente aiuto, in questa sede, per comprendere la natura storica del manufatto e collocarlo con certezza nell'alveo dei reliquiari d'altare, da sola



Fig. 8. Reliquiario 2 sinistro (R2sx), con reliquia dei Santi Martiri, ambito vicentino, fine XVI-inizio XVII sec., legno policromo. Schio, Chiesa di San Francesco, sacrestia.

esposizione [Fig. 14]. Di tutti e quattro i reliquiari, sia il retro, sia l'appoggio della base sono in legno non colorato, e a malapena levigato. La chiusura delle teche sul retro degli oggetti– un semplice tondo ligneo tornito– è assicurata da piccoli chiodi in ferro, conici, ribattuti e a testa tonda. Si nota inoltre la presenza di alcuni sigilli in ceralacca rossa, tuttavia il deterioramento dei materiali non ne consente un adeguato e ragionevole riconoscimento dell'arma episcopale [Fig. 13].

5.2 Le notizie critiche

I documenti, tra cui una visita pastorale, ci descrivono il convento di San Francesco come ben ornato, ed anche gli altari non ne sono da meno. Sia la visita Dolfin del 1604, che quella Corner del 1769 restituiscono l'immagine di una chiesa non scarna di quadri, di parati e di suppellettili varie¹⁹⁷. È durante la visita del Dolfin a Schio che il Padre guardiano, Cherubino da Magredo, fa autenticare al presule una innumerevole serie di reliquie, ospitate in quello che da lì in poi viene appellato come *Altare Reliquiarum*. Si fa presente al lettore che l'intitolazione rimane comunque a *Santa Maria degli Angeli* e che a mio avviso la denominazione *delle Reliquie* è imputabile alla sua funzione di grande contenitore atto a conservare i resti dei santi di seguito esposti ma su questo altare ci si soffermerà approfonditamente in un paragrafo successivo.

Si intende però riportare qui le esatte parole della *Descrizione* riguardante il grande gruppo di reliquie fatte autenticare dal padre guardiano al presule Dolfin. «Cherubinus de Macredo guardianus conventus Sancti Francisci de Scledo petens ab ipsius illustrissima et reverendissima Amplitudine approbari reliquias in altari sancte [sic] Marie angelorum ecclesie Sancti Francisci dictas», queste le parole usate nel testo trascritto secentesco del complesso conventuale d'inizio XVII sec¹⁹⁸. Si fa presente come in questo testo non facciano la loro comparsa i quattro reliquiari antropomorfi in esame,

¹⁹⁷ Cfr. G. Zacchello, *Una descrizione secentesca del Convento e della Chiesa di San Francesco in Schio*, op. cit.

G. Zacchello, *La chiesa e il convento osservante di San Francesco «in monte Oliveti»*. Storia, arte e devozione, op. cit., vol. I, appendice, documento 5, p. 279

¹⁹⁸ G. Zacchello, *Una descrizione secentesca del Convento e della Chiesa di San Francesco in Schio*, op. cit, p. 124.

9



Fig. 9. Reliquiario 1 destro (R1dx), ambito vicentino, fine XVI-inizio XVII sec., legno policromo. Schio, Chiesa di San Francesco, sacrestia.

e di come non si conosca la possibile causa: personalmente una prima ipotesi mi porta a pensare la mancanza effettiva di questi manufatti all'interno della chiesa mentre una seconda supposizione condurrebbe a ipotizzare come non vi fosse ancora un contenuto che potesse rendere nota la presenza di questi quattro oggetti.

5.3. Datazione

I quattro reliquiari antropomorfi, ora in sacrestia, non hanno una specifica collocazione nello spazio della chiesa ed in particolare è ignota la loro precisa destinazione su di un particolare altare. Realizzati in serie, dalla medesima mano e di dimensioni pressoché identiche (altezza 40,5cm, larghezza max. 21cm), per loro la datazione proposta da Nicoletta Lovato¹⁹⁹, porterebbe ad inserire questi oggetti alla fine del XVI secolo o al massimo agli inizi del XVII secolo, mentre Sgarbi li colloca alla fine del XVI secolo, per la «viva sensibilità manieristica»²⁰⁰.

Quanto ad una loro classificazione nel vasto panorama delle tipologie di teche reliquiari, a mio parere la serie scledense si inserisce nella tipologia ad ostensorio, che vede quindi la sola facciata decorata lasciando invece il lato posteriore sbozzato o non decorato²⁰¹. Generalmente posto sul gradino della mensa d'altare, nella codificazione del Concilio di Trento il loro uso è ammesso e come tale ricevono l'incensazione a doppio dotto, qualora compiuta²⁰².

Artefice e datazione vengono accuratamente argomentati nella trattazione della Lovato, che li riconduce, per simiglianza stilistica, all'ambito di Girolamo Pittoni o un suo allievo imitante il maestro. Se i girali, secondo questa fonte, sono confrontabili con i reliquiari ad ostensorio da altare, con lunghe foglie d'acanto di Santa Maria in Colle di

¹⁹⁹ N. Lovato, *Oreficeria liturgica*, op. cit., p. 404.

²⁰⁰ V. Sgarbi, *Coppia di reliquiari, in Oggetti sacri del Secolo XVI nella Diocesi di Vicenza*, catalogo della mostra (Vicenza, Palazzo Vescovile, 29 agosto - 9 novembre 1980), a cura di T. Motterle, Vicenza, Electa Editrice, 1980, p. 57, scheda n. 85

²⁰¹ L. Orsini, *Sacrarium Apostolicum*, Torino, Artema, 1998, p. 198.

²⁰² *Caerimoniale Romano-Seraphicum ad usum FF. Minorum S. Francisci Capuccinorum*, Roma, Tipografia Vaticana, 1892, p. 399, n. 1. Cfr. S. Rit. C. Decr. Gen. 3 apr. 1821.

10



Fig. 10. Reliquiario 2 destro (R2dx), con reliquie del B.to Matteo da Bascio (attr.), ambito vicentino, fine XVI-inizio XVII sec., legno policromo. Schio, Chiesa di San Francesco, sacrestia.

Bassano²⁰³, le teste e i volti vengono poste in relazione con Giacomo Onesti ed anche –in modo sorprendentemente calzante- ai due angeli che ornano l'armadio delle reliquie nella Cappella del Tesoro, in San Giusto a Trieste²⁰⁴.

Vittorio Sgarbi, all'epoca soprintendente di zona, nel 1980 in *Oggetti sacri del secolo XVI nella Diocesi di Vicenza*, catalogo della mostra curata da Tullio Motterle, parla di una coppia di reliquiari -probabilmente dei soli esposti in mostra- esaltandone la raffinatezza.

«Raffinati esemplari di manifattura vicentina, ispirata alla plastica di Bartolomeo Ridolfi e di Lorenzo Rubini, i due reliquiari rappresentano due teste femminili o d'angeli, il cui busto si integra con gli spazi circolari predisposti come cornici ad ospitare le reliquie. L'accurata esecuzione, la patetica inclinazione dei volti, l'attenzione a particolari anatomici come zigomi, pieghe espressive della bocca, segni sul collo, denunciano la viva sensibilità manieristica dell'esecutore»²⁰⁵.

Essi rappresentano un manufatto pregevole in legno policromo con dorature, che la Lovato attribuisce, come detto, assomigliante a quello di Girolamo Pittoni da Lumignano (1590-1568)²⁰⁶ mentre Sgarbi²⁰⁷, senza attribuirne una precisa paternità, inserisce il quartetto nella manifattura vicentina vicina alle plastiche di Bartolomeo Ridolfi (n. ?-m. ante 1572)²⁰⁸ e di Lorenzo Rubini (notizie dal 1543/ 1576)²⁰⁹.

I quattro reliquiari rappresentano per soluzioni compositive adottate e tecnica esecutiva degli esempi ragguardevoli, giudicati preziosi fin dalle schedature d'inizio Novecento e identificati da Tomaso Pasquotti, pittore e docente d'arte, come «barocchi [...] ma di un certo valore». Pasquotti scrive nel 1909, condividendo le teorie del restauro

²⁰³ Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Veneto, *Scheda n. cat. gen. 00037539*, compilazione L. Alberton 1978, revisione V. Morelli 2006.

²⁰⁴ N. Lovato, *Oreficeria liturgica*, op. cit., p. 406. Per la descrizione storica di alcune reliquie di San Giusto. Cfr. G. Agapito, *Compiuta e distesa descrizione della fedelissima città e porto-franco di Trieste*, Vienna, Antonio Strauss, 1824, p. 115.

²⁰⁵ V. Sgarbi, *Coppia di reliquiari*, in *Oggetti sacri del Secolo XVI nella Diocesi di Vicenza*, op. cit., p. 57.

²⁰⁶ N. Lovato, op. cit., p. 405.

²⁰⁷ V. Sgarbi, op. cit., p. 57.

²⁰⁸ «Afferma il Palladio architetto rarissimo, non conoscere persona né di più bella inventione né che meglio sappia ornare con bellissimi partimenti di stucco le stanze, di quello che fu questo Bartolomeo Ridolfi.» G. Vasari, *Delle vite de' piu eccellenti pittori, scultori et architettori*, Firenze, Giunti, 1568, vol. I, p. III, p. 271.

²⁰⁹ Si rimanda al sito dati.beniculturali.it per la scheda ed i riferimenti dell'autore. <https://dati.beniculturali.it/lodview-rco/resource/Agent/339e131d69d5a821e959156e38cbf88d.html>



Fig. 11. *Particolare del R2dx*, figura maschile. Si noti il naso adunco, gli zigomi pronunciati, il pomo d'Adamo, e la chioma ricadente sulle spalle. Il retro s'espande formando la teca.

Fig. 12. *Particolare del R1sx*, figura femminile. All'opposto del R2dx, questo presenta tratti delicati, femminili e dai contorni pieni. I capelli raccolti a chignon sono tenuti da un nastro.



Fig. 13. *Retro e base del R1sx*, figura femminile. Il retro è sbozzato a sgorbia. Il sigillo in ceraspagna è di difficile attribuzione, forse Dolfin (?).

Fig. 14. *Retro R1dx*, il retro è sbozzato e chiuso da un coperchio circolare in cui ancora è visibile in foro del tornio. Sporgono i chiodi ribattuti. I sigilli sono scarsamente leggibili.

di ripristino di Camillo Boito, in cui tutto ciò che è ascritto al frangente barocco non era considerato meritevole di conservazione: un primo giudizio critico, ma di riconoscimento in termini di pregio artistico²¹⁰.

5.4 Il contenuto. Attribuzioni ed ipotesi

Della serie di quattro, due sole presentano delle reliquie al loro interno e due soltanto sono i cartigli fino a noi rimastici. Le diciture riportano «S. Matthei de Basc» e «S. Martyrum»: sulla prima, il testo presenta tuttavia un'incongruenza relativa al titolo della reliquia. La studiosa associa congettualmente le due diciture, nel primo caso, al Beato Matteo d'Agrigento, e nel secondo caso, ai Santi Martiri Giapponesi o di Nagasaki. Si tratta tuttavia di identificazioni opinabili.

Matteo d'Agrigento o Matteo Cimarra, siciliano, veste l'abito dei Minori dell'Osservanza ed è compagno di predicazione del santo Bernardino da Siena, con il quale difende, di fronte al pontefice, il culto del S.S. Nome di Gesù²¹¹. Nome eccellente nella serie degli illustri frati dell'Osservanza, è tuttavia indicato come *beato*. La storia lo dichiara nativo di Agrigento, l'allora Girgenti, e non ispanico delle provincie Basche, seppur di famiglia d'origine spagnola, come invece è sostenuto dalla Lovato per giustificare il toponimico del cartiglio del reliquiario [R2dx]²¹². È beatificato soltanto nella seconda metà del Settecento dal papa Clemente XIII, il quale ne autorizza il culto a causa dell'immemorabilità della devozione; sarebbe con questo difficile collocare temporalmente la datazione proposta dei reliquiari con l'oggetto in essa contenuta tranne, ovviamente, una ricollocazione successiva.

Eppure la precisa intitolazione dei cartigli, operata spesso dai religiosi stessi, quando durante le visite pastorali chiedevano il riconoscimento canonico, era alquanto puntuale, poiché sottoposta anche all'autorità del vescovo, l'ultima persona a toccare le

²¹⁰ Sul buono o cattivo restauro architettonico si rinvia al testo del Boito. C. Boito, *Questioni pratiche di belle arti. Restauri, concorsi, legislazione, professione, insegnamento*, Milano, Hoepli, 1893, pp. 20 e ss.

²¹¹ F. Rotolo, *Il beato Matteo d'Agrigento e la provincia francescana di Sicilia nella prima metà del sec. XV*, Palermo, Biblioteca Francescana Studi di Studi Medievali, 2006, pp. 100-101.

²¹² *Ivi*, p. 88. Cfr. N. Lovato, *Oreficeria liturgica*, op. cit., p. 407.

reliquie nella loro naturalezza, prima della definitiva chiusura col sigillo in «ceraspagna». A complicare la ricostruzione della dicitura corretta, in cima alla scheda il riporto epigrafico del cartiglio dichiara: | V. MATTHEI DE BASC. | [Fig. 16]²¹³. Il titolo di Matteo, frate agrigentino, è di 'beato', mentre la dicitura riportata in scheda testimonia la reliquia di un venerato (Venerabilis). La lontananza tra il *titulus* riportato e il «*Beatus Matheus ab Agrigento, Episcopi*» è siderale²¹⁴.

Nelle iscrizioni presenti in testa alla scheda di opera redatta dalla Lovato, si diceva essere menzionato un «V. Matthei de Basc.», nome più simile a Matteo da Bascio, al secolo Serafini. Nato nel 1495, entra nell'Osservanza, poi ve ne esce per fondare, a trent'anni, una nuova *familia* che ritrovasse il messaggio francescano autentico e, ottenuto dal pontefice di vestire l'abito originale del Serafico, con un lungo cappuccio, diviene iniziatore e primo superiore generale dei Frati Minori Cappuccini²¹⁵. Matteo poi viaggia per l'Italia e predica in ogni piazza, giunge a Venezia: lì si susseguono gli eventi prodigiosi e i miracoli. Inviso alle autorità ecclesiastiche, conduce una vita mendicante, senza denaro alcuno o beni personali e spesso volte preferisce dormire all'aperto, a Venezia sotto il campanile di San Moisè, ove muore nel 1552²¹⁶. Non verrà mai beatificato, né canonizzato: il suo corpo, la cui proprietà si contendono i frati della Vigna di Venezia e il prevosto di San Moisè, verrà infine sepolto nella chiesa francescana, dove grande concorso di popolo vi veglierà per giorni. Potrebbe allora il Venerabile, o meglio, popolarmente venerato Matteo da Bascio essere il soggetto del reliquiario: latinizzato in *Matthei de Basc*. La lettera puntata 'S' sarebbe quindi un refuso per 'V', come correttamente affermato in apice al testo della scheda della Lovato, abbreviazione il cui scioglimento epigrafico è *venerabile*.

Rimane curioso, se così accertato, come su di un altare vi potessero essere reliquie di persone non canonicamente dichiarate beate o santi ma soltanto venerabili. Questo

²¹³ N. Lovato, *Oreficeria liturgica*, op. cit., p. 404.

²¹⁴ Cfr. *Martyrologium Franciscanum in quo sancti, beati, alijque serui Dei, martyres, pontifices, confessores, ac virgines*, a cura di Arturo di Rouen, Parigi, Presso Edmondo Couterot, 1653², pp. 12-13.

²¹⁵ Z. Boverio, *Annali dell'Ordine de Frati Minori Cappuccini*, op. cit., p. 45.

²¹⁶ *Ivi*, p. 77.

punto insoluto rimane a mio avviso ancora tale e frutto delle frequenti manomissioni che questi reliquiari hanno subito nel corso della loro permanenza in San Francesco.

Per il secondo reliquiario antropomorfo [R2sx], la stessa studiosa Lovato propende per l'intitolazione dei *Santi Martiri di Giappone o di Nagasaki*, il gruppo di ventisei religiosi, di cui tre gesuiti, crocifissi e trafitti per aver predicato la fede cattolica in terra nipponica. Essi subiscono il martirio alla fine del Cinquecento, mentre il culto da beati viene loro tributato nel 1627 per ordine di papa Urbano VIII. È tuttavia da sottolineare che il loro culto effettivo, ovvero la loro canonizzazione, non avviene che nel 1862 per decreto di Pio IX, andando a scontrarsi nominalmente con la descrizione della visita pastorale del vescovo Corner del 1769, in cui se ne parla come «sanctorum Martyrum Iaponensium»²¹⁷.

La proposta avanzata dalla Lovato riconosce quel cartiglio «SS. Martyrum» [Fig. 16] come i Martiri Giapponesi, chiamati dalla tradizione e dalla visita pastorale come *santi* «altare sanctorum». Non si può tuttavia affermare con certezza se il cartiglio sia effettivamente mutilo e se magari, ad aggiungersi alla scritta rimastaci *martyrum*, si avesse lo scioglimento della parte sottostante con «Iaponensium».

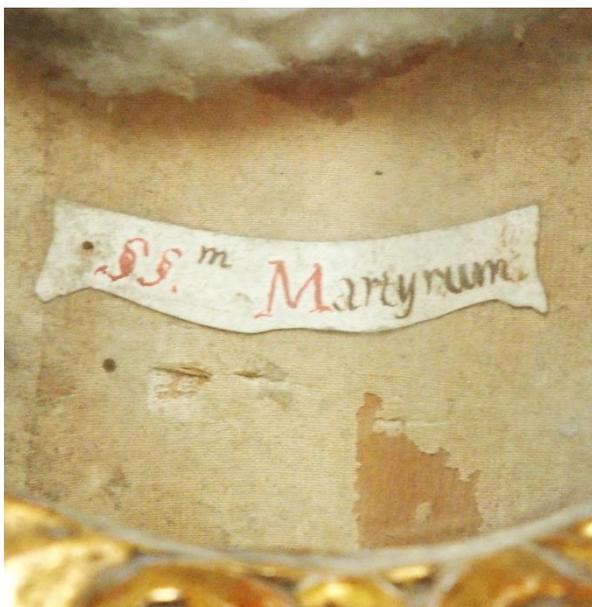
Dal punto di vista documentario invece le notizie a proposito delle reliquie, non fanno accenno a questi particolari reliquiari. Forse sono da ricercarsi, nella visita Corner del 1769, quando si afferma la presenza delle reliquie «sanctorum Innocentium in duabus capsulis ligneis sigillo et litteris illustrissimi et reverendissimi domini Ioannis Iosephi Cascia bone memorie episcopi Traguriensis diei 14 maii 1716 cum licentia eas exponendi sub die 21 iulii 1756»²¹⁸. Ma oltre la generica descrizione delle teche, se ne accenna a due, a fronte di una serie di quattro.

Un'ulteriore notizia è invece inserita nella *Statistica Demaniale* del luglio 1810, documento in forma di inventario redatto in occasione dello scioglimento dell'ordine mendicante e la soppressione del complesso conventuale scledense. In esso si legge «4

²¹⁷ *Verbale della visita pastorale di Marco Giuseppe Corner, vescovo di Vicenza, alla chiesa e al convento di San Francesco di Schio*, in G. Zacchello, *La chiesa e il convento osservante di San Francesco «in monte Oliveti»*. Storia, arte e devozione, op. cit., vol. I, appendice, documento 5, pp. 278 e ss.

²¹⁸ *Ibid.* Giovanni Giuseppe Caccia vescovo della diocesi dalmata di Traù (kr. Trogir), Croazia, dal 1731 al 1737. Diocesi soppressa nel 1828 e dal 1933 sede titolare.

15



16



Fig. 15. Particolare del cartiglio dei Santi Martiri, R2sx, carta e inchiostro policromo.

Fig. 16. Particolare del cartiglio del V.le Matteo da Bascio (?), R2sx, carta e inchiostro policromo.



17

Fig. 17. Pala di Santa Maria degli Angeli, Francesco Maffei, 1625 ca., olio su tela, 167,5x94,5 cm, Schio, Chiesa di San Francesco, sacrestia.

In origine doveva collocarsi sull'altare delle reliquie. Il cartiglio «Silentium» accoglieva in origine la scrittura «Reliquarum Thesaurus».

reliquiari legno colorati [dal valore di lire] (L. 4.09)» i quali vengono riconosciuti da Zacchello come i quattro reliquiari antropomorfi²¹⁹.

Un'ultima considerazione si deve fare sul contenuto dei due –dei quattro reliquiari antropomorfi della chiesa sulla base del saggio di Giovanni Meneghini, il quale attesta per primo la storia dell'insieme complessivo delle reliquie della Chiesa di San Francesco nel 1972²²⁰. Egli sostiene che questi «quattro reliquiari barocchi», corrispondenti ai nostri antropomorfi, non siano propriamente destinati ad accogliere le membra di persone canonicamente riconosciute dalla Chiesa per i loro fatti prodigiosi compiuti in vita o con la loro intercessione da morti, bensì

«Nell'interno d'ognuno c'è in frammento d'ossa umane e solo in un paio si conservano le targhette coi nomi dei personaggi commemorati. Probabilmente si tratta di resti di frati francescani morti nel convento e che presso i confratelli e la popolazione godettero di particolare venerazione per la loro vita esemplare»²²¹.

L'ipotesi, che tuttavia non trova nessun riscontro bibliografico e nemmeno documentario, sostiene che quelle contenute nei reliquiari non siano altro che ossa di semplici frati, godenti in vita di particolare ammirazione. Una posizione estremamente difficile però nella Chiesa già riformata dal Concilio di Trento, il collocare, anche solo nello spazio dell'altare -qualsiasi esso sia- i frammenti corporali di persone la cui validità canonica non sia stata propriamente dichiarata tale dalla Chiesa. Non a caso i padri conciliari tridentini, rispondendo all'antico adagio che «non si vieta ciò che non si compie», hanno normato a proposito della collocazione di persone defunte sotto la mensa dell'altare, precludendone la sepoltura a tutti, eccetto i santi, previa autorizzazione²²².

La proposta del Meneghini è forse dettata dalla completa novità che i reliquiari antropomorfi presentano nella composizione figurativa così come anche nella scelta del soggetto; se l'uso abituale prevedeva il tradizionale reliquiario ad ostensorio per il

²¹⁹ G. Zacchello, *La chiesa e il convento osservante di San Francesco «in monte Oliveti»*. Storia, arte e devozione, op. cit., vol. I, appendice, documento 6, p. 281.

²²⁰ G. Meneghini, *Dal 29 giugno di 177 anni fa*, in «Schio Numero Unico», 1972, pp. 38.

²²¹ *Ibid.*

²²² «Sotto le Predelle degli Altari, e vicino a questi non si possono seppellire i morti; e se sotto ad alcuno Altare vi fusse qualche Sepoltura, non vi si deve celebrare la Messa sino a tanto, che quella non si trasferisca altrove». F. Giannetti, *Il direttorio de' parrochi*, Firenze Antonio Maria Albizzini, 1739, p. 258.

gradino d'altare o quello a teca, sempre per l'esposizione 'architettonica' sulla mensa, questi esempi di san Francesco si discostano pure dalla tradizionale impostazione antropomorfa del braccio o del busto. La totale assenza di qualsivoglia attributo rifacente alla tradizione cristiana iconografica potrebbe aver spinto il Meneghini a formulare questa curiosa ipotesi che, tuttavia, potrebbe celare dei risvolti di verità. La venerazione per particolari frati nel convento di San Francesco era una pratica già consolidata e per di più testimoniata da alcune fonti: Gaetano Maccà, nel citare la cronaca dell'anonimo riguardante il contesto osservante scledense riporta

«Questi fu il P. Giuseppe da Schio Sacerdote, et confessore visse sempre in gran strettezza di vita, e con pura osservanza della Regola. Questo dopo molti anni di sepoltura diede segno della sua bontà, e quanto fosse grato a Dio, perché volendosi sepolire un altro frate nel suo sepolcro, fu trovato il suo corpo intiero, con la capellatura, e Barba, come se fosse stato vivo»²²³.

Non volendo pertanto affermare che i resti della teca antropomorfa qui trattata sia necessariamente quella di tal Padre Giuseppe, è quantomeno doveroso citare come il fenomeno sia effettivamente attestato, sebbene non vi sia prova effettiva di asportazione di frammenti per la pubblica venerazione. Un'ulteriore aggiunta deve essere fatta sull'attribuzione del cartiglio alle membra di Matteo da Bascio rispetto a quella del Beato Matteo d'Agrigento. Quest'ultima, qui avanzata, troverebbe una sua convalida anche nella traduzione del cartiglio del reliquiario [R2sx] riportata sempre dal Meneghini «V. Matteo da Basc.» Si deve ricordare che Matteo da Bascio non è un santo propriamente detto, mai affermato come tale dalla Chiesa stessa, che non ne ha mai comprovato la validità dei prodigi compiuti. La "V" puntata non ha nulla a che vedere con qualsivoglia riconoscimento canonico che ne autorizzi il culto. Questa ultima nota sarebbe un altro punto a favore dell'affermazione del Meneghini che vuole la paternità delle spoglie ossee contenute nei reliquiari antropomorfi a frati particolarmente venerati dal popolo *fidelium*.

Tenderei pertanto ad escludere un nesso logico tra la figura di padre Giuseppe da Schio – di cui non sopravvive memoria di un suo culto popolare- e qualsivoglia identificazione con le supposizioni riportate da Giovanni Meneghini sul culto di resti non canonicamente approvati; su questi infatti si celebrava quotidianamente -

²²³ G. Maccà, *Storia del territorio vicentino*, op. cit., pp. 183-84.

testimonianza questa dataci dagli innumerevoli legati testamentari²²⁴- e vedo difficile, mancanti le prove documentarie, attestare un simile culto, preconciare, a dopo il 1570. Qualora infatti fosse sopravvissuto un culto radicato del venerabile Matteo da Bascio, vi sarebbero rimaste tracce sia nelle commissioni di opere oppure nell'attestazione della figura di un particolare donatore con l'altare ma non conoscendo la destinazione finale, come nemmeno la committenza dei quattro reliquiari antropomorfi, questo nodo rimane purtroppo insoluto, nella speranza che un ulteriore approfondimento dei documenti possa far emergere, un domani, maggiori informazioni sul contenuto di questi manufatti.

Allo stato attuale infine, nei quattro reliquiari antropomorfi non vi è né collegamento tra resti mortali conservati e figura umana rappresentata sulle teche lignee, così come non vi è una correlazione tra i quattro manufatti ed uno specifico spazio loro riservato o tra la loro commissione – a noi ignota- e un ipotetico committente. Di questi manufatti si possono solamente trarre delle supposizioni che tuttavia attendono d'essere sciolte.

5.5 Ipotesi di collocazione

Si apre questo paragrafo affermando –come peraltro già detto sopra- che non si conosce l'originale collocazione delle quattro teche antropomorfe e che le seguenti sono delle supposizioni, poiché almeno dagli anni 1972, essi trovano la loro collocazione in sacrestia sul grande mobile secentesco del lato orientale²²⁵. L'ipotesi della Lovato vede la collocazione dei quattro reliquiari all'altare *dei Santi Martiri Giapponesi*, interpretando così l'intitolazione dei francescani martiri con il cartiglio di uno dei reliquiari «Ss. Martyrum» [femminile R2sx]. Sulla base della datazione da ella proposta in testa alla scheda d'opera dei quattro reliquiari, che colloca i manufatti tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento, vi sarebbe uno scarto temporale considerevole poiché l'altare sarebbe collocabile agli anni successivi al 1627, anno della beatificazione dei martiri. È

²²⁴ Cfr. G. Zacchello, *La chiesa e il convento osservante di San Francesco «in monte Oliveti»*. Storia, arte e devozione, op. cit., vol. I, appendice, documento 4, *Libro dei livelli dal 1684 al 1728*, pp. 259-78.

²²⁵ G. Meneghini, *Dal 29 giugno di 177 anni fa*, in «Schio Numero Unico», 1972, pp. 38.

tuttavia doveroso riscontrare come sia difficile collocare un intero blocco di quattro reliquiari ad un singolo altare laterale, sulla base di un solo cartiglio, forse incompleto e probabilmente rimaneggiato.

La descrizione dei manufatti apre alle ipotesi sulla prima collocazione di questo gruppo di reliquiari che, come si è detto, per raffinatezza della composizione è probabile fossero destinati ad un altare importante. A mio parere con giusta ragione, Zacchello, portando a supporto della sua tesi la *Statistica Demaniale* del 1810, afferma come «[i reliquiari antropomorfi *N.d.A.*] recentemente attribuiti a Girolamo Pittoni [...] fino all'età napoleonica ornavano l'altar maggiore»²²⁶.

Per riassumere la vicenda di questi quattro pregevoli oggetti lignei prodotti tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento, di essi non si conosce né la provenienza e nemmeno la precisa volontà di collocarli in un luogo specifico della chiesa. Le poche notizie che le fonti ci forniscono parlano di oggetti scarsamente presenti nei documenti, di cui non si conosce l'originaria ubicazione ed il primitivo contenuto. Su di essi tuttavia vi sono state ipotesi ricostruttive, che vedono in questi quattro oggetti, raffinati per tecnica esecutoria, un inserimento presso un altare d'altrettanto pregio; se per la Lovato esso si deve ricercare nel cartiglio interpretato come dei santi Martiri nipponici, in Zacchello, attento alle fonti del Primo Ottocento, il loro impegno non può che essere sull'altare maggiore della chiesa conventuale. Il contenuto ha portato – si è visto – a varie interpretazioni, poco sicure per via delle lacune documentarie e di contenuto; infatti le medesime reliquie, alla fine, non sono riconducibili con assoluta certezza ad un preciso titolare o titolari dei resti mortali, anzi, questi rimangono vaghi e tuttora arbitrariamente interpretabili. Ci rimane comunque un non trascurabile esempio di manufatti di suppellettile sacra post riforma tridentina.

²²⁶ Ivi, appendice, documento 7, pp. 282, didascalia immagine.

6. La lipsanoteca di San Francesco

6.1. La genesi dell'altare di *Santa Maria degli Angeli o delle Reliquie*.

La presenza di un altare *delle Reliquie* nella Chiesa di San Francesco è testimoniata per la prima volta nella *Descriptione*, il testo secentesco riportato nell'inedito manoscritto della *Miscellanea Maccà*²²⁷. Questo sacello non è propriamente dedicato *alle reliquie*, titolo non contemplato nella dedizione liturgica di un altare, bensì a *Santa Maria degli Angeli*, cui segue soltanto, per la presenza di molti santi resti, l'appellativo «delle reliquie»

Questo altare, ora soppresso, trovava alloggio sulla parete destra, in testa alla navata centrale, prima dell'arco trionfale d'accesso all'area presbiterale. Citato per la prima volta nella *Descriptione* secentesca, l'altare viene consacrato nel 1606 dal luogotenente del vescovo Dolfin, Mons. Raffaele degli Inviziati; la visita di quest'ultimo segue di due anni quella del vescovo di Vicenza Giovanni Dolfin²²⁸. È in occasione di quella visita a Schio, nel 1604 che al –prossimo di nomina- cardinale Dolfin, il padre guardiano del convento Cherubino da Magrè sottopone l'autenticazione di un gran numero di reliquie collocate nella Chiesa di San Francesco.

Zacchello, che riporta per primo l'inedito testo della *Descriptione*, nel breve paragrafo introduttivo al testo, suggerisce come il vescovo Dolfin, vista la gran mole di reliquie conservate, fosse dubbioso della loro effettiva veridicità, onde quindi prevenirne una mala *authentica*, si vide costretto «esaminare parecchi testi per procedere con più coscienza nella sua decisione»²²⁹. Si legge

«qui illustrissimi dominus Cardinalis volens eius petitionibus morem genere decrevit eadem in re sumi informationem ad hoc ut maturis in huismodi deliberatione procedatur, pro negotii gravitas exposcit et sic in expositione ut supra examinati fuerunt plures testes prout habetur in originali processu»²³⁰.

La medesima lista delle reliquie, del blocco autenticato nel 1604, viene citato a metà del Seicento anche da padre Francesco Barbarano De' Mironi, nella sua *Historia*

²²⁷ G. Zacchello, *Una descrizione secentesca del Convento e della Chiesa di San Francesco in Schio*, op. cit. p. 124.

²²⁸ *Ivi*, p. 125.

²²⁹ *Ivi*, p. 123.

²³⁰ *Ivi*, p. 125.

Ecclesiastica della Città territorio e Diocese di Vicenza, senza tuttavia affermare nulla in proposito alla struttura interna della chiesa o dei suoi altari²³¹.

L'altare, edificato con le elemosine raccolte dal padre Guardiano Cherubino, viene consacrato dal delegato del porporato nel 1606, con l'altare maggiore -che va a sostituire quello quattrocentesco in legno- e insieme all'altare di *San Diego* giuspatronato della nobile famiglia Bologna²³². Una carta sciolta dell'Archivio di Stato di Vicenza, nel fondo delle *Congregazioni Religiose Soppresse*, la quale porta il titolo di *Capitoli Nostri* e redatta intorno agli anni 1640, testimonia la proprietà di alcuni elementi della chiesa come donativi da parte di privati o pagati dai francescani medesimi. In questa si legge

«Che li altari e le capele, che sono in deta Chiesa (eccetto la Capela, et Altare Maggiore et quello delle Reliquie) sono di ragione di persone, e famiglie particolari, e da esse stati con le proprie elemosine costrutti sopra de quali vi sono loro anne? [anime o anniversari, armi gentilizie?] è inserttioni et avanti d'essi Altari nel Pavimento vi sono le sepulture et ut infra »²³³

La carta sciolta testimonia, oltre la *Descrizione*, la proprietà dell'altare alla famiglia che ne commissiona l'edificazione, associando lo spazio antistante l'ara alla sepoltura dei committenti stessi, mentre a proposito dell'altare di *Santa Maria degli Angeli* o delle *Reliquie* si rimarca la giurisdizione di questo ai frati del convento. Poco oltre, infatti, si notifica la potestà esclusiva di questi altari: «Che l'Altare delle Reliquie, o come l'Altare Maggiore, o della Religione e da essa è stato costruito, e davanti d'esso v'è la sepoltura dei Padri»²³⁴.

La relazione tra il sepolcro e l'altare pone in risalto quest'ultima affermazione della carta sciolta rinvenuta in Archivio di Stato, che parla di «sepoltura dei Padri» davanti ogni altare di proprietà della Religione francescana. Non è difficile pensare come vi fossero più di una sepoltura all'interno della chiesa, giustificate dal fatto che dalla fondazione del convento datata al 1436, agli anni 1640 della carta *Capitoli Nostri*, s'erano susseguiti molti frati negli spazi claustrali scledensi e che molti di questi a Schio avevano trovato la fine della loro esistenza terrena. Quindi lo spazio anteposto agli altari della chiesa, divenivano una pertinenza di sepoltura del benefattore che ne faceva erigere l'ara

²³¹ F. Barbarano de' Mironi, *Historia Ecclesiastica della Città territorio e Diocese di Vicenza*, 6 voll., Vicenza, Stamperia Carlo Bressan, 1762, vol. VI, p. 81

²³² *Ivi*, p. 126, n. 13.

²³³ Carta sciolta. A.S.Vi., *Congregazioni Religiose Soppresse*, San Francesco Schio, f. 654, s.n.p.

²³⁴ *Ibid.*

antistante; cosicché i frati avevano almeno due luoghi dentro San Francesco dedicati alla sepoltura dei confratelli ovvero l'area dell'altare maggiore e quello dell'altare *di Santa Maria degli Angeli* altrimenti detto *delle Reliquie*. Suona allora meno strano –avendo detto questo- quel curioso parallelismo tra l'affermazione del Meneghini che voleva nei quattro *Reliquiari antropomorfi* la presenza dei frammenti di frati celebri del convento e l'affermazione del rinvenimento del corpo incorrotto di fra Giuseppe da Schio nel testo della *Descrizione secentesca*²³⁵.

Con certezza quindi si afferma come la data di inizio del manufatto *Altare delle reliquie* prende avvio *per tabulas* nel 1606, anno in cui avviene la consacrazione di questo *sub titulo* di Santa Maria degli Angeli. È da mettere in relazione – a mio avviso- questo altare con un'altra opera presente nella stessa chiesa francescana. Non potendo conoscere l'esatta configurazione dell'altare al tempo del vescovo Degli Inviziati, si può tutta via proporre in questa sede una sua ipotetica ricostruzione. La *Madonna Assunta con Angeli* di Francesco Maffei, autore anche di altre opere nella chiesa come i *Martiri di Nagasaki* o la *Madonna con santi dell'Ordine Francescano e Angeli*, è per mio conto da collocarsi su quello che il presule nel 1606 consacra alla *Madonna degli Angeli*.

La pala, oggi affissa in sacrestia, è un'opera giovanile di Francesco Maffei, la prima dell'autore nella chiesa ed è databile agli anni intorno al 1625 [Fig. 17]. La pala rappresenta la Madonna in atto di ascendere verso il Cielo, contornata da molti angeli che chiudono la figura in una sorta di mandorla ideale. Le tinte forti, si discostano dalle opere di un ventennio più tarde caratterizzate invece da colori cangianti ma delicati, come gli azzurri e i rosa. La figura, staccatasi già dal suolo, è sorretta da due angeli più grandi di quasi eguali dimensioni, mentre sotto, piccoli putti alati trasportano verso l'alto la nube che accoglie la Madonna. Sotto, dopo una piccola porzione di cielo nimboso dalle tinte scure, altri due angeli reggono un cartiglio nero con cornice dorata, chiave di lettura della seguente interpretazione.

Nel 1983, la tela viene restaurata da Franco Zorzi e quel il cartiglio ovale nerastro, che oggi riporta la dicitura «Silentium», copre la scritta originale «Reliquiarum

²³⁵ G. Zacchello, *Una descrizione secentesca del Convento e della Chiesa di San Francesco in Schio*, op. cit., p. 126.

Thesaurus»; è infatti lo stesso Zorzi per primo ad avanzare l'ipotesi di una collocazione della tela sull'ara *delle Reliquie* o *di Santa Maria degli Angeli*, concordando così la doppia intitolazione dell'altare alla Vergine e a altare *reliquiarum* del convento²³⁶. Il cambio del cartiglio è probabilmente imputabile ad un cambio di titolo –oggetto del prossimo paragrafo– che l'altare ha subito intorno la seconda metà del XVII secolo²³⁷. Questa copertura dell'originale dicitura attestante le reliquie, è una sovrapposizione pittorica probabilmente inserita in una manomissione operata quando l'altare di Santa Maria degli Angeli ha cessato di essere tale cambiando il *titulus*. Nell'occasione del restauro, Zorzi ha evidenziato

«che il telaio del dipinto venne sostituito in quanto ormai molto instabile e diffusamente tarlato; questi dati, unitamente al suo modesto spessore, lo fecero ritenere non originale e quindi non coevo al dipinto stesso. La tenditura venne eseguita su un nuovo supporto ligneo più lungo in verticale di 1,5 cm e in orizzontale di 1 cm, per recuperare i margini rivoltati sul precedente telaio. Questo fece pensare, a suo tempo, ad un ridimensionamento della superficie dipinta; il taglio stesso dei profili risultò abbastanza netto da ipotizzare una loro rifilatura. Infine la composizione, con la scelta abbastanza inusuale di non dare compiutezza alla figura dell'angelo nel registro superiore, aggiunge qualche dubbio sulle originarie dimensioni dell'opera»²³⁸

L'elemento chiave della narrazione è fornito da un saggio di Lionello Puppi (1931-2018) del 1968, riguardante l'attività vicentina dello scultore lombardo Antonio Bianchi nella metà del Seicento. Investigando l'attività del Bianchi nel territorio vicentino, Puppi informa come questi, nei documenti sia citato quale autore dell'*altare delle Reliquie*. Ma procediamo con ordine: il notaio scledense Marco Rosa, il 2 aprile 1659 roga le volontà di madonna Anna, moglie di Zuane Corrà «di qta Terra di Schio» la quale lascia una parte di tutti gli averi affinché fosse spesa

«nell'abelire et reedificare l'altare delle s.me Reliquie eretto nella Chiesa prd.a di S. Fran.co alla quale essa e il pred.o suo marito [...] ha sempre portato affetto e divozione particolare istituendo come in suo universale Erede accio che resti reedificato et abelito in forma decente come sarà stimato più proprio con l'assistenza e beneplacito del m.o R.do Padre Guardiano e sri Superiori»²³⁹.

²³⁶ F. Zorzi, *Dipinti restaurati in S. Francesco di Schio con alcune notizie su Giuseppe Pozzolo*, Schio, I.G.S., 1984, p. 14 e 32-37.

²³⁷ *Ivi*, p. 37.

²³⁸ Le considerazioni del Prof. Franco Zorzi sono state gentilmente fornite e autorizzate alla pubblicazione dallo Stesso nel corso di uno scambio epistolare.

²³⁹ Cit. L. Puppi, *Antonio Bianchi: uno sconosciuto scultore lombardo del '600 attivo nel Vicentino*, «Arte Lombarda», 1968, vol. 13, n. 2, p. 68.

Ad agosto 1662, Antonio Bianchi rilascia una ricevuta «per conto del opera del altare» mentre a settembre, gli esecutori testamentari fanno presente di un pagamento operato a Bianchi da Alessandro Schio, ora proprietario dei beni della testatrice e per «causa d'un scritto fra [essi]», una scrittura privata in cui l'acquirente dei beni della testatrice doveva sobbarcarsi anche la spesa dell'edificazione «dell'Altare delle Sante Reliquie da rinnovarsi, et eregersi nella Chiesa de' Reverendi Padri di S. Fran.co di Schio»²⁴⁰. Per Puppi l'altare è pertanto ritenuto concluso nel 1663²⁴¹.

Si inserisce quindi nella narrazione una seconda riedizione dell'altare, analoga a quella operata dai Rossi per l'altare maggiore e che vede una ricostruzione o una sua riproposizione – l'abbellimento citato- in cui il manufatto subisce un cambiamento. Stante le date la pala del Maffei, doveva già collocarsi su quell'altare prima dell'intervento del Bianchi ed è forse a quel periodo che si può far risalire l'intervento di taglio della tela, non quello del cartiglio, poiché ancora concorde con *titolo* e presenza di reliquie.

A conclusione di questa prima parte della narrazione dell'altare delle reliquie, si evidenziano due punti sostanziali. Il primo punto riguarda la collezione reliquiaria fatta autenticare dal padre Cherubino da Magrè nel 1604, d'essa non sappiamo la provenienza prima di quella data come nemmeno la sua collocazione nello spazio dell'altare. Il secondo punto irrisolto è la precisa conformazione architettonica dell'altare, una notizia che potrebbe ricondurre secondo la mia ipotesi –purtroppo rimasta tale- la tela del Maffei a custodia di una nicchia entro cui inserire le reliquie²⁴². L'altare, così ipotizzato,

²⁴⁰ *Ibid.*

²⁴¹ *Ivi*, p. 69.

²⁴² Per spiegare il *display* espositivo di alcuni altari 'a lipsanoteca' si rimanda alla seguente citazione sull'altare della cappella Ravaschieri. Chiesa del Gesù Nuovo, Napoli. «Chiamata anche "Cappella della Lipsanoteca", le sue pareti laterali ospitano due monumentali pannelli-reliquario in legno dorato, realizzati dall'architetto, nonché argentiere e scultore, Giovan Domenico Vinaccia alla fine del XVII secolo. Di impressionante suggestione visiva, la cappella presenta su ciascuna parete 34 grandi busti che contengono reliquie dei Santi, molte delle quali dono della benefattrice principessa di Bisignano. Al centro dei pannelli, le statue lignee di Sant'Ignazio di Loyola e di San Francesco Saverio». F.P. Massara, *Composizione di luogo e presenza. Gli spazi religiosi dei Gesuiti, in La "sovrabbondanza" nel Barocco*, atti del convegno (Palermo, Facoltà Teologica "San Giovanni Evangelista", 22 giugno 2018), a cura di V. Viola, R. La Delfa, C. Scordato, Leonforte (Enna), Euno Editore, 2019, pp. 222-23

concorderebbe nella sua doppia funzione di sacello mariano e di grande custodia preziosa, che farebbe avanzare l'ipotesi di una funzione 'a lipsanoteca'.

6.2. Scompare l'altare delle Reliquie. Il cambio di intitolazione.

Nel 1769, si svolge a San Francesco la prima visita pastorale – propriamente detta- della Chiesa dei Minori Osservanti; in questa non vi si trova citato l'altare di *Santa Maria degli Angeli* o *delle Reliquie*, bensì quello di *San Pietro d'Alcántara*. Il passaggio è facilmente recuperabile se si legge la cronaca di Gaetano Maccà, che riporta come «l'altare delle reliquie era ove oggidì v'è quello di s. Pietro d'Alcantara» **[Fig. 18]**²⁴³

Nel 1669, esattamente cento anni prima della visita Corner in San Francesco, viene innalzato al gradino più alto degli altari San Pietro d'Alcantara, nato Osservante e fondatore dei Minori Scalzi o alcantarini. Tra l'attestazione riguardante l'opera del Bianchi in San Francesco (1662-63) e la descrizione del convento del Maccà (primo Ottocento) vi è un arco temporale di quasi cento cinquant'anni in cui non è chiaro il momento del cambio di intitolazione.

In quel frangente temporale la pala del Maffei viene rimossa ed al suo posto viene inserita una pala con soggetto San Pietro d'Alcántara; questa informazione la si conosce attraverso le carte trasmesseci da Mons. Alessandro Saccardo (1831-1914), rettore della Chiesa di San Giacomo nel secondo Ottocento, ultima collocazione nota dell'altare petrino dopo la sua rimozione da San Francesco nel 1860. Egli afferma «in quello [altare] a sinistra S. Pietro d'Alcantara, la cui pala si conserva nella casa del sagrista di questa chiesa di S. Giacomo» **[Fig. 19]**²⁴⁴. La preziosa notizia storica, su cui si ritornerà più avanti, ci attesta un effettivo e logico cambio figurativo dell'altare, non solo quello della sua intitolazione.

Rimane un grande punto insoluto nella narrazione che ha come punto nodale il *corpus* di reliquie dell'altare omonimo d'inizio Seicento. Di questo non v'è più traccia. A mio avviso l'ingente numero è trasferito negli anni seguenti il 1669 –anno della

²⁴³ G. Maccà, *Storia del territorio vicentino*, op. cit., vol. XI, parte prima, p. 175.

²⁴⁴ A.B.C.S. *San Giacomo*, b. 1, fasc. *spese straordinarie*, v. anno 1861.

canonizzazione alcantarina- in un armadio apposito situato in sacrestia. Il vescovo Corner, che descrive la sacrestia della chiesa «quam sacra suppelletili abunde provisam et decenter ornatam», si sposta presso un'altra stanza, anch'essa appellata come sacrestia – appunto «in sacristia sequentes» - ove ispeziona le reliquie, con tutta probabilità in un luogo che le possa raccogliere tutte, come un semplice armadio²⁴⁵. Caratteristica questa che rispecchia il piccolo armadio in legno, murato, in cui ancora oggi sono conservate le reliquie, in un locale, adiacente alla sacrestia. L'ambiente descritto si veniva ad interporre tra la sacrestia odierna e il piccolo oratorio, con altare, ad uso dei frati infermi e facente parte del corpo di fabbrica corrispondente alla foresteria del convento, demolito poi negli anni seguenti la metà del XIX secolo²⁴⁶. Questa affermata non è un'ufficiale destinazione delle reliquie –ovvero una tesi che propongo- quando viene soppresso l'altare omonimo, bensì una semplice constatazione riguardante un elemento ancora *in loco*.

Sebbene successivamente si andrà a formulare in modo effettivo la tesi che si viene a proporre con questa parte dello scritto, è necessario almeno accennare al fatto che a mio parere l'altare di *Santa Maria degli Angeli*, con la funzione di altare *delle reliquie*, nella sua riedizione di Antonio Bianchi, scultore chiamato nel 1662, è il medesimo altare con intitolazione differente che da lì a qualche anno, forse qualche decennio, viene a chiamarsi altare di *San Pietro d'Alcántara*, senza soluzione di continuità. Questo perché appena compiuto nella sua riedificazione ad opera di un artista affermato sul territorio vicentino. Infine l'intitolazione per Zacchello, al santo spagnolo avverrebbe «attorno al 1669, anno della sua canonizzazione» confermando indirettamente come in un frangente temporale di appena sette anni si renda difficile –e forse inutile- riedificare *ex novo* rispetto a riadattare l'esistente ²⁴⁷.

²⁴⁵ Cfr. G. Zacchello, *La chiesa e il convento osservante di San Francesco «in monte Oliveti»*. Storia, arte e devozione, op. cit., vol. I, appendice, documento 5, p. 279.

²⁴⁶ «cappellam prope sacrestiam qua utuntur fratres infirmis pro missae celebratione que est decora» mentre l'altare in essa conservato è descritto «lapideum cum sacro portatili in mensa deque omnibus provisum» G. Zacchello, *La chiesa e il convento osservante di San Francesco «in monte Oliveti»*. Storia, arte e devozione, op. cit., vol. I, p. 184, n. 86.

²⁴⁷ *Ivi*, p. 179.

18



19



Fig. 18. Originale ubicazione dell'altare di San Pietro d'Alcántara già Altare di Santa Maria degli Angeli o delle Reliquie, Schio, Chiesa di San Francesco, parete in testa alla navata maggiore, lato destro. Ora lì trova posto la nicchia con la statua di San Giuseppe di Romano Francesco Cremasco (1870-1943).

Fig. 19. Altare di San Giacomo Apostolo già altare di San Pietro d'Alcántara, Antonio Bianchi (attr. L. Puppi), 1662-63, Schio, Chiesa di San Giacomo Apostolo, parete in testa alla navata maggiore, lato sinistro. L'altare, proveniente da san Francesco, è posto nel 1860 ca. in San Giacomo e ridedicato, fino al 1958 anno in cui viene demolito e disperso. Le poche foto dell'altare costituiscono le uniche testimonianze rimasteci.

6.3. Un'interpretazione erronea dell'altare della sacrestia

Un piccolo inciso riguardante il piccolo oratorio ad uso dei frati infermi è necessario a sciogliere una interpretazione –erronea a mio parere- che è stata data sulla natura e sull'interno di questa piccola cappella fuori la fabbrica ecclesiale. Questo punto è importante perché storicamente l'altare di *Santa Maria degli Angeli* o *delle Reliquie* è stato erroneamente scambiato per l'altare di sacrestia, che presenta tuttavia caratteristiche differenti per collocazione temporale che per intitolazione.

L'altare, posizionato in sacrestia, tra le due alte finestre gotiche, è addossato alla parete opposta all'ingresso nell'ambiente, ovvero sul lato settentrionale. In pietra bianca e fascia marmorea in tinta ocra chiaro, è composto da curve morbide e piccole volute, mentre la mensa poggia agli angoli su volute più grandi connesse alla cassa centrale squadrata e dagli angoli tronchi, in materiale identico alla cornice. Sulla cornice apicale, l'arme della *Famiglia* francescana, mentre sotto un piccolo cartiglio in marmo nero riporta in lettere bianche «1729/ M.A.S». Al centro una pala –olio su tela di autore ignoto- raffigura *l'Immacolata Concezione*, ove la semplice figura della Vergine, con i propri attributi della visione del Libro della Rivelazione, si staglia in un cielo monocromo con due gruppi di teste alate di angeli.

L'altare della cappella degli infermi, per lo storico amatoriale d'inizio Novecento Alessandro Dalla Ca', è quello che oggi si trova nella sacrestia maggiore – l'unica rimastaci- della chiesa di San Francesco. Una supposizione corretta a mio avviso, sino alla lettura della ricostruzione dello studioso Dalla Ca', che sovrappone l'altare delle Reliquie *sub titulo* di Santa Maria degli Angeli, a quello nel piccolo oratorio adoperato dai frati malati ²⁴⁸. Ne consegue che per Dalla Ca', l'altare delle Reliquie viene rimosso dalla chiesa e ricomposto nell'oratorio – ora soppresso- dei frati infermi. Solo in seguito ai lavori degli anni 1870 –questi sì attestati- esso viene ricomposto in sacrestia ove è oggi. L'ipotesi Dalla Ca' è erronea per diverse ragioni: il Dalla Ca' non conosceva la riedizione di Antonio Bianchi del 1663, non riporta fonti attestanti questa affermazione

²⁴⁸ Ivi, p. 183.

ed infine, ultimo ma più importante, l'altare presente in sacrestia è datato al 1729, stilisticamente lontano dal pieno stile secentesco delle opere di Bianchi.

Nella medesima incorretta sostituzione s'imbatte anche Zacchello, che seguendo Dalla Ca', è portato a considerare l'altare della sacrestia come quello di *Santa Maria degli Angeli*. Anch'egli conclude affermando la dismissione di questo e la sua ricomposizione nell'oratorio degli infermi, leggendo nel cartiglio dell'altare della sacrestia «1729/ M.A.S», il cui scioglimento epigrafico è per Zacchello è «1729/ M(ariae) A(ngelorum S(acrum))».

L'epigrafe concorda con le supposizioni di Dalla Ca' e Zacchello mentre non lo è la pala, la quale invece è per mia opinione, come per i redattori della scheda OA di soprintendenza, raffigurante *l'Immacolata*, coeva con l'impianto dell'altare ai primi anni del Settecento e nata insieme all'altare che la ospita²⁴⁹. Lo scioglimento epigrafico, interpretabile anche come M(ariae) A(ssumptae) S(acrum) – il quale tuttavia non concorderebbe con la tela dell'Immacolata- non può vincolare un manufatto che è per composizione forma più tarda di un cinquantennio rispetto alla produzione del Bianchi.

Personalmente, pur non portando nessun documento a sostegno di questo, ipotizzo come l'altare di sacrestia sia nato, nelle sue forme semplici e di modeste dimensioni, già come altare del piccolo oratorio dei frati infermi, intorno all'anno 1729, insieme alla sua tela. Di piccole fattezze ben si adattava alle altrettante semplici esigenze dei frati incapaci di celebrare o assistere alla messa agli altari laterali della chiesa o all'altare maggiore stesso. Solo con i lavori del Secondo Ottocento si è provveduto, dopo la demolizione dell'oratorio, a ricollocare l'altare in sacrestia, nel mezzo delle due alte finestre gotiche, ove è oggi.

²⁴⁹ Scheda OA, n. 00054006, *Altare della Madonna Immacolata*, compilatore C. Borin, funzionario responsabile G. Dillon, p. 1.

6.4. Il trasferimento dell'altare di San Pietro nella Chiesa di San Giacomo

Risolta questa interpretazione del manufatto in sacrestia, riprendiamo il racconto dell'altare di San Pietro d'Alcántara, già altare di *Santa Maria degli Angeli o delle Reliquie*, lì dove è stato interrotto appena dopo il cambio di intitolazione al santo spagnolo francescano. L'altare, si è già affermato più volte, è vistato dal Corner che lo trova ben provvisto di tutto²⁵⁰. Di poco tempo successiva, anche la testimonianza già citata del Maccà, che vede l'altare dedicato al santo spagnolo d'Alcántara.

Nel 1810 avviene la definitiva soppressione del convento francescano e gli innumerevoli altari non sono più necessari alla celebrazione dei molti suffragi da assolvere, sopraggiunti nei secoli. Nel vicino complesso conventuale viene ad insediarsi l'ospedale cittadino retto dalla Pia Congregazione di Carità, la quale ora si occupa anche del mantenimento della chiesa, delle sue pertinenze e soprattutto del suo contenuto. Nel 1852 si insediano nella chiesa le Suore di Maria Bambina e la fabbrica rivive, grazie alle orfanelle ospitate una vita nuova: si provvede in questi anni ad una serie di interventi di rinnovamento della struttura culturale.

I lavori della sesta decade del XIX secolo, operati dalla Congregazione di Carità, impongono un riordino dell'area interna dell'edificio culturale e gli altari secenteschi di *S. Pietro d'Alcántara* e *S. Margherita da Cortona* vengono portati nella Chiesa di San Giacomo, edificio sacro quattrocentesco eretto nei pressi della Chiesa Collegiata di San Pietro Apostolo. Le spese del trasferimento sono sostenute *in toto* dalla Congregazione e in San Giacomo conoscono soltanto un secolo di utilizzo. Il trasferimento nella chiesa di San Giacomo –tralasciati i motivi 'estetici' che hanno portato alla rimozione degli altari in San Francesco- è ai fini della presente molto importante poiché abbiamo le uniche testimonianze fotografiche dell'altare alcantarino, prima della sua definitiva demolizione nel 1958.

Nella sua nuova collocazione, l'altare *di San Pietro d'Alcantara* cambia per la terza volta –secondo il mio parere- l'intitolazione e lì diventa l'altare dedicato al Santo titolare

²⁵⁰ G. Zacchello, *La chiesa e il convento osservante di San Francesco «in monte Oliveti»*. Storia, arte e devozione, op. cit., vol. I, appendice, documento 5, p. 279.

della chiesa ovvero l'Apostolo *Giacomo il Minore*. La tela recante il santo spagnolo, testimoniata da Mons. Saccardo nei suoi appunti, viene trasferita negli alloggi del sacrestano di quella chiesa e al suo posto se ne commissiona una, nel 1862, al pittore scledense, discendente della famiglia omonima d'artisti, Valentino Pupin (1830-1886): *San Giacomo che predica il Vangelo in Spagna*²⁵¹.

In un piccolo gioco di sovrapposizione, a conferma che secondo la mia proposta quello portato in San Giacomo è l'antico altare già *degli Angeli* o *delle Reliquie*, ho provato a confrontare le dimensioni della tela dell'*Assunta con Angeli* del Maffei in San Francesco con la tela di San Giacomo del Pupin. Lo scarto è minimo e giustificerebbe quel taglio che ha riportato lo Zorzi in fase di restauro; le dimensioni della tela Maffei sono 167,5x94,5 cm a fronte di una decina di centimetri più grande in quella del Pupin 183x100 cm centinato²⁵². Si nota anche il cambio della forma della tela; rettangolare –ma mutila– in quella di Maffei, centinata ed integra in quella di Pupin.

La vita dell'altare, ora dedicato all'apostolo Giacomo, nell'omonima chiesa, ha come detto vita breve, di circa un secolo. Nel 1958 i lavori di riadattamento interno portano alla demolizione dei due altari laterale di San Giacomo –il nostro altare francescano– e dei santi angeli custodi –quello originario di Santa Margherita da Cortona–; i pezzi del soppresso altare alcantarino vengono portati nelle adiacenze del dirimpettaio Palazzo Boschetti e lì, corrotti dalle intemperie, spariscono dalla narrazione.

Le fotografie scattate all'interno della Chiesa di San Giacomo ci restituiscono l'aspetto delle are originali, uniche testimonianze dell'intero *excursus* fino a qui compiuto nel restituire al lettore la storia di questi manufatti, quella in questione appartiene proprio al fondo documentario di Monsignor Saccardo in Biblioteca Civica a Schio. Quanto alle fonti, Lionello Puppi di certo non poteva sapere la destinazione dell'altare *delle Reliquie* o *Santa Maria degli Angeli*, in San Giacomo, come peraltro il medesimo testo di Puppi è passato sotto silenzio in tutti gli autori che hanno trattato la vicenda della chiesa francescana scledense.

²⁵¹ A. Cera, *I dipinti ottocenteschi nella Chiesa di San Giacomo* in *La Chiesa di San Giacomo restaurata*, op. cit., pp. 52-53

²⁵² *Supra*. Vedasi le considerazioni di Franco Zorzi.

In questa sede allora viene compiuto, sulla base del testo di Puppi, il raffronto tra le opere note di Antonio Bianchi e la fotografia rinvenuta –e qui riprodotta- del fondo Saccardo con l'altare di San Giacomo, già di San Pietro.

L'altare in San Giacomo si presenta nella classica di altare laterale 'alla tridentina' un cui, sulla parete lapidea aderente alla struttura muraria della fabbrica, viene ad addossarsi una struttura a due colonne corinzie con timpano sovrastante. In pietra chiara, o marmorino, bianca il timpano è centinato e spezzato ai tre quarti dell'altezza, proseguendo tuttavia in posizione rientrata, per poi riemergere e congiungersi in culmine. Non si riesce a distinguere l'altra tipologia di pietra adoperata –l'altare sembra per la maggior parte bicromo- ma è ipotizzabile un rosso veronese usata per le colonne e per il paramento di fondo, coperti nella foto da un drappeggio frangiato. Sulla cima del timpano con trabeazione spezzata, un vaso con da cui escono fiamme dorate corona l'apice della struttura.

Il paliotto, decorato a motivi geometrici, ovali e figure polilobate in pietra nera con corniciature in bianco e restante apparato a contrasto in rosso. Facendo i confronti, questo paliotto è riscontrabile per straordinaria affinità espositiva a quello dell'altare della *Madonna del Rosario* in San Rocco a Marostica, opera del Bianchi dell'ultimo quarto del XVII secolo [Fig. 20]²⁵³. Per il timpano centinato e spezzato si rimanda agli altri due altari, sempre in San Rocco a Marostica datati al 1672, quello *dell'Angelo Custode*²⁵⁴, e *dei Santi Domenico, Ludovico e Rosa*²⁵⁵. Più complesso ed anche più tardo, per struttura l'esempio ai Santi Vito e Crescenza a Noventa Vicentina, con ampie volute laterali al corso dell'altare²⁵⁶.

Seppur sia difficile porre in confronto un elemento non più esistente con altri esempi documentati, sono portato a pensare che le prove documentarie siano sufficienti,

²⁵³ Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Veneto, *Scheda n. cat. gen.*, 00330332, compilazione D. Tosato, 2000, revisione D. Samadelli 2006.

²⁵⁴ Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Veneto, *Scheda n. cat. gen.*, 00330309, compilazione D. Tosato, 2000, revisione D. Samadelli 2006

²⁵⁵ Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Veneto, *Scheda n. cat. gen.*, 00330357, compilazione D. Tosato, 2000, revisione D. Samadelli 2006

²⁵⁶ Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Veneto, *Scheda n. cat. gen.*, 00052791, compilazione E. Landi, 1984, revisione A.M. Spiazzi.

20



21

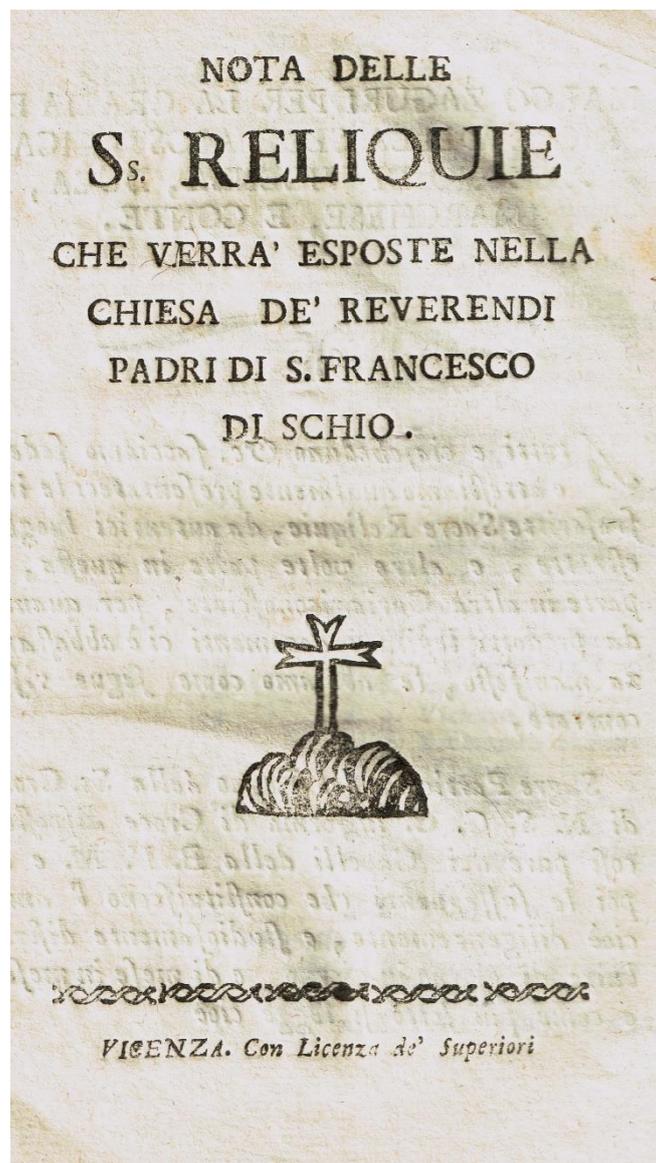


Fig. 20. Altare della Beata Vergine del Rosario, Antonio Bianchi (attr.), XVII sec. ultimo quarto, Marostica, Chiesa di San Rocco, parete in testa alla navata laterale destra. Particolare in questo altare la presenza di portelle con nicchie per la conservazione delle reliquie, pratica comune in quell'epoca.

Fig. 21. Frontespizio della Nota delle Sante Reliquie che verrà esposte nella Chiesa de' Reverendi Padri di S. Francesco di Schio, Vicenza, s.e., 1795.

22

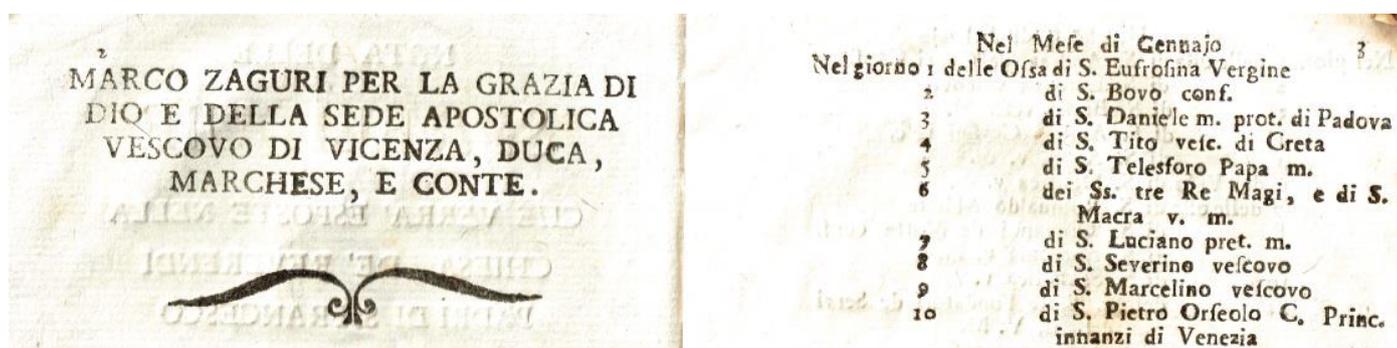


Fig. 22. Particolare delle pp. 2-3 della Nota delle Sante Reliquie. A sinistra i titoli di Mons. Zaguri, vescovo di Vicenza. A destra la disposizione delle reliquie di santi del mese di gennaio.

se non per affermare con certezza, almeno per rendere verosimile l'ipotesi che l'altare di San Giacomo sia opera del Bianchi, lombardo, attivo a Vicenza e territorio nel Seicento.

7. La 'Nota delle Sante Reliquie' e il reliquiario 'ad albero' di Gerusalemme.

7.1 La fine gloriosa prima della Soppressione.

L'anno 1795 è l'anno fondamentale per la Chiesa di San Francesco di Schio prima della soppressione napoleonica operata tra gli anni 1806 e 1810. L'ultimo ventennio glorioso del complesso conventuale, inquadra una situazione positiva sotto l'aspetto artistico del convento. Il 1769, ci aveva restituito, attraverso la visita Corner, un vivissimo centro religioso cittadino, i cui scledensi erano i custodi e mantenenti della chiesa e dei suoi arredi, restituendo agli occhi del presule l'immagine di un edificio abbondantemente provvisto del necessario a condurre al meglio la vita liturgica dei frati.

Nell'ultimo lustro del Settecento si concentrano due eventi essenziali per il presto soppresso convento osservante: la pubblicazione della *Nota delle Sante Reliquie che verrà esposte nella Chiesa de' Reverendi Padri di S. Francesco di Schio* [Fig. 21] e il presunto arrivo del reliquiario donato da Antonio Pieriboni. I due eventi sono tra loro correlati e si intrecciano –come normale– nell'intera narrazione della chiesa di San Francesco, testimoniando una decisa accelerata al culto delle reliquie in quel luogo data dal vescovo di Vicenza in persona. Partendo con ordine, si accennerà nel proseguire del testo ad eventi narrati nei paragrafi sopra scritti; la collocazione qui di questi due esempi finali della vicenda conventuale scledense devono poter chiudere circolarmente un ampio e argomentato fenomeno, che è la relazione tra le reliquie e le soluzioni storico-artistiche per esse adottate.

La stesura e messa a stampa della *Nota delle Sante Reliquie* hanno dell'eccezionale per due principali ragioni: l'una economica, nella misura in cui promuovere la presenza di reliquie in un singolo luogo per ogni giorno dell'anno a mezzo stampa, costituiva una spesa ponderata e valutata; l'altra ragione invece è storica e analizzabile tenendo conto

degli eventi succeduti da lì a dieci anni. In quello stesso anno il Direttorio prende il controllo della neonata Repubblica Francese e dallo stesso organo collegiale, l'anno seguente, il generale Napoleone è nominato Comandante dell'*Armée d'Italie*. Dal marzo -mese della nomina- a settembre il *Còrso* compirà tutta l'attraversata della Pianura Padana, conseguendo una serie di vittorie: la più vicina geograficamente a Schio, quella dell'8 settembre a Bassano.

La parentesi francese del territorio vicentino subirà le medesime sorti di quel che fu il territorio della Serenissima e issato e ammainato il tricolore repubblicano, il 16 ottobre 1797, a Campofornio, Napoleone cede Venezia e le provincie venete all'Impero Austriaco. Gli scledensi passano così dall'antico comune, retto ancora con le leggi statutarie del 1393 con l'antica figura del Vicario, alla Giunta Municipale presieduta dal Sindaco, infine sotto l'ala dell'aquila bicefala austriaca l'amministrazione sarà retta da una Deputazione di tre persone: all'inizio del 1798 gli scledensi abbattono l'Albero della Libertà²⁵⁷.

L'entusiasmo scledense dura tuttavia molto poco: se la città rimane sotto la dominazione del Sacro Romano Impero, i vicini lombardi rimangono sotto il Direttorio della Repubblica Italiana, gemella della Francese. Questi, assaporato per poco lo status di 'cittadini' ritornano sudditi quando Napoleone si pone in capo la Corona Ferrea d'Italia –la stessa che fu longobarda- il 26 maggio 1805; esattamente sette mesi dopo a Bratislava gli austriaci restituiscono –per così dire- il Veneto e gli altri territori al neocostituito Regno d'Italia. Il decennio che ne segue avrà conseguenze tanto importanti e durature che, al giorno d'oggi, subiamo le conseguenze: nel 1806 il viceré ordina l'accorpamento degli ordini mendicanti e, nella lista stilata per il dipartimento cui Schio è sottoposta, il convento di San Francesco viene soppresso ed i frati accorpati a quello di San Daniele di Lonigo. Si chiude così la grande vicenda francescana a Schio, cominciata negli anni trenta del XV sec. a seguito delle predicazioni di Vincenzo da Cori confratello di Bernardino di Siena.

Gli sventurati frati hanno tuttavia vita breve. Su di loro ancora una volta s'accanisce la scure napoleonica: il 25 aprile 1810, l'autoproclamato Imperatore

²⁵⁷ Si rimanda alla puntuale narrazione di Mons. Mantese. G. Mantese, *Storia di Schio*, op. cit., pp. 483-87.

Napoleone sopprime buona parte di tutti gli ordini religiosi e anche la realtà leonicena non viene risparmiata; i frati vengono rimandati ognuno nel proprio dipartimento di nascita, viene vietato loro di portare l'abito d'appartenenza e «i beni degli stabilimenti soppressi d'ogni specie sono ceduti al monte Napoleone che pagherà le pensioni»²⁵⁸.

Nei quindici anni che seguono la pubblicazione della *Nota delle Sante Reliquie*, l'intero sistema che ha retto le sorti d'Europa, così come *si parva licet*, anche di Schio, viene meno e il complessivo apparato politico, sociale e culturale. Tanto è stato potente lo scossone partito a fine Settecento, che nemmeno il Congresso riunitosi a Vienna tra i vecchi sovrani decaduti, ha potuto ripristinare *in toto* l'ordinamento d'Antico Regime. Non tutte le realtà religiose verranno ripristinate in quell'operazione di recupero che prenderà il nome di Restaurazione e il complesso conventuale dei Minori Osservanti scledensi non ritornerà più sotto la *Familia* francescana.

Il trasferimento nel Primo Ottocento dell'antico Ospedale Baratto -voluta a fine 1500- negli spazi claustrali appena sgomberati e l'affidamento della gestione alla Congregazione di Carità, si profilavano come definitivi e quanto mai indispensabili: da allora la proprietà e la gestione della struttura e della Chiesa di San Francesco competono al Comune di Schio²⁵⁹.

Il turbinio seguito alla Campagna d'Italia degli anni 1796-1797, succede appena l'anno dopo la pubblicazione della *Nota delle Sante Reliquie* di Schio. Un testo che vede la diretta partecipazione del Vescovo di Vicenza Marco Zaguri (1738-1810), il quale ne cura la pubblicazione e le note introduttive.

7.2 Il testo della 'Nota'. Il 'calendario reliquiario' di San Francesco.

Il piccolo volumetto di appena sedici pagine, s'apre con l'intitolazione del 'curatore' o presunto tale «Marco Zaguri per la Grazia di Dio e della Sede Apostolica Vescovo di Vicenza, Duca, Marchese e Conte» [Fig. 22] il quale facendo fede alle lettere

²⁵⁸ R.I.D. 25 aprile 1810, in *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, Milano, Reale Stamperia, 1810, I, pp. 264-67.

²⁵⁹ P. Snichelotto, «Voglio che sii erretto un hospitale qui in Schio», op. cit., pp. 123-24.

dei predecessori che ne hanno autorizzato il culto, lui stesso riconosce le sante reliquie e le dispone «di giorno in giorno e di mese in mese» nelle pagine successive²⁶⁰.

Le piccole dimensioni del documento (16,5 cm x 11,0 cm) e la stampa su carta vergata di peso leggero suggeriscono a mio avviso un'alta tiratura, giustificando un'azione promozionale della collezione reliquiaria francescana almeno su tutto il territorio della diocesi vicentina. Non si conosce lo stampatore, sebbene la raffigurazione del monte Calvario con croce latina biforcata eseguita con una matrice lignea non adeguatamente inchiostrata, suggerisca una stampa veloce, economica e forse d'ambito locale. In-ottavo di formato, le tracce di filigrana della carta vergata sono situate nella parte superiore dei fogli, in corrispondenza della cucitura, eseguita questa con il passaggio di un semplice cordino in fibra naturale. Il documento è privo di rilegatura.

Dalla terza pagina alla quattordicesima si riporta singolarmente il mese dell'anno, in volgare, inserendo poi sempre *in capite* la dicitura «Nel giorno 1» cui segue sotto soltanto la numerazione. Quando è citata la tipologia, ad esempio «delle ossa», questa non è ripetuta se la reliquia del giorno seguente è dello stesso tipo. La quindicesima pagina titola in lettere capitali «Nota delle Ss. Reliquie di Passione» cui seguono sotto ulteriori ventitré frammenti del Supplizio di Cristo; si riportano tra questi, reliquie canoniche quali la *Santa Croce* o il frammento della *Sacra Spina* in aggiunta ad altre particolari come «delle fasse [fasce]/ del fieno/delli pannicelli//» oltre a due frammenti del *Presepio*.

La sedicesima ed ultima pagina, raccoglie simbolicamente tutti i frammenti citati nelle pagine precedenti e prosegue quel discorso cominciato a principio con la dichiarazione del vescovo Zaguri. L'insieme complessivo delle informazioni raccolte non è altro che una lunga lettera d'autentica, che si soleva corredare ad un reliquiario; è infatti di un reliquiario che la lettera di chiusura accenna chiudendo il piccolo libretto con la datazione, il luogo e la firma del Vicario e del Notaio in calce. «Dato in Vicenza della Cancellaria nostra Vescovile in questo giorno 29 di Giugno dell'Anno 1795.// Bonaventura Fadinelli Vicario Gen.// Bartolomeo Finozi Nodaro Vescovile//»²⁶¹.

²⁶⁰ S.a., *Nota delle Sante Reliquie che verrà esposte nella Chiesa de' Reverendi Padri di S. Francesco di Schio*, a cura di M. Zaguri, Vicenza, s.e., 1795, p. 2.

²⁶¹ *Ivi*, p. 16.

Il testo che conclude le poche pagine della *Nota* è la premessa per il paragrafo successivo; è infatti a questo punto che si accenna al dono di un grande reliquiario in forma di albero e di un personaggio, Antonio Pieriboni, custode e donatore dell'oggetto alla chiesa dei francescani osservanti di Schio.

7.2.1 *Il reliquiario 'ad albero' citato nella 'Nota'.*

«E insieme in Tecca di legno parte dorato nel superiore infrascritto Reliquiario alcune sagre particelle della Terra inzuppa del Sangue della Spina della Corona e della Colonna di N.S.G.C. Le quali oltrescritte sagre Reliquie abbiamo riverentemente collocate in un reliquiario di Legno di Noce intagliato in forma di Albore colle foglie indorate in sufficiente modo costruito»²⁶²

L'autore della *Nota delle S. Reliquie* –che si presume essere Mons. Zaguricomunica, a corredo delle reliquie cristiche accennate nella pagina precedente ad una «tecca di legno parte dorato» in cui le «infrascritte [...]» vengono riverentemente collocate. Questo reliquiario è a mio avviso riconoscibile in quello conservato in una custodia lignea nel presbiterio in *cornu epistolae* nella chiesa di San Francesco.

Prima della descrizione effettiva dell'oggetto presente in chiesa a cui si rimanda alle pagine seguenti, nel testo della *Nota* si argomenta sull'aspetto di questa teca, in cui il vescovo ha nella parte superiore inserito le reliquie della Passione. Diviso in piccoli scomparti –si continua- ha la forma di «albore» ramificato con la parte frontale coperta da vetri; quanto al retro, il testo ci dice che è serrato come vuole la prassi da un cordoncino serico –verde anziché il tradizionale rosso- e sigillato da alcuni timbri in ceralacca rossa.

7.2.2 *Il riconoscimento con il Reliquiario in San Francesco. Una descrizione del manufatto.*

La descrizione riportata mi porta con semplicità ad accostare le immagini date dal testo della *Nota* con il reliquiario posto nel presbiterio della chiesa osservante scledense. La breve descrizione del manufatto ci indica un oggetto compatibile per struttura e per caratteristiche compositive [Fig. 23].

²⁶² *Ibid.*

Il reliquiario, così come si presenta concorda nella sua attribuzione figurativa ad albero: è in legno scolpito e dorato. Le misure ci restituiscono un oggetto di discrete dimensioni (1,08 cm x 78 cm) e di grande impatto visivo. Diviso in scomparti di discrete dimensioni, la guisa ricorda vagamente, nelle forme sinuose e nella sottile cimasa intagliata, l'intaglio di elementi d'arredo –come gli specchi- risalenti al regno di Luigi XV di Francia. È un'intricata e raffinata composizione intagliata: i rami fogliati si intrecciano tra loro in una distribuzione che, salendo, aumenta di larghezza per poi restringersi in apice con un'ultima teca. I nodi di congiunzione tra i vari tralci che ascendono s'uniscono al centro, sotto la teca più grande con un nastro intagliato a medesima guisa dei racemi. Dall'avvilupparsi dei rami, si compongono piccoli scomparti foderati- forse in fase successiva- in velluto rosso e serrati da vetri. La base dell'oggetto è una rupe, resa spigolosa nell'intaglio a scaglie geometriche da cui parte tutta la struttura fitomorfa che consta nel reliquiario. Queste cellette accolgono al loro interno i frammenti venerati, piccoli pezzi di varia natura (gran parte intorno ai 5 mm) tutte inserite in un piccolo lacerto di carta dorata di forma geometrica. Al di sotto di ogni pezzo, un cartiglio in forma di rotolo pergameneo ne riporta l'intitolazione in lingua latina spesse volte con abbreviazioni del nome del santo.

Unica eccezione rispetto alla disposizione delle reliquie è costituita da quella delle due teche centrali con reliquie della Passione nello scomparto superiore e quello della Vergine in quello sottostante. Nel primo riquadro, una ricca composizione *à papier* rievoca quattro colonne salomoniche con al centro la stampigliatura dorata a croce latina il frammento del *Sacro Legno* mentre nel medesimo spazio figurano disposte per ogni lato tre reliquie della Passione: la Terra imbevuta del Sangue, un frammento della Colonna della Flagellazione e uno della Sacra Spina. Il comparto sottostante invece, in un piano visivamente più rilevante rispetto alle reliquie cristiche, conserva il *Capello della Vergine* accolto in una ricca sistemazione in *lamé* d'argento a forma di ostensorio con piccole *paillettes* argentee. Continua la *Nota*²⁶³.

«e di dentro, come è costume di fare, bene abbastanza travagliato, con diverse Tecche nella parte anteriore ciascuna con conveniente Cristallo difesa; il quale Reliquiario abbiamo bene nella parte contraria legato con cordoncino di setta colore verde, e per identità delle medesime sagre

²⁶³ *Ibid.*

23



24

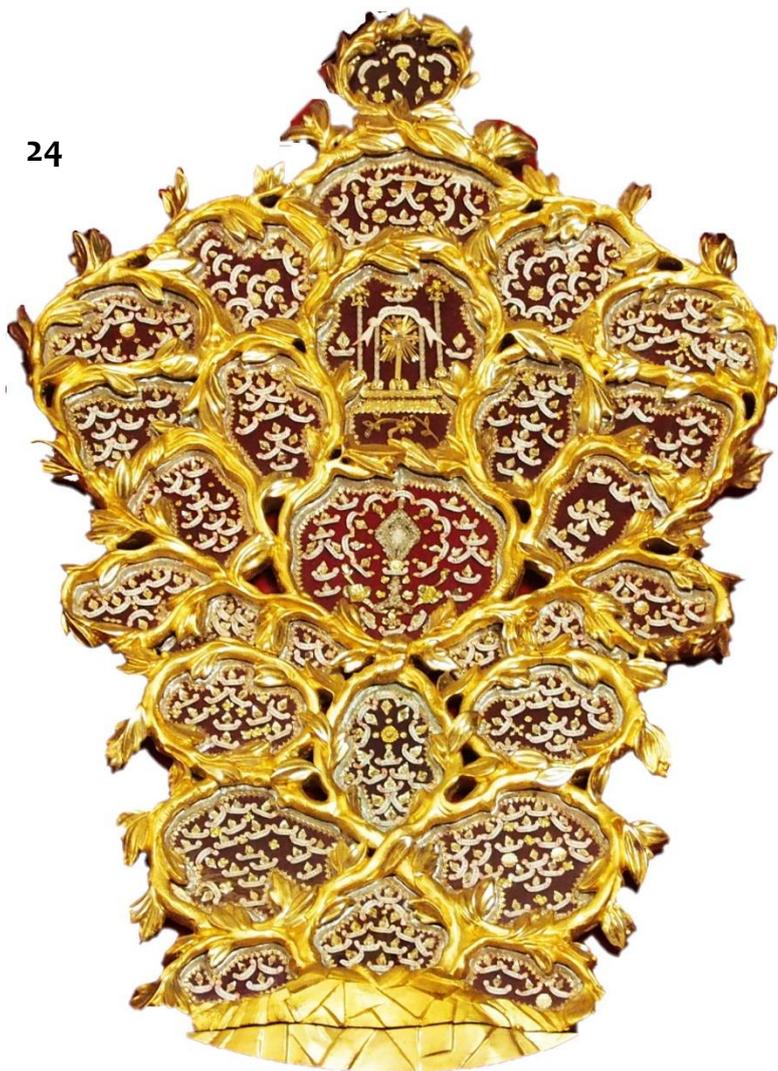


Fig. 23. Reliquiario ad albero con custodia, 1795, legno dorato, commissione Antonio Pieriboni, Schio, Chiesa di San Francesco, presbiterio, parete in cornu epistolae. La custodia è opera di un rimaneggiamento successivo. Si notino le portelle interne con l'autentica di Mons. Zinato del 1952.

Fig. 24. Reliquiario ad albero, 1795, legno dorato. Privo di custodia, così deve essere arrivato in San Francesco. Si notino la struttura dei rami e le nicchie con i piccoli frammenti.

Reliquie le abbiamo col nostro sigillo grande, e piccolo impresso in ceraspagna rossa più volte sigillate»

Il testo stesso dello Zaguri ci fornisce un prezioso elemento narrativo costituito dall'espressione «come è costume di fare», attestando una prassi consolidata sì, ma non legiferata, del porre le reliquie nelle teche, o nel disporle in tale modo all'interno dello spazio coperto da vetro.

Tutto il reliquiario è un grande intreccio polimaterico, di grande impatto visivo, in cui la visione generale dell'oggetto ci restituisce un singolare esempio di arte applicata. Tutti i comparti sono tempestati da stelle e fiori realizzati in carta dorata, il cui dettaglio figurativo è a mio avviso il prodotto di una stampigliatura con timbro a secco. Gli elementi cartacei dorati, ben si distinguono sullo sfondo di velluto rosso delle teche e donano al reliquiario un effimero effetto di preziosità. Sempre di carta stampigliata le cornicette a ghimberga che circoscrivono i vani mentre la reliquia di maggior importanza liturgica, costituito dal *Legno della Croce*, è circondato da una simulata architettura di un trionfo da esposizione. Ad aggiungersi a ciò, alcune costruzioni fitomorfe realizzate con la tecnica *papier roulé*, molto popolare nei reliquiari e teche per *l'agnus Dei* e *paste di reliquie* a partire dal XVII sec.²⁶⁴. Per struttura e composizione generale del manufatto, rimando il lettore a confrontare il manufatto scledense con il reliquiario barocco posto all'*Altare del Crocifisso* nella Chiesa della Madonna di Monte Oliveto a Palermo²⁶⁵.

Il reliquiario 'ad albero' che prende posto nella parete destra del presbiterio della chiesa è chiuso da una custodia di epoca successiva anch'essa in legno dorato [Fig. 24]. Dotata di due portelle con serratura, questa custodia è con tutta probabilità frutto di una seconda esistenza del reliquiario, voluta nel corso degli interventi del Secondo Ottocento e sui cui si darà più ampia spiegazione nella parte di trattazione successiva. La forma del piccolo armadietto dorato che custodisce *l'Albero*, conserva nella traccia quella della teca interna; sovrastato da una cornice che richiama le forme del manufatto antico interno, sulle ante che lo serrano sono rappresentati un ramo di palma ed un tralcio fiorito, a rievocare le parole del Salmo 92 (91) «Justus ut palma florebit; sicut cedrus

²⁶⁴ G. Cantelli, *Pazienza e religiosità vaga e mondana: la confezione delle reliquie nei conventi tra Barocco e Romanticismo*, op. cit., pp. 15 e ss.

²⁶⁵ Aa. Vv., *La "sovraabbondanza" nel Barocco*, op. cit., copertina.

Libani multiplicabitur. Plantati in domo Domini, in atriis domus Dei nostri floreant». Affine alle parole del Salmo, nel lato interno della teca che custodisce il reliquiario, una pergamena dipinta con fiori e racemi fitomorfi policromi, riporta la lettera di autentica di Mons. Carlo Zinato (1890-1974) vescovo di Vicenza, alla cui opera dobbiamo un riassetto della struttura dell'*Albero* e del suo contenuto nel 1952.

7.3 Il donatore Antonio Pieriboni. Il nome nelle fonti.

Il nome di Antonio Pieriboni segue di poco la descrizione che il vescovo fa del reliquiario donato; esso emerge infatti senza particolari meriti o motivazioni per cui il vescovo dona l'oggetto al Pieriboni.

«e le abbiamo donate al Sig. Antonio Pieriboni di questa Città, con facoltà di tenerle appresso di se, o pure ad altri donarle, qual le consegna alla Chiesa de' Reverendi Padri di S. Francesco di Schio per esporle, e collocarle nella suddetta Chiesa alla pubblica venerazione de fedeli»

La vicenda è particolare e non ci fornisce un quadro chiaro della ragione per cui si ha da parte del vescovo di Vicenza il dono di un insieme di reliquie ad un privato laico. Del personaggio, si sa che è «di questa Città» intendendo con 'questa' il capoluogo vicentino, poiché precede la firma in calce al documento «Dato in Vicenza».

Ulteriori informazioni sulla figura di Antonio Pieriboni vengono fornite dalla *Storia del Territorio Vicentino, magnus opus* dell'autore Gaetano Maccà, già citato come tra le primarie fonti per conoscere la Schio nell'ultimo quarto del Settecento e l'inizio del secolo successivo. Il Maccà visita la chiesa intorno al 1804, un paio d'anni prima della soppressione iniziale e un lustro prima della definitiva a firma Napoleone²⁶⁶. Concludendo la descrizione degli interni, egli pone all'attenzione del lettore una raccolta reliquiaria appartenente alla chiesa:

«Ultimamente, cioè nell'anno 1795 moltissime sacre reliquie sono state consegnate al guardiano di questo convento dalla pietà del Signor Antonio Pieriboni di Vicenza, e sì numerose che sono state distribuite per ciascun giorno dell'anno con molte altre, come potrebbesi vedere in un libretto che le contiene stampato in Vicenza»²⁶⁷

²⁶⁶ La datazione di Maccà è dibattuta. Si attribuisce, dalla sua *Storia del territorio vicentino*, la visita della chiesa scledense nel 1804. Cfr. G. Maccà, *Storia del territorio vicentino*, op. cit., vol. IX, parte prima, p. 142 e 247.

²⁶⁷ G. Maccà, *Storia del territorio vicentino*, op. cit., vol. IX, parte prima, p. 220.

25



Fig. 25. Particolare della nicchia con le reliquie della Passione, la struttura architettonica effimera, con colonne è composta perlopiù da carta dorata stampigliata a secco e corredata da papier doré roulé con lustri.

26



Fig. 26. Particolare della nicchia con la reliquia del capello della B. Vergine, ad imitazione d'un ostensorio è costituito da lamé argento, lustri e perline.

Il Maccà, si diceva, vede il convento prima dell'allontanamento dei frati dalla struttura e la sua puntuale narrazione, sotto anche l'aspetto documentario, di certo non ha potuto tralasciare un'informazione così recente nel tempo. Egli deve aver visto il piccolo libretto prodotto dallo Zaguri e di certo parlato con i frati a proposito dell'oggetto donato dal Pieriboni. Da come è data l'informazione è il Pieriboni a donare le «moltissime reliquie» le quali per la grande quantità, sono distribuite per ogni giorno dell'anno.

Sebbene la già affermata precisione storica del Maccà nella narrazione dei fatti, trovo tuttavia improbabile che al Pieriboni si debba attribuire l'intera collezione reliquiaria della chiesa, che ammonta a oltre duecentocinquanta nel reliquiario al giorno d'oggi e a quattrocentosette se si sommano tutti i *titoli* citati nella *Nota*²⁶⁸. Il numero, esorbitante per grandezza, è difficile da accostare alla donazione di un singolo privato laico.

La ricerca bibliografica del nome ha portato a delineare un personaggio singolare, per certi aspetti, la cui vita a cavallo tra il Settecento e l'Ottocento lo accomuna ad un personaggio romanzesco. Le biografie degli uomini illustri della prima metà dell'Ottocento ci parlano di un uomo nato nel 1772 da famiglia decaduta, grande appassionato di geologia e Mineralogia, passione che ha appreso da autodidatta, divenendone –nonostante la mancanza di uno studio accademico- grande conoscitore al pari di grandi studiosi del territorio vicentino come gli scledensi Pasini e Maraschini, il Marzari-Pencati e l'amico conte Castellini di Castelgomberto.

«PIERIBONI (Antonio). Infaticabile ricercatore di cose naturali; nacque nel 1772 a Vicenza; non ebbe alcuna cultura di lettere, ma tuttavia innamoratosi delle scienze naturali si diede a viaggiare a piedi tutta la Italia, l'Africa e Asia. Ritornato in patria andò attorno quel territorio vicentino, ne trasse molti tesori geologici, e con le sue fatiche aprì la via ai famosi naturalisti Marzari-Pencati e Maraschini»²⁶⁹

È in una di queste biografie, dal tono compassionevole per la mala vita avuta dal Pieriboni, viene descritto il donativo fatto dal Nostro alla Chiesa di San Francesco di

²⁶⁸ Il conteggio è realizzato sommando ogni singolo titolo di reliquia, cui si aggiunge la doppia intitolazione; se nel titolo sono menzionati i SS. Leonzio e Carpofofo il conteggio è doppio per quel giorno della *Nota*. Il conteggio è fittizio e non scientifico, tuttavia serve a dimostrare lo sterminato patrimonio reliquiario che la chiesa scledense conteneva alla data del 1795.

²⁶⁹ Aa.Vv., *Dizionario biografico universale, contenente le notizie più importanti sulla vita e sulle opere degli uomini celebri*, 5 voll., Firenze, David Passigli Editore, 1845, vol. IV, p. 520.

Schio. Nel suo peregrinare per i tre continenti, europeo, africano e asiatico, più d'una volta giunge a Gerusalemme. I suoi viaggi, motivati dalla sola passione per lo studio geologico, hanno dell'incredibile comparato all'epoca storica vissuta da quell'uomo. La raccolta delle biografie curata da Emilio de Tipaldo è la fonte più specifica sulla relazione che intercorre tra la chiesa scledense e l'eroe vicentino: in particolare, le parole dell'autore della voce dedicata al Nostro, il conte Giovanni Da Schio (1798-1868) stimato archeologo vicentino e padre del pioniere aeronautico Almerico (1836-1930).

«Pieriboni innamoratosi, non so come, delle scienze naturali, si diede allo studio di esse, e per più facilmente impraticarsene, postasi tra piedi la via d' Oriente e traversata l' Italia, fu in Africa ed in Asia, di dove non dirò qual frutto traesse perché non mi è noto altro testimonio che un solenne reliquiario che per sua divozione portò da Gerusalemme e depose nella chiesa di san Francesco di Schio»²⁷⁰

Le parole del Da Schio sono forse più chiare e precise del Maccà; se nel secondo abbiamo come fonte primaria i frati del convento, o forse soltanto il librettino della *Nota*, dall'altra abbiamo colui il quale conosceva per diretta esperienza –da collega qual era– la figura del Pieriboni, viaggiatore e avventuriero, la cui narrazione completa si rimanda alle pagine delle biografie citate. Il solenne reliquiario che il Da Schio cita è a mio avviso il dono di Antonio alla chiesa scledense e non l'intero gruppo delle reliquie.

Nella vita del Nostro molti i meriti tra i quali l'aver rinvenuto diverse tracce geologiche sulla formazione del suolo in provincia e l'aver accompagnato gli eruditi in visita sul territorio, primo tra i quali il Viceré del Lombardo-Veneto, Ranieri d'Asburgo Lorena (1783-1853)²⁷¹. Ridottosi ad indigente troverà alloggio in un ospizio per poveri e in seguito lo abbandona la salute mentale che lo costringe al ricovero all'isola-manicomio di San Servolo a Venezia²⁷². Muore a 55 anni d'età,

«quest'uomo che malgrado tutte le avversità della sorte ed il difetto di educazione, visse negli studi e dello studio, e va annoverato benché ultimo, fra i Brocchi, Maraschini, Marzari-Pencati, Pasini, Castellini, ed altri illustri da Vicenza, che portarono in questi ultimi anni a tanta altezza la geologia»²⁷³.

²⁷⁰ vv. 'Pieriboni Antonio', in G. Da Schio, *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei compilata da letterati Italiani di ogni provincia*, a cura di E. De Tipaldo, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1845, vol. V, pp. 149-50.

²⁷¹ *Ibid.* «I forestieri lo consultavano spesso e lo prendevano a guida delle loro escursioni, ed egli ebbe a provare non poche volte la liberalità di S. A. il viceré Ranieri. Ma né il frutto delle sue fatiche, la protezione dei dotti hanno potuto torlo dalla miseria in cui venne dalla nascita condannato»

²⁷² Aa.Vv., *Dizionario biografico universale*, op. cit., p. 520.

²⁷³ vv. 'Pieriboni Antonio', in G. Da Schio, *Biografia degli Italiani illustri*, op. cit., p. 150.

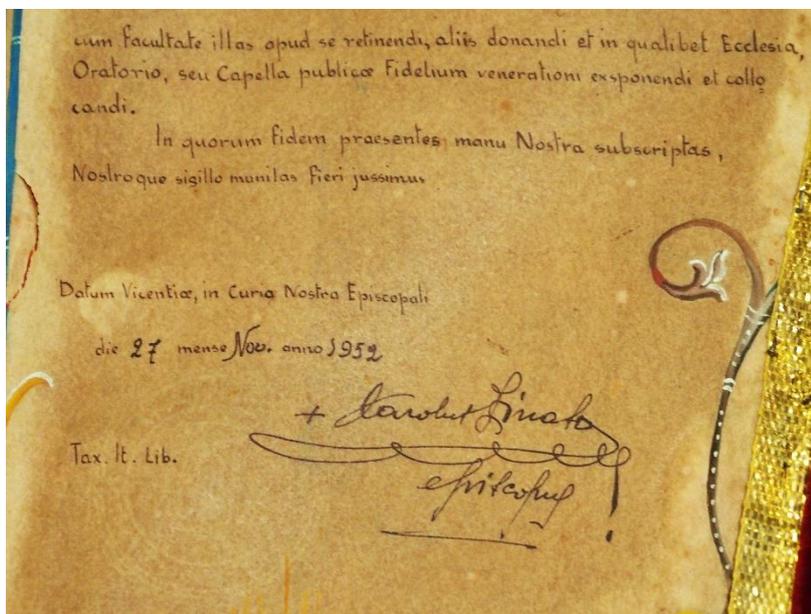
27



Fig. 27. Custodia del reliquiario ad albero chiusa, sulle portelle la raffigurazione d'una palma, simbolo del martirio e d'un racemo fiorito (giglio?).

28

Fig. 28. Particolare dell'authentica Zinato, portella sinistra della custodia contenente il Reliquiario ad Albero. Arma episcopale e nobiliare dipinta a mano, testo manoscritto.



29

Fig. 29. Particolare dell'authentica Zinato, data il 27 novembre 1952, firmata da Carlo Zinato vescovo.

7.4 Il Reliquiario 'ad albero' dopo la soppressione conventuale.

La biografia di Antonio Pieriboni, suggerisce più di quanto non facciano altre fonti più vicine storicamente all'atto donativo in San Francesco, come il Maccà e la *Nota* stessa. Da quest'ultime due emerge come sia Pieriboni a donare un grande quantitativo di reliquie mentre nelle biografie di coloro che l'hanno conosciuto personalmente come il Da Schio, si evince la donazione del manufatto portato da Gerusalemme in segno di devozione.

Dopo la soppressione napoleonica del convento scledense, dell'oggetto appellato come 'ad albero' dalla *Nota delle Sante Reliquie*, non ve ne è più traccia. Non si accenna nulla nella *Statistica demaniale*, il documento redatto nel 1810 in occasione dell'alienazione dei beni del complesso, mentre lo si riscontra nell'inventario dello *Stato delle Chiese* del 1829. Questa lista inventariale conservata in Archivio Diocesano a Vicenza, è inserita nel fascicolo relativo alla Chiesa Collegiata di San Pietro Apostolo di Schio, segno della diretta dipendenza della chiesa di San Francesco -successivamente alla soppressione- all'arciprete scledense. Una sottoposizione solo documentaria che vede questi due luoghi uniti nella medesima 'busta' archivistica; la chiesa francescana viene retta in quel periodo dalla Congregazione di Carità, gerente dell'ospedale, la quale incarica un cappellano per la *cura animarum*. L'inventario citato, si diceva, riporta chiaramente il manufatto oggetto in questione, nominandolo nella quarta voce insieme a «5 teche reliquiarie ed un compito Reliquiario fu Piriboni»²⁷⁴.

Dieci anni dopo, nel 1839, un prezioso indizio è fornito da un successivo inventario prodotto dalla Congregazione di Carità nella Chiesa di San Francesco. Non vi si trova più l'indicazione del donatore Pieriboni, ma forse più importante, la sua collocazione «Reliquiario contenente numero 366 reliquie nell'altare di san Pietro Dal Cantara [sic!]²⁷⁵. Questo piccolo frammento documentario ci restituisce un'informazione essenziale per conoscere la collocazione di questo manufatto altrimenti incollocabile all'interno della fabbrica ecclesiale. Nella sua conformazione attuale, chiuso quindi in

²⁷⁴ *Inventario di tutti gli arredi appartenenti all'Ospedale degli Infermi di Schio, 10 febbraio 1829*, in A.S.D.Vi. *Stato delle Chiese. San Pietro Schio*, b. 293, fasc. *Ospedale di Carità*, carta sciolta.

²⁷⁵ *Inventario degli effetti e mobili di ragione della chiea di san francesco del pio Ospitale degl'infermi in Schio, 7 gennaio 1839*, A.B.C.S., *Fondo Dalla Ca'*, b. 35, c, carta sciolta.

una custodia lignea successiva, non è visibile nella sua locazione originaria: difficile quindi stabilire dove il vescovo Zaguri o i frati stessi abbiano deciso nell'ultimo Settecento dove collocare il reliquiario 'ad albero'. La notizia riportata nel 1839 ed omessa negli inventari precedenti, apre ad una importantissima considerazione sullo spazio delle reliquie riservato in San Francesco. Questa affermazione, più ampiamente argomentata in seguito, ci porta a considerare –alla luce di quanto detto sull'*altare delle reliquie*- un lungo filone narrativo in cui si intrecciano i manufatti e gli altari citati durante questo *excursus* reliquiario nella chiesa francescana.

Dal 1839 non abbiamo più tracce relative al *Reliquiario Pieriboni* se non che la sua collocazione, l'*Altare di San Pietro D'Alcántara*, viene demolito intorno al 1860 per porlo in San Giacomo²⁷⁶. Un'ulteriore traccia documentaria appare un secolo dopo nella pubblicazione *Le Venezie Francescane* del 1957, in cui l'autore Renato Raumer riporta a proposito di San Francesco a Schio «Possiedono molte reliquie anzi in un gran quadro la reliquia del Santo di ogni giorno»²⁷⁷. Compare infine nel 1972 nel testo di Giovanni Meneghini relativo alle reliquie scledensi, in cui riporta per intero il contenuto del reliquiario²⁷⁸. Lo studio, ci informa del restauro della cornice lignea in forma d'albero operata dalla ditta Recchia Gaetano di Verona [Figg. 25 e 26] –specializzata in arredi sacri- nel 1952 su mandato del cappellano di allora don Antenore Poggiato [Fig. 27]²⁷⁹. Il rimaneggiamento –ci informa il Meneghini- ha visto la diretta partecipazione del successore dello Zaguri, Mons. Carlo Zinato, che ha redatto e autenticato il corpus delle reliquie, così come si è detto sopra a proposito del documento inserito nell'interno delle portelle del reliquiario.

L'accurato studio ha voluto confrontare l'edizione del 1795 costituita dalla *Nota* con il *corpus* del 1952 riportato nel documento Zinato. Per Meneghini vengono 'epurate' reliquie singolari come la

«Spugna, canna, perizoma della Crocifissione, sudario, veste inconsutile, porpora, corda all'arresto nell'orto, corda alla flagellazione, tavola dell'Ultima Cena, legno del presepio, pietra

²⁷⁶ A.B.C.S. *San Giacomo*, b. 1, fasc. *spese straordinarie*, v. anno 1861.

²⁷⁷ Cfr. R. Raumer, *La chiesa di San Francesco di Schio*, in «Le Venezie Francescane», XXIV, 1957, pp. 1-24.

²⁷⁸ G. Meneghini, *Dal 29 giugno di 177 anni fa*, op. cit., p. 37.

²⁷⁹ *Ibid.*

del sepolcro, pietra dell'essudazione di sangue, pietra del deserto, pietra del presepio, fasce, fieno, pannolino»²⁸⁰

Reliquie la cui attendibilità è stata giudicata di difficile attestazione dal vescovo di Vicenza il quale –stante il Meneghini- si è visto costretto all'eliminazione dei lacerti non canonici riducendo l'insieme delle reliquie conservate nella teca. Sempre al 1952 dobbiamo far risalire la disposizione delle reliquie all'interno degli scomparti, una rimodulazione degli spazi interni che ci impedisce oggi di poter ricostruire l'originale assetto settecentesco [Figg. 28 e 29]. A mio avviso, i frammenti cartacei che si rifanno all'arte della decorazione effimera, come i *papier roulé* trovano la loro conformazione odierna in quegli interventi degli anni Cinquanta del XX sec. ad opera – secondo la mia opinione- del lavoro certosino delle Suore di Carità di Maria Bambina, giunte in San Francesco esattamente cent'anni prima²⁸¹.

8. Il corpus reliquiario della Chiesa di San Francesco.

8.1 Vicende correlate e considerazioni finali delle reliquie conservate.

Si conclude con questa ultima parte la narrazione sulla vicenda reliquiaria di San Francesco, con l'obbiettivo in questa sede di far emergere quel filo congiungente delle varie vicende legate ad un insieme di reliquie giunte nella chiesa in epoca incerta e successivamente accresciutosi.

Mancando le notizie di una primitiva raccolta di reliquie al momento della fondazione del convento intorno agli anni Trenta del XV secolo, si ha notizia documentaria invece di un nutrito insieme di sacri frammenti, sul cominciare del Seicento. In questo periodo, tra il 1604 e il 1606 si ha per opera del Padre Guardiano del convento, fra Cherubino da Magrè, l'autenticazione di un vasto insieme di reliquie – un'ottantina- da parte del futuro Cardinale Giovanni Dolfin, vescovo di Vicenza e la successiva edificazione, a spese delle elemosine raccolte dai frati, di un altare dedicato a Santa Maria degli Angeli, in cui vengono sistemate le reliquie riconosciute due anni

²⁸⁰ *Ibid.*

²⁸¹ Vedasi paragrafo sull'arte effimera di carta.

prima. Vent'anni dopo, circa, la probabile commissione per l'altare di una pala raffigurante la Vergine con gli Angeli al giovane pittore Francesco Maffei, acerbo rispetto all'esplosione coloristica dell'età matura. A supporto di questo la presenza di un cartiglio attestante il 'tesoro' –ovvero la raccolta- reliquiaria in detto luogo. Negli anni Quaranta del XVII secolo, un documento ci informa del giuspatronato dei frati sull'ara predetta e la presenza, congetturata, d'uno dei sepolcri dei frati del convento. Il 1663 vede il completamento della riedizione dell'altare operata dall'artista e scultore lombardo Antonio Bianchi, pochi anni prima della canonizzazione del santo francescano Pietro d'Alcántara nel 1669, evento essenziale poiché da lì a poco vedrà la soppressione del titolo *degli Angeli* e la nuova dedicazione al santo spagnolo. La pala di Maffei rimossa e posta altrove ed al suo posto commissionata una nuova dedicata all'Alcántara; quanto alle reliquie, di loro non si conosce la destinazione ma è logico pensare la loro riposizione in sacrestia, forse in un apposito armadio, dove v'è traccia nella visita del vescovo Corner nel 1769. Nel 1795, o poco prima, un grande reliquiario in forma di albero dorato, viene portato da Gerusalemme a Schio, dall'appassionato geologo e viaggiatore Antonio Pieriboni, forse vuoto, o ipoteticamente con alcune reliquie legate ai Luoghi Santi. Il dono è lo spunto per il vescovo di Vicenza Marco Zaguri, per promuovere l'ingente quantità di reliquie della chiesa, riposte nella teca appena giunta per devozione e nello stesso anno viene pubblicata la *Nota delle Sante Reliquie che verrà esposte nella Chiesa de' Reverendi Padri di S. Francesco di Schio*, poche pagine in forma di calendario che garantiscono al fedele e lettore, l'esposizione quotidiana in San Francesco, della reliquia del santo del giorno. La scure di Napoleone s'abbatte su Schio e i frati osservanti sono costretti a lasciare dopo quattrocento anni il convento, lì viene trasferito l'ospedale cittadino e la Congregazione di Carità si prenderà cura della struttura con annessa chiesa. Nell'inventario degli anni 1820, è censito, all'altare di San Pietro, un grande reliquiario con più di trecentosessanta reliquie, con tutta certezza quello che fu dono di Pieriboni, segno che i frati avevano deciso di restituire la collocazione originaria dell'insieme delle reliquie appartenenti al convento. I lavori del 1860, volti anche a 'ripulire' –termine alquanto *tranchant*- la chiesa dalle asimmetrie del sovrapporsi secolare di strutture interne, muove alla rimozione dell'altare *dell'Alcántara* che si ritrova rimontato, insieme al *pendant* di Santa Margherita da Cortona, nella Chiesa cittadina di San Giacomo; mentre è ipoteticamente in quella fase di manomissioni, che il reliquiario

ad Albero è posto nella parete destra del presbiterio in San Francesco. A San Giacomo gli altari sono ridedicati ad altri santi e qui vi vengono scattate le uniche fotografie del manufatto opera di Antonio Bianchi, opere che rimangono fino alla fine degli anni Cinquanta, quando nel 1958 vengono rimossi e i resti dimenticati e gettati. Più fortunata la storia del reliquiario Pieriboni che invece nel 1952 vede il restauro promosso dal rettore della chiesa francescana, don Poggiato e l'autentica –puntuale e precisa- del vescovo di allora Mons. Carlo Zinato. Le suore, che da cent'anni si occupano della struttura devono aver partecipato attivamente alla riedizione interna che ha visto l'eliminazione di alcune reliquie e il loro riassetto negli spazi interni del reliquiario.

Come si evince, la narrazione, frammentata nella trattazione storica, ma unita nella vicenda vissuta, costituisce una preziosa testimonianza sul culto delle reliquie che a san Francesco, così come in tante altre chiese, si è operato con lo scopo di trarre da esse un vivo senso di devozione, cui si sono rivolti interventi sociali e primariamente, cui siamo grati, artistici.

Appendice documentaria

Il patrimonio reliquiario nel XVII secolo della Chiesa di San Francesco di Schio nelle fonti.

Nota esplicativa al documento.

Questa trascrizione intende mettere a confronto le due fonti riguardanti il patrimonio reliquiario della Chiesa di San Francesco nel XVII secolo. La base di partenza è la lista redatta in occasione dell'autentica promossa dal padre Cherubino da Magrè e riconosciuta da Giovanni Dolfin (1545-1622) vescovo di Vicenza dal 1604 al 1602, il cui originale andato perduto è stato trascritto da Gaetano Maccà nella sua *Miscellanea* manoscritta [qui chiamata *Lista Dolfin*]. A questa si sovrappone in modo pressoché identico la lista riportata nella *Historia Ecclesiastica* di Francesco Barbarano de' Mironi negli anni tra il 1650 e il 1656, anno della morte [qui chiamata *Lista Barbarano*]. Le discordanze riscontrate riguardano poche reliquie talune volte mancanti nell'edizione 1604 e presenti nell'edizione successiva e viceversa.

Legenda:

In tondo = le reliquie presenti sia nel 1604, *Lista Dolfin*, che al 1650-56, *Lista Barbarano*.

In corsivo = le reliquie presenti solo dal 1650-56 nella *Lista Barbarano* e **non** nella *Lista Dolfin*.

In tondo sottolineato = le reliquie presenti solo nella *Lista Dolfin* del 1604 che **non** compaiono nella *Lista Barbarano*.

1. De ligno sancte crucis Domini Nostri
2. De columna flagellationis Christi.
3. De columna incoronationis Christi.
4. De sanguine santi Bernardini.
5. Ossa sanctorum apostolorum Petri
6. " " et Pauli.
7. Sancti Andree apostoli.
8. Sancti Stefani prothomartiris.
9. Sanctorum Innocentium martirum.
10. Sancti Ignatii martiris.
11. Sancti Marcelli pape et martiris.
12. Sancti Eleutherii pape et martiris.
13. Sancti Eustachii martiris.
14. Sancti Valentini martiris.
15. Sancti Simeonis martiris.
16. Sancti Fortunati martiris.
17. Sancti Mauritii et sociorum martiris.
18. Sancti Eutichiani pape et martiris.
19. Sancti Benedicti abatis.
20. Sancti Antonii episcopi et martiris.
21. Sancti Georgii Greci confessoris.
22. Sancti Zacharie prophete.
23. Sancti Gregorii Nazianzeni episcopi.
24. Sancti Athanasii episcopi.
25. Sancti Theodori confessoris.
26. Sanctorum Nerei, Achillei et Pancratii martirum.
27. Sancti Milli martiris.
28. Sancti Vitalis de Ravenna martiris.
29. Sancti Calepionis martiris.
30. Sancti Alexii confessoris.
31. Sancti Alberti confessoris.
32. Sancti Urbani pape et martiris.
33. Sancti Ioannoni martiris.
34. Sancti Optati martiris.
35. Sancti Sebastiani martiris.
36. Sancti Georgii martiris.
37. Sancti Alexandri confessoris.
38. Sancti martiris et episcopi.
39. Sancti Eleutherii episcopi Miricensis et martiris.
40. Sancti Donati episcopi et martiris.

41. De quodam sancto, cui nomen non reperitur.
42. Ossa plurimorum sanctorum.
43. Sancte Catharine virginis et martiris.
44. Sancte Petronille filie sancti Petri apostoli.
45. *Di s. Dorotea verg. mart.*
46. Sancte Theodosie virginis et martiris.
47. *Di s. Marcellina verg. mart.*
48. Sancte Sabine martiris.
49. Sancte Cecilie virginis et martiris.
50. Sancte Euphemie virginis et martiris.
51. Sanctarum XI millia virginum et martirum.
52. Sancte Samaritane.
53. Sancte Balbine virginis
54. *Di s. Ancia mart.*
55. Sancte Autilie martiris.
56. Sancte Barbare virginis et martiris.
57. Sancte Candide virginis et martiris.
58. Sancte Bibiane virginis et martiris.
59. Sancte Prisce virginis et martiris.
60. Agnus Dei summi pontificis.
61. Agnus Dei Terre sancte.
62. Due phiale liquoris sancti Nicolai episcopi.
63. De terra Lacteque sancte Marie virginis.
64. Ex virga Moysi.
65. De tunica sancti Ludovici episcopi.
66. De habitu beati Petri Mediolanensis.
67. De sanctissimo sepulcro Domini nostri.
68. De sancto monte Calvario.
69. De domini nostri Iesu Christi presepe.
70. De sepulchro beate virginis Marie.
71. De sancto monte Oliveto.
72. De monte Synai.
73. De petra ubi Christus sedebat quando Lazarum suscitavit.
74. De petra ubi percussit Moyses et fluxerunt aque.
75. De lapide ab ostio monumenti.
76. De olivo ad quem Christus fuit ligatus.
77. De porta aurea Hierusalem.
78. De torrente Cedron.
79. De habitu et corda beati Ioannis de Parma.
80. De ligno porte auree.
81. De illo loco Ecce homo.
82. De sancto Monte Syon.
83. De scissura montis Calavarii.
84. De agro sanguinis ubi Christus predixit iudicium.
85. De quarantena Christi.
86. Ubi Christus fuit captus.
87. Multaque alia sanctuaria terre sancte.

Bibliografia del documento.

- G. Maccà, *Miscellanea manoscritta*, Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana, vol. XII, seconda parte.
- F. Barbarano de' Mironi, *Historia Ecclesiastica della Città territorio e Diocese di Vicenza*, 6 voll., Vicenza, Stamperia Carlo Bressan, 1762, vol. VI, pp. 86-88.

Nota delle S. Reliquie che verrà esposte nella chiesa de' Reverendi Padri di S. Francesco di Schio.

Vicenza. Con licenza de' Superiori.

Marco Zaguri per la Grazia di Dio e della Sede Apostolica Vescovo di Vicenza, Duca, Marchese e Conte.

A tutti e ciascheduno etc. facciamo fede, e attestiamo qualmente presentatesi le infrascritte Sacre Reliquie, da autentici luoghi estratte e altre volte parte in questa, e parte in altra Curia riconosciute, per quanto da prodotti legittimi documenti ci è abbastanza manifesto, le abbiamo come segue riscontrate.

Sagre particelle del Legno della SS. Croce di N.S.G.C. in forma di Croce disposte, così pure dei Capelli della B.V.M. e di poi le susseguenti che costituiscono l'anno cioè diligentemente, e studiosamente distribuite di giorno in giorno, e di mese in mese, e come più sotto si legge cioè:

Nel mese di Gennajo

Nel giorno

1. delle Ossa di S. Efrosina Vergine;
2. di S. Bovo conf.
3. di S. Daniele m. prot. Di Padova
4. di S. Tito vesc. Di creta
5. di S. Telesforo Papa m.
6. dei SS. Tre Re Magi, e di S. Macra v.m.
7. di S. Luciano pret. M,
8. di S. Severino vescovo
9. di S. Marcelino vescovo
10. di S. Pietro Orseolo C. Prin. Innanzi di Venezia
11. di S. Iginio Papa m.
12. di S. Giovanni vesc. E conf.
13. Di S. Leonzio vesc.

14. Di S. Ilario vesc. E conf.
15. Di S. Paolo primo eremita
16. Di S. Marcello Papa m.
17. Di S. Antonio Abbate
18. Di S. Prisca v.m.
19. Di S. Canuto Re m.
20. Dei SS. Fabiano P., e Seb. m.m.
21. Di S. Agnese v.m.
22. Di S. Vincenzo Diacono m.
23. Di S. Raimondo di Pennafort C.
24. Di S. Timoteo vesc. M.
25. Di S. Paolo Apost. Dot. Delle Gen.
26. Di S. Policarpo vesc. M.
27. Di S. Giovanni Grisostomo vesc. E dott.
28. Di S. Valerio vesc.
29. Delle ossa, e veste di S. Francesco di Sales vesc.
30. Delle ossa di S. Martina v.m.
31. Di S. Pietro Nolasco conf.

Nel Mese di Febrajo

Nel gior.

1. Delle ossa di S. Andrea de' Conti conf.
2. Di S. Iorenzo vescovo
3. Di S. Biasio vesc. M.
4. Di S. Andrea Corsini vesc.
5. Di S. Agata v.m.
6. Del Velo di S. Dorotea v.m.
7. Delle ossa di S. Romualdo Abbate
8. Di S. Giovanni de Matta conf.
9. Di S. Apollonia v.m.
10. Di S. Scolastica v.
11. Dei Ss. Sette Fondatori de Servi della B.V.M.
12. Di S. Costanzo conf.
13. Della B. Eustochio verg.
14. Di S. Valentino prete m.
15. Dei Ss. Faustino e Giovita m.m. di Brescia
16. Di S. Giuliana v.m.
17. Di S. Policronio vesc.
18. Di S. Simeone vesc. Mart.
19. Di S. Mansuesio vesc.
20. Di S. Leone vesc.
21. Di S. Severiano vesc. Mart.

22. Di S. Pascazio vesc.
23. Di S. Pietro Damasceno
24. Del velo di S. Margherita di Corto. Penit.
25. Delle ossa di S. Mattia Apostolo
26. Di S. Alessando vesc.
27. Di S. Leandro vesc.
28. Di S. Rufino mart.
29. Di S. Romano Abbate

Nel Mese di Marzo

Nel gior.

1. Delle ossa di S. Giovanna Mar. Bonomo v.
2. Di S. Simplicio Papa m.
3. Di S. Eutropio m.
4. Di S. Casimiro Re
5. Di S. Cunegonda Ved.
6. Di S. Basilio vesc. Di Bologna
7. Di S. Tomaso d'Aquino C. e Dot.
8. Di S. Giovanni di Dio C.
9. Della ves. Di S. Francesca Romana ved,
10. Delle ossa di S. Macario vesc. C.
11. Di S. Benedetto vesc
12. Di S. Gregorio Magno P.C. e dot.
13. Di S. Enrico Principe
14. Di S. Metilde Regina
15. Di S. Zaccaria Papa
16. Di S. Ciriaco Diacono.
17. Di S. Patrizio vesc. C.
18. Di S. Cirillo vesc,
19. Di S. Patrizio vesc. C.
20. Del Palio di S. Giuseppe Sposo di M. V. delle ossa di S. Gioacchino Pad. Della B.V.
21. Di S. Benedetto Abbate
22. Della ves. Di S. Cattarina ved.
23. Delle ossa di S. Turibio Arcivesc.
24. Della car. Di S. Simeone Fanciullo
25. Delle ossa di S. Dula Ancella m.
26. Di S. Felice vesc. Mart.
27. Di S. Giovanni Eremita
28. Di S. Sisto terzo Papa e C.
29. Di S. Cirillo Diacono e m.
30. Di S., Quirino Tribuno m.
31. Di S. Beniamino Diacono m.

Nel Mese di Aprile

Nel gior.

1. Delle ossa di S. Procopio Abbate
2. Di S. Francesco di Paola C.
3. Di S. Pancrazio vesc. E m.
4. Di S. Isidoro vesc.
5. Ossa e ves. Di S. Vincenzo Ferrerio conf.
6. Delle oss. Di S. Celestino Papa
7. Di S. Saturnino vesc. E conf.
8. Di S. Perpetuo vesc.
9. Di S. Maria Cleofa Sorella della B.V.M.
10. Di S. Apollonio prete e m.
11. Di S. Antipa Test. Fedele M.
12. Dell'ab. Di S. Andrea di Monte Reale
13. Dell'ossa di S. Ermenegildo Re e M.
14. Di S. Lameberto vesc. E conf.
15. Di S. Anastasia Nob. Fem Rom.ra
16. Di S. Paterno vesc.
17. Di S. Aniceto Papa m.
18. Di S. Apollonio Senatore m.
19. Di S. Leone IX Papa
20. Di S. Marciano prete
21. Di S. Anselmo vesc. C.
22. Di S. Sotero Papa m.
23. Di S. Giorgio Cavalier m.
24. Della vest. Di S. Fedele da Simaringa conf,
25. Delle ossa di S. Marco Evangelista
26. Di S. Cleto Papa mart.
27. Di S. Pellegrino Laziosi conf.
28. Di S. Vitale mart.
29. Di S. Pietro dell'ordine de' Predicatori mart.
30. Di S. Catterina di Siena V.

Nel mese di Maggio

Nel gior

1. Dell'ossa de S.S: Filippo e Giacomo Apost.
2. Della car. Di S. Attanasio vesc. C.
3. Di S. Alessandro Papa m.
4. Di S. Monica Vedova
5. Di S. Pio V Papa
6. Di S. Benedetta verg.
7. Di S. Stanislao vesc. M.

8. Di S. Dionisio vesc. C.
9. Di S. Gregorio Naz. Teo. Vesc. E D.
10. Di S. Beatrice d'Este verg.
11. Di S. Illuminato conf.
12. Di S. Epifanio vesc. C.
13. Di S. Pietro Regalato C.
14. Di S. Pasquale Papa
15. Di S. Dinna v.m.
16. Di S. Giovanni Nepomuceno m.
17. Di S. Pasquale Bailon Con.
18. Di S. Enrico Re mart.
19. Di S. Pietro Celest. V.P.C.
20. Di S. Bernardino di Siena C.
21. Di S. Felice da Cantalicio C.
22. Della ves. Di S. Elena verg.
23. Delle ossa di Sm Mercuriale vesc.
24. Di S. Afra di Brescia m.
25. Di S. Urbano Papa m.
26. Di S. Filippo Neri C.
27. Della ves. E camisc. Di S. Maria Mad. De Pazzi v.
28. Del B. Giacomo Filip. Bertoni C.
29. Di S. Massimo vesc.
30. Di S. Felice Papa m.
31. Dei capel. Di S. Petronilla v.

Nel mese di Giugno

Nel gior.

1. Delle ossa di S. Fortunato Prete
2. Di S. Eugenio Papa C.
3. Di S. Andrea da Ispelo C.
4. Di S. Quirino vesc.
5. Di S. Bonifacio vesc. M.
6. Di S. Norberto vesc.
7. Di S. Roberto Abbate
8. Di S. Vittorino conf.
9. De' Ss. Primo e Feliciano m.m.
10. Di S. Margherita Regina
11. Di S. Barnaba Apostolo
12. Di S. Giovanni da S. Facon. Conf.
13. Di S. Antonio di Padova conf.
14. Di S. Basilio vesc. E dott.
15. De Ss. Vito e compagni m.m.
16. Di S. Giovanni Francesco Regis
17. Del B. Pietro da Pisa conf.

18. Della cam. e porp. Del B. Gregorio Barbarigo vesc. c.
19. Delle ossa di S. Giuliana Falconiera verg.
20. Di S. Silvestro vesc. m.
21. Di S. Luigi Gonzaga C.
22. Di S. Paolino vesc.
23. Di S. Ediltrude Regina verg.
24. Di S. Gio. Batt. Precur. Del s. e m.
25. Di S. Guilielmo Abbate
26. De Ss. Giovanni e Paolo frat. M.m.
27. Di S. Ladislao Re
28. Di S. Leone II Papa
29. Di S. Pietro Apostolo
30. Di S. Emiliana m.

Nel Mese di Luglio

Nel gior.

1. Dell'ossa di S. Domitiano abbate
2. Di S. Elisabet. Med. Di S.Gio. Batt.
3. Di S. Eliodoro vesc.
4. Di S. Teodoro vesc.
5. Di S. Zoe mart.
6. Di S. Gearo prete e conf.
7. Di S. Benedetto XI Papa
8. Di S. Elisabetta Regina ved.
9. Di S Cirillo Vesc.
10. Delle Ss. Rufina ed Seconda sor. M.
11. Di S. Pio Papa martedì
12. De' SS. Ermagora e Fortun. M.
13. Di S. Anacleto Papa mart.
14. Di S. Bonaventura Cardinale vesc. e dott.
15. Di S. Enrico conf.
16. Di S. Fausto conf.
17. Di S. Alessio conf.
18. Di S. Camillo de Lellis conf.
19. Di S., Vincenzo de Pauli
20. Delle cen. Del cor. Di S. Girolamo Emiliano C.
21. Delle oss. Di S. Prassede verg.
22. Di S, Maria Maddalena Penit.
23. Di S. Liborio vesc.
24. Di S. Francesco Solano conf.
25. Di S. Giacomo Apostolo
26. Di S. Anna Madre di M.V.
27. Di S. Pantaleone mart.
28. Di S. Innocenzo Papa

29. Di S. Marta verg.
30. Di S. Orso vesc.
31. Di S. Ignatio conf.

Nel mese di Agosto

Nel gior.

1. Dell'ossa di S. Speranza verg. Mart.
2. Di S. Stefano Papa m.
3. Di S. Aspren vesc.
4. Dell'ossa e breviario di S. Domenico conf. Dell'ordine de Predicatori
5. Dell'ossa di S. Osvaldo Re conf.
6. Di S. Sisto II Papa
7. Della cam. e piviale di S. Gaetano Thiene conf.
8. Dell'Ossa di S. Marino m.
9. De' Nss. Fermo e Rustico m.m.
10. Di S. Lorenzo levita m.
11. Di S. Susanna v.
12. Di S. Chiara d'Assisi v.
13. Del B. Giovanni Forzato C.
14. De SS. Felice e Fortunato m.m.
15. Di S. Alpicio vesc. conf.
16. Di S. Rocco conf.
17. Di S. Settimo Monaco m.
18. Di D. Chiara di Monte Falcone v.
19. Di S. Giulio Senatore mart.
20. De' SS. Leontio e Carpoforo mm.
21. Delle cen. Del corpo di S. Giovanna Francesca Fremiot di Chant.
22. Dell'ossa di S. Ipolito vesc. m.
23. Di S. Filippo Benitio conf.
24. Di S. Bartolomeo Apostolo
25. Di S. Ludovico Re conf.
26. Di S. Zeferino Papa m.
27. Di S. Giuseppe Calasancio conf.
28. Di S. Agostino vesc. conf. E dott.
29. Di S. Andrea prete m.
30. Di S. Rosa verg.
31. Di S. Raimondo Nonnato conf.

Nel Mese di Settembre

Nel gior.

1. Dell'Ossa di S. Egidio Abbate e conf.

2. Di S. Stefano Re
3. Di S. Auffano vesc.
4. Del velo di S. Rosa di Viterbo
5. Dell'ossa di S. Lorenzo Giustiniani primo Patriarca di Venezia
6. Di S. Petronio vesc. e conf.
7. Di S. Regina verg. m.
8. Di S. Adriano m.
9. Di S. Sergio Papa e conf.
10. Di S. Nicolò da Tolentino conf.
11. Di S. Pasmusio vesc. m.
12. Di S. Silvino vesc.
13. Di S. Murilio vesc.
14. Di S. Cornelio Papa m.
15. Di S. Nicomede prete m.
16. Delle SS. Eufemia e Innoc. Mm.
17. Di S. Colomba v.m.
18. Di S. Giuseppe da Copertino C.
19. Di S. Gennaro vesc. m.
20. Di S. Agapito Papa
21. Di S. Matteo Appost. Ed Evang.
22. Di S. Tomaso di Villan. Arciv. Conf.
23. Di S. Tecla v.m.
24. Di S. Gerardo Sagredo
25. Di S. Aurelia verg.
26. Di S. Eusebio Papa conf.
27. De S.S. Cosma e Damiano m.m.
28. Della vest. Di S. Venceslao Duca di Boemia
29. Dell'Ossa di S. Fraternalo vesc. m.
30. Di S. Gerolamo prete e dott.

Nel mese di Ottobre

Nel gior.

1. Dell'ossa di S. Remigio vesc. conf.
2. Di S. Alessandra Penitente
3. De S.S. Dioniso e comp. m.m.
4. Dell'Ab. E cingolo di S. Franc. D'Assisi conf.
5. Dell'ossa de S.S. Placido monaco e comp. m.m.
6. Di S. Brunone conf.
7. Di S. Giustina v.m.
8. Di S. Brigida v.m.
9. Di S. Diodato abbate
10. Di S. Francesco Borgia conf.

11. Di S. Placida v.
12. Di S. Serafin Cappuccino conf.
13. Di S. Eduardo Re C.
14. Di S. Calisto Papa m.
15. Di S. Teresa di Gesù v.
16. Di S. Gallo abbate
17. Di S. Edvige ved. Duch. Di Polon.
18. Di S. Luca Evang.
19. Di S. Pietro d'Alcantara C.
20. Di S. Irene v. m.
21. Di S. Orsola v. m
22. Di S. Maria Saloma sorel. Di M.V.
23. Dell'ab. Di S. Giovanni di Capistano c.
24. Dell'ossa de S.S. Aduato e Fortun. M.m.
25. De S.s. Crispino e Crispin. M.m.
26. Di S. Evaristo Papa m.
27. Di S. Fiorenzo m.
28. De S.S. Simone e Giuda Apost.
29. Di S. Eusebia v. m.
30. Di S. Serapione vesc.
31. Di S. Lucilla m. v.

Nel mese di Novembre

Nel gior.

1. Dell'ossa di S. Benigno prete martire
2. Di S. Giorgio vesc.
3. Di S. Iliario Diacono m.
4. Delle ossa e porpora di S. Carlo Borromeo vesc. Card.
5. Del velo della B.Elena Enselmina v.
6. Dell'ossa di S. Leonardo conf.
7. Di S. Prodocimo vesc.
8. Di S. Mauro vesc. e conf.
9. Di S. Teodoro soldato m.
10. Dell'Ossa e veste di S. Andrea Avellino Conf.
11. Dell'ossa di S. Martino vesc. conf.
12. Di S. Martino Papa m.
13. Di S. Diego conf.
14. Delle cen del corpo di S. Stanislao Costa
15. Dell'ossa di S. Gertrude v.
16. Di S. Fidentio v.
17. Di S. Gregorio Taumaturgo vesc.
18. Di S. Tomaso Monaco conf.
19. Di S. Elisabetta ved.
20. Di S. Felice di ...

21. Di S. Alberto vesc. m.
22. Di S. Cecilia v. m.
23. Di S. Giovanni Beni conf.
24. Di S. Giovanni della Croce conf.
25. Di S. Catterina v. m.
26. Di S. Bellino vesc. m.
27. Di S. Basileo vesc. m.
28. Di S. Gregorio Papa
29. Di S. Sisino Diacono m.
30. Di S. Andrea Apostolo

Nel mese di Dicembre

Nel gior.

1. Dell'ossa di S. Procolo vesc. m.
2. Di S. Bibiana v. m.
3. Di S. Francesco Saverio conf.
4. Di S. Pietro Grisologo vesc. C.
5. Di S. Sabba Abbate
6. Di S. Nicolò vesc. C.
7. Di S. Ambrosio vesc. C. e Dott.
8. Di S. Zenone vesc.
9. Di S. Restituto vesc. m.
10. Di S. Melchiade Papa c.
11. Di S. Damaso papa C.
12. Di S. Crescenzo m.
13. Di S. Lucia V.M.
14. Di S. Spiridione vesc. C.
15. Di S. Cristiana Acella
16. Di S. Eusebio vesc. di Vercelli m.
17. Di S. Lazaro resuscitato vesc.
18. Di S. Simplicio m.
19. De S.S. Anastasio e comp. m.m.
20. Di S. Domenico vesc. conf.
21. Di S. Tomaso Apost.
22. Di S. Onorato m.
23. Di S. Vittoria v. m.
24. Di S. Irminia v. figl. Di Dagob. Re
25. Di S. Eugenia v. m.
26. Di S. Stefano Protm.
27. Della fune di S. Giovanni Apost. Evang.
28. Dell'ossa dei S.S. Innocenti m. m.
29. Di S. Tomaso Cantuariens. Vesc. m.
30. Di S. Eugenio vesc. conf.
31. Di S. Silvestro Papa conf.

Nota delle Ss. Reliquie di Passione

- Un pezzo della Ss. Croce
- Un pezzo di Spina
- Della Terra insupata
- Del Preciosissimo Sangue di Nostro Signor Gesù Cristo
- Della Sponga
- Della Cana
- Del Velo qual fu coperto sopra la Ss. Croce
- Del Ss. Sudario
- Della Veste Inconsutile
- Della Porpora
- Del Ninsollo qual fu involto del Sepolcro
- Della Corda ove fu legato le mani nell'orto
- Della Corda ove fu legato alla flagellazione
- Della tavola dell'ultima Cena
- Del legno del Presepio
- Della Pietra ove fu Coronato
- Della Pietra del Sepolcro
- Della pietra ove sudò Sangue
- Della Pietra del Deserto
- Della Pietra del presepio
- Delle Fasse
- Del Fieno
- Delli Panicelli

E insieme in Tecca di legno parte dorato nel superiore infrascritto Reliquiario alcune sagre

particelle della Terra inzuppa del Sangue della Spina della Corona e della Colonna di N.S.G.C. Le quali oltrescritte sagre Reliquie abbiamo riverentemente collocate in un reliquiario di Legno di Noce intagliato in forma di Albore colle foglie indorate in sufficiente modo costruito e di dentro, come è costume di fare, bene abbastanza travagliato, con diverse Tecche nella parte anteriore ciascuna con conveniente Cristallo difesa; il quale Reliquiario abbiamo bene nella parte contraria legato con cordoncino di setta colore verde , e per identità delle medesime sagre Reliquie le abbiamo col nostro sigillo grande, e piccolo impresso in ceraspagna rossa più volte sigillate, e le abbiamo donate al Sig. Antonio Pieriboni di questa Città, con facoltà di tenerle appresso di se, o pure ad altri donarle, qual le consegna alla Chiesa de' Reverendi Padri di S. Francesco di Schio per esporle, e collocarle nella suddetta Chiesa alla pubblica venerazione de fedeli. In fede di che le presenti sottoscritte di nostra mano, abbiamo pure ordinato che siino munite col nostro sigillo.

Dato in Vicenza della Cancellaria nostra Vescovile in questo giorno 29 di Giugno dell'Anno 1795.

Bonaventura Fadinelli Vicario Gen.

Bartolomeo Finozi Nodaro Vescovile.

**Trascrizione dell'*authentica*
interna del reliquiario *Ad
albero* del 1952 a firma del
vescovo Carlo Zinato.**

[segue testo latino]

**Carolus Zinatus, Antistes urbanus, Dux
Marchio et Comes, Dei et Apostolicae Sedis
Gratia Episcopus Vicentinus.**

Universis et singulis etc. fidem facimus et
testamur qualiter exhibitas. Nobis infrascriptas
Sacras Reliquias ex authenticis locis extractas et
alias recognitas illas recognovimus videlicet:

*[trad. dell'autore in lingua italiana da originale in
latino]*

1. Legno croce N.S.G.C.
2. Terra imbevuta del sangue.
3. Spina N.S.G.C.
4. Colonna N.S.G.C.
5. Capello B.M.V.
6. S. Cunegonda
7. S. Tommaso d'Aquino C.
8. S. Simeone P.M.
9. S. Gioacchino padre B. V.M.
10. S. Giuseppe sposo B.M.V
11. S. Giovanni di Dio
12. S. Benedetto abb.
13. S. Francesca Romana
14. S. Matilde regina
15. S. Sisto P.M.
16. S. Gregorio P.M.
17. S. Cirillo V.
18. S. Dulla V.M.
19. S. Benedetto V.
20. S. Vitale M.
21. S. Basilio V.
22. S. Eutropio M.
23. S. Turibio Arch.
24. S. Casimiro C.

25. S. Beniamino D.
26. S. Maurizio V.
27. S. Quirino Trib.
28. S. Patrizio V.
29. S. Felice P.M.
30. S. Macario V.C.
31. S. Ciriaco diac..
32. B. Serapione V.
33. S. Giovanni Buono C.
34. S. Giovanni erem.
35. S. Fedele di Sigmaringa
36. M. Salomè
37. S. Aduino
38. S. Pellegrino Laziosi
39. S. Cleto M.
40. S. Catterina da Siena
41. S. Ignazio
42. S. Giacomo ap.
43. S. Mercuriale V. .
44. Maria Maddalena dei pazzi
45. S. Felice da Cantalice
46. S. Vito M.
47. S. Pietro Celes. P.C.
48. S. Jac. Fil. C.
49. S. Enrico re M.
50. S. Petronilla V.
51. S. Bernardino da Siena
52. S. Filippo Neri C.
53. S. Afra M.
54. S. Pasquale Baylon
55. S. Felice P.M.
56. S. Elena V.
57. S. Massimo V.
58. S. Aspreno V.
59. S. Ostralo R.
60. S. Giovanni Fors.
61. S. Stefano P.M.
62. S. Speranza V.M.
63. S. Chiara d'Assisi V.
64. S. Gaetano Thiene C.
65. S. Marino
66. S. Susanna V.
67. S. Vincenzo L.M.
68. S. Procolo V.M.
69. S. Girolamo C.D.
70. S. Anacleto V.M.

71. S. Raimondo Nonnato C.
72. S. Giovanni ap.
73. S. Paolino V.C.
74. S. Catte V.M.
75. S. Eliodoro V.
76. S. Giuliana V.
77. S. Aurelia V.
78. S. Cornelio P.M.
79. S. Tecla V.M.
80. S. Augustino G.C.B.
81. S. Bartolomeo A.
82. S. Timoteo V.M.
83. S. Epifanio V.M.
84. S. Gregorio Nazianzeno C.
85. S. Alessandro P.
86. S. Bonifacio E.
87. S. Monica Ved.
88. S. Roberto ab.
89. S. Pasquale P.
90. S. Giovanna F.a.
91. S. Agapito V.
92. S. Gennaro V.M.
93. S. Tommaso Becket di Canterbury C.
94. S. Enrico C.
95. S. Cosma e Damiano Mm.
96. S. Bellino V.M.
97. S. Ladislao re
98. S. Eusebia V.
99. S. Nicomede P.M.
100. S. Filippo Benizzi C. –
101. S. Prassede V.
102. S. Eugenio V.M.
103. S. Eusebio P.C.
104. S. Silvestro P.C.
105. S. Andrea ap.
106. S. Teresa del Bambino Gesù V.
107. S. Irene V.M.
108. S. Edoardo C.
109. S. Lucca ev.
110. S. Pietro d'Alcantara –
111. S. Placidia V.
112. S. Edvige V.
113. S. Serafino C.
114. S. Callisto P.M.
115. S. Gallo ab. C.
116. S. Giovanni e Paolo M.
117. S. Matteo ap. ev.
118. S. Pietro Regal. C.
119. S. Liborio V.
120. S. Sisinio diac.
121. S. Vincenzo de' Paoli
122. S. Settimo M.
123. S. Leonzio e Carpofofo
124. S. Venceslao D.
125. S. Giovanni Francesco Regis
126. S. Giuseppe Calasanzio C.
127. S. Anna madre B.M.V.
128. S. Lodovico re
129. S. Girolamo Emiliani
130. S. Simone e Giuda ap.
131. S. Andrea P.M.
132. S. Camillo
133. S. Pio I P.
134. S. Nicola da Tolentino
135. S. Maria Maddalena p.
136. S. Fraterno V.
137. S. Eugenio V.
138. S. Fabiano e Sebastiano
139. S. Canuto re
140. S. Onorato M.
141. S. Zefirino P.M.
142. B. Innocenzo V P.
143. S. Bonaventura V.
144. S. Stefano prot.
145. S. Ippolito V.
146. S. Teodoro V.
147. S. Fausto M.
148. S. Fiorenzo M.
149. S. Sisto P.M.
150. S. Fermo e S. Rustico M. –
151. S. Lorenzo M. –
152. S. Alipio V.C.
153. S. Tomaso da Villanova
154. S. Gerardo Sag. C.
155. S. Pio V.P.
156. S. Giovanni da Capistrano
157. S. Crispino e Crispiniano MM.
158. S. Orsola V.M.
159. S. Giovanni Crisostomo
160. S. Carlo Borromeo V.C.
161. S. Giorgio V.C.
162. S. Ilario Diac.
163. B. Tomaso Nacci
164. S. Felice di Valois
165. S. Alberto V.C.
166. S. Cecilia V.M.

167. S. Andrea Avellino
168. S. Gregorio taum.
169. S. Martino V.C.
170. S. Francesco di Sales
171. S. Agnese V.M.
172. S. Teodoro M.
173. S. Policarpo V.
174. S. Martino P.M.
175. S. Didaco C.
176. S. Fidenzio V.C.
177. S. Elisabetta ved.
178. S. Pietro ap.
179. S. Geltrude V.
180. S. Benigno P.
181. S. Guglielmo ab.
182. S. Leone II P.
183. S. Ediltruda V.
184. S. Luigi Gonzaga C.
185. S. Silvestro P.
186. S. Emiliana M.
187. S. Gregorio Barbarigo
188. S. Giovanni Battista
189. S. Pietro Pisano
190. S. Giovanna regina frane.
191. S. Irmina V.
192. S. Francesco di Sales
193. S. Giulio sen.
194. S. Evaristo
195. S. Giuseppe da Copertino C.
196. S. Gregorio P.M.
197. S. Basilio V.
198. S. Siao V.
199. S. Valerio V.
200. S. Leonardo C.
201. S. Franca da Parma
202. S. Pancrazio V.
203. S. Elena
204. S. Ansovino V.
205. S. Antippa M.
206. S. Anastasia M.
207. S. Celestino P.
208. S. Ermenegildo re
209. S. Andrea M.
210. S. Perpetuo V.
211. S. Procopio A.
212. S. Maria Cleofa
213. S. Egidio ab.
214. S. Stefano re
215. S. Petronio V.
216. S. Melchiade P.
217. S. Primo M.
218. S. Adriano M.
219. S. Lorenzo V.C.
220. S. Sergio P.C.
221. S. Fortunato Er.
222. S. Barnaba ap.
223. S. Vittorino C.
224. S. Eugenio Pe. C.
225. S. Basilio V.D.
226. S. Quirino V.
227. S. Antonio da Padova
228. S. Margherita regina
229. S. Norberto V.C.
230. S. Andrea ab.
231. S. Anastasio M.
232. S. Lamberto V.C.
233. S. Raimondo di Pennafort
234. S. Stanislao Kostka C.
235. S. Anselmo C.
236. S. Sotero M.
237. S. Leone IX P.
238. S. Marziale C.
239. S. Gregorio V.
240. S. Apollonio P.
241. S. Saturnino V.
242. S. Marco ev.
243. S. Francesco Borgia
244. S. Giustina V.M.
245. S. Remigio V.C.
246. S. Francesco d'Assisi
247. S. Diodato ab.
248. S. Placido e Soc. MM.
249. S. Dionigi soc. MM.
250. S. Brigida ved.
251. S. Alessandro Pen.
252. S. Brunone C.
253. S. Antonio da Padova
254. Martiri e Confessori.

[testo or. in latino]

Quas reverenter collocavimus funiculo serico rubri coloris colligata nostroque parvo sigillo in cera hispanica impresso pro Sacrum Reliquiarum identitate obsignata elargiti fuimus. Cum facultate illas apud se retinendi, aliis donandi et qualibet Ecclesia, Oratorio, seu Capella publice Fidelium venerationi exponendi et collocandi. In quorum fidem presentes manu Nostra

subscriptas, Nostro quo sigillo munitas fieri jussimus.

Datum Vicentiae, in Curia Nostra Episcopali die 27 mense Nov. Anno 1952.

+ Carolus Zinatus
episcopus

Sitografia

- Canonization Ceremony for the Victims of the Armenian Genocide. «Civilnet», 24 aprile 2015. <https://www.civilnet.am/news/390101/canonization-ceremony-for-the-victims-of-the-armenian-genocide/?lang=en> (consultato il 24/11/2021).

Bibliografia e sitografia delle tavole

- **Figura 1**, *Reliquiario di Projecta*, © The Trustees of the British Museum. https://www.britishmuseum.org/collection/object/H_1866-1229-1
- **Figura 2**, *Reliquiario a braccio di San Basilio*, © Die Deutschen Inschriften des Mittelalters und der Frühen Neuzeit, pubblicazione online. https://www.inschriften.net/essenstadt/inschrift/nr/di0810027.html?tx_hisodat_sources%5Baction%5D=show&tx_hisodat_sources%5Bcontroller%5D=Sources&cHash=47be322e3a87c9d08d1bff085650679a
- **Figura 3**, *Flügelaltär-reliquiario di Marienstatt*, © Zisterzienser Abtei Marienstatt. <https://www.abtei-marienstatt.de/zisterzienser/abteikirche/ausstattung/>
- **Figure da 4 a 18**, fotografie dell'Autore.
- **Figura 19** *Altare di San Giacomo*, Schio, Chiesa di san Giacomo, 1920-30, Alessandro Dalla Ca' (?) o Roberto Hardt (?). Fondo Saccardo in BCS, *San Giacomo*.
- **Figura 20** *Altare del Rosario*, Marostica, San Rocco, Scheda OA 05 00330332, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'Area Metropolitana di Venezia e le Province di Belluno, Padova e Treviso
- **Figure da 21 a 29**, fotografie dell'autore

Fondi archivistici e documentari consultati

Archivio di Stato di Vicenza:

- *'Congregazioni Religiose Soppresse'*, Schio, San Francesco. Fasc.li 652, 653,654.

Archivio Diocesano di Vicenza:

- *'Stato delle Chiese'*, Schio, San Pietro, b. 293.
- *'Visitationum eminentissimorum cardinalium Nicolai Rodulphi (1525 - 1534)'*, 1.

Archivio Biblioteca Civica "Renato Bortoli" di Schio:

- *'Liber Provisionum'* o *'Libro d' Registri delle cose più notabili della Communità Nostra'*, b. 5.
- *Introiti et expensae*, b. 32, fasc. 96.
- *Archivio dell'Ospedale generale provinciale Baratto*,
- *Archivio Chiesa di San Giacomo*, 1) Memorie Rettore Mons. Saccardo; c) Acquisti e favore delle varie Chiese cittadine. 2) Inventario. Chiesa S. Giacomo. 4) Lavori da 1861 a 1901; c) Sistemazione coro 1875; d) Costruzione nuovo altare della Beata Vergine, nuovo pavimento e nuova balaustra 1881; g) Rinnovazione pitture pareti e soffitto 1896-1897; h) Nuova pavimentazione Chiesa e Sacrestia 1901; I) Progetti vari e foto.

Bibliografia generale

- Aa. Vv., «Enciclopedia Cattolica», 12 voll., Città del Vaticano, Ente per l'Enciclopedia Cattolica e per il Libro Cattolico, 1948.
- Aa. Vv., «Enciclopedia Ecclesiastica», 16 voll., a cura di P. Pinton, Venezia, Girolamo Tasso, 1854.
- Aa. Vv., *Breviarium Romanum ex decreto Sacrosanti Concilii restitutum*, apud Ioannes Variscus, 1568.
- Aa. Vv., *Caerimoniale Romano-Seraphicum ad usum FF. Minorum S. Francisci Capuccinorum*, Roma, Tipografia Vaticana, 1892.
- Aa. Vv., *Martyrologium Franciscanum in quo sancti, beati, alijque serui Dei, martyres, pontifices, confessores, ac virgines*, a cura di Arturo di Rouen, Parigi, Presso Edmondo Couterot, 1653².
- Aa. Vv., *Missale Ambrosianum*, Milano, Tipografia Arciepiscopale S. Giuseppe, 1924³.
- Aa. Vv., *Missale Romanum ex Decreto Sacrosanti Concilii Tridentini restitutum*, Venezia, Tipografia Belloniana, 1733.
- Aa. Vv., *Pontificale Romanum*, Roma, apud Iacobum Lunam, 1595.
- Aa. Vv., *Rito Della Consacrazione Delle Chiese Cattoliche*, Trieste, Tipografia del Lloyd Austriaco, 1849.
- Aa. Vv., *Sacrosanctum Concilium Tridentinum cum citationibus ex utroque testamento, juris pontificii constitutionibus, aliisque S.R.E. conciliis*, Padova, apud Giovanni Manfrè, 1738.
- Aa.Vv., *Dizionario biografico universale, contenente le notizie più importanti sulla vita e sulle opere degli uomini celebri*, 5 voll., Firenze, David Passigli Editore, 1845.
- Aa.vv., *Nuovo dizionario universale tecnologico o di arti e mestieri e della economia industriale e commerciante*, 61 voll., Venezia, Giuseppe Antonelli, 1854.
- Aa.Vv., *Storia della Chiesa*, a cura di H. Jedin, Milano, Jaca Book, 2001.

- Aa. Vv. Dizionario latino-italiano, a cura di K.E. Georges, Torino, Rosenberg & Sellier, 1896⁶.
- Agapito, Girolamo, *Compiuta e distesa descrizione della fedelissima città e porto-franco di Trieste*, Vienna, Antonio Strauss, 1824.
- Alessandri, Luisa, *La chiesa di San Francesco a Schio*, Schio, Tipografia Operaia di Menin, 1996.
- Alighieri, Durante, *La Divina Commedia*, 3 voll., a cura di B. Lombardi, Roma, Stamperia del Romanis, 1816.
- Ambrogio, santo, *Inni Sinceri e Carmi*, a cura di L. Biraghi, Milano, Boniardi Pogliani, 1862.
- Angerendt, Arnold, *Il santo come patrono, in cielo e sulla terra*, in *Chiesa e mondo feudale nei secoli X-XII*, atti della XII Settimana Internazionale di Studio, Mendola, 24-28 agosto 1992.
- Bagatti, Bellarmino, *I giudeo-cristiani e l'anello di Salomone*, in «Recherches de Sciences Religieuses», t. LX, 1972.
- Baldeschi, Giuseppe, *Esposizione delle Sacre Cerimonie per le funzioni ordinarie, straordinarie e pontificali*, Roma, Desclée & C., 1922.
- Ballian, Anna, *Cat. 105 Silver Cover of Mother Ritual Book*, in *Armenia Art, Religion, and Trade in the Middle Ages*, a cura di H.C. Evans, New York, The Metropolitan Museum, 2018.
- Barbarano de' Mironi, Francesco, *Historia Ecclesiastica della Città territorio e Diocese di Vicenza*, 6 voll., Vicenza, Stamepria Carlo Bressan, 1762.
- Belting, Hans, *Likeness and Presence. A History of the Image Before the Era of Art*, trad. di Edmund Jephcott, London-Chicago, The University of Chicago Press, 1994.
- Boito, Camillo, *Questioni pratiche di belle arti. Restauri, concorsi, legislazione, professione, insegnamento*, Milano, Hoepli, 1893.
- Bonomelli, Geremia, *Il giovane studente istruito e difeso nella dottrina cristiana*, 2 voll., Brescia, Tipografia Istituto Pavoni, 1873.

- Borromeo, Carlo, *Testamento di santo Carlo Borromeo*, Milano, s.e., 1700, p. 7.
- Borromeo, *Instructionum fabricae ecclesiasticae et suppellectilis ecclesiasticae libri duo*, a cura di E. Van Drival, Parigi, Lecoffre Libraire, 1855,
- Bortolan, Domenico, *S. Spina di Vicenza. Traduzione della prima parte del Monumenta Reliquarium*, Vicenza, Tipografia Rumor, 1887.
- Boverio, Zaccaria, *Annali dell'Ordine de Frati Minori Cappuccini*, 2 voll., Venezia, Giunti, 1643.
- Brandt, Michael, *Scheda n. 20. Arm reliquary*, in *Medieval Treasures from Hildesheim*, a cura di P. Barnet, M. Brandt, G. Lutz, New York, The Metropolitan Museum of Art, 2013.
- Buttitta, Ignazio E., *I corpi dei santi*, in *La memoria lunga. Simboli e riti della religiosità tradizionale*, Roma, Meltemi, 2002.
- Camaiani, Pietro, *Constitutiones synodales sanctae Ecclesiae Asculanae, quibus inseritur forma iuramenti professionis fidei, apostolica auctoritate confecta, ac breuissima ex sacro Concilio Tridentino catholica institutio*, Roma, apud Antonij Bladij, 1568.
- Cameron, Alan, *The Date and the Owners of the Esquiline Treasure*, «American Journal of Archaeology», vol. 89, n. 1 gennaio, 1985.
- Cañellas, Juan Nadal, *Gli eroi di Dio. Il culto dei Santi e il significato della Santità*, Roma, Città Nuova Ed., 2000.
- Cantelli, Giuseppe, *Pazienza e religiosità vaga e mondana: la confezione delle reliquie nei conventi tra Barocco e Romanticismo*, in *Fantasia in convento. Tesori in carta e stucco dal Seicento all'Ottocento*, catalogo della mostra, (Firenze, Cenacolo di Fuligno, 1 novembre 2008- 6 gennaio 2009), Firenze, Polistampa, 2008.
- Cassanelli, Roberto, *Dalla «Sinagoga di Satana» alla «fucina di Vulcano»*, in *Estetiche monastiche*, atti del III Convegno "San Bernardo di Clairvaux, Abbazia di Santa Croce in Gerusalemme, Roma 17-18 ottobre 2008, a cura di I. Biffi, Milano, Jaca Book, 2009.
- Castelfranchi Vegas, Liana, *L'arte del Quattrocento in Italia e in Europa*, Milano, Jaca Book, 1996.

- Castellini, Silvestro, *Storia della città di Vicenza di Silvestro Castellini ove si vedono i fatti e le guerre de' vicentini così esterne come civili, dall'origine di essa città sino all'anno 1630*, 14 voll., Vicenza, Francesco Vendramini Mosca, 1783.
- Cattoi, Domizio, *Francesco Verla nel principato vescovile di Trento: committenze e imprese decorative*, in *Viaggi e incontri di un artista dimenticato: il Rinascimento di Francesco Verla*, a cura di D. Cattoi, A. Galli, Trento, Temi, 2017.
- Cera, Annalisa, *I dipinti ottocenteschi nella Chiesa di San Giacomo* in *La Chiesa di San Giacomo restaurata*, Schio, Parrocchia di San Pietro Apostolo, 2001.
- Chastel, André, *Storia della pala d'altare nel Rinascimento italiano*, Milano, Bruno Mondadori, 2006.
- Collins, Roger, *Charlemagne*, Toronto, University of Toronto Press, 1998.
- Cremascoli, Giuseppe, *Il sacro nella mentalità feudale*, in *Chiesa e mondo feudale nei secoli X-XII*, atti della dodicesima Settimana internazionale di studio (Mendola, 24-28 agosto 1992), Milano, Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, 1995.
- De Tipaldo, Emilio, *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei compilata da letterati Italiani di ogni provincia*, 10 voll., Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1837.
- Di Paolo, Pietro, *Osservazioni critiche intorno alla polizia della Chiesa*, Colonia, s.e., 1752.
- Donini, Pier Luigi, *Delle antichità romane*, Torino, Tipografia Eredi Botta, 1877².
- Dragoncino, Giambattista, *Nuova et piacevole narrazione historica: la qual tratta del fruttifero et dilettevole sito di Schio: dove si cavano le vene de l'argento et di varii metalli: intitolata Lode di Schio*, Schio, Tipografia Marin, 1869².
- Dunn, Marilyn, *Lombard religiosities Reconsidered: 'Arianism', Syncretism and the transition to Catholic Christianity*, in *Heresy and the Making of European Culture. Medieval and Modern Perspectives* a cura di A.P. Roach, J.R. Simpson, London-New York, Routledge, 2013.
- Durantis, Guglielmo, *Rationale divinatorum officiorum*, s.e., s.l., 1509.

- Ehresmann, Donald E., *Observations on the Role of Liturgy in the Early Winged Altarpiece*, «The Art Bulletin», vol. 64, 3, 1982.
- Eusebio, santo, *De vita Costantini Imperatori*, Parigi, Michaelis Fezandat, 1546.
- Forster, Kurt Walter, Mazzucco, Katia, *Introduzione ad Aby Warburg e all'Atlante della Memoria*, a cura di M. Centanni, Milano, Mondadori, 2002.
- Freeman, Charles, *Sacre reliquie. Dall'origine del cristianesimo alla Controriforma*, Torino, Einaudi, 2012.
- Galateria, Daria, *L'etichetta alla corte di Versailles*, Palermo, Sellerio, 2016.
- Galtier, Paul, *De Paenitentia Tractatus Dogmatico Historicus*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1956.
- Gamurrini, Gian-Francesco, *Sancti Hilarii Tractatus De Mysteriis et Hymni et Sanctae Silviae Aquitanae peregrinatio ad loca sancta*, Roma, Tipografia Filippo Cuggiani, 1887
- Geary, Paul, *Furta Sacra. La trafugazione delle reliquie nel Medioevo (secoli IX-XI)*, Milano, Vita e Pensiero, 2000.
- Ghiotto, Edoardo, Grendene, Gianni, *Profilo storico della Collegiata di Schio*, Schio, Archivio e Biblioteca S. Pietro Schio, 2018.
- Gianandrea, Manuela, *L'età carolingia in Francia, Germania e Italia*, in *Il Medioevo. Barbari, cristiani, musulmani*, a cura di U. Eco, Milano, EncycloMedia Publishers, 2010.
- Giannetti, Federico, *Il direttorio de' parrochi*, Firenze, Antonio Maria Albizzini, 1739.
- Gombrich, Ernst Hans Josef, *La Storia dell'Arte*, Londra, Phaidon Press Limited, 2016⁷.
- Gorlin, Giuseppe, *Notizie del Tretto*, in *Tre cronache Schio e territorio: tre cronache*, a cura di F. Rossi, G. Bologna, Padova, Stabilimento Prosperini, 1876.
- Grassi, Simon, *Compendiosa narrazione delle indulgenze, privilegi e grazie concesse all'ordine, confraternite e chiese della gloriosa madre di Dio Maria Vergine del Carmine*, Roma, Tipografia Salviucci, 1867.
- Grendene, Gianni, Simini, Ezio Maria, *Araldica scledense. Elementi per un blasonario*, Schio, Grafiche Marcolin, 2009.

- Grisar, Hartmann, *Archeologia*, in «La Civiltà Cattolica», anno XLIX, ser. XVII, vol. IV, quad. 1162
- Guéranger, Prosper, *L'anno liturgico*, 2 voll., Roma, Edizioni Paoline, 1956².
- Guiducci, Pierluigi, *Testimoni? La presenza degli Apostoli Pietro e Paolo a Roma. Le prove storiche. L'insegnamento. I drammi*. Roma, Albatros, 2017.
- Gury, Jean Pierre, *Compendium theologiae moralis*, a cura di, A. Ballerini, New York, Benziger, 1884.
- Hahn, Cynthia, *The voices of the Saints: Speaking Reliquaries*, «Gesta», vol. 36, n. 1, 1997.
- Hoffman, Joachim, *Die mittelalterliche Baugeschichte des Havelberger Domes*, Berlino, Lukas Verlag, 2012.
- Horn, Andrew, *Andrea Pozzo and the Quarant'Ore at the Gesù*, in *The Holy Name: Art of the Gesù. Bernini and His Age*, a cura di L. Wolk-Simon, C.M.S. Johns, Philadelphia, Saint Joseph's University Press, 2018.
- Horn, Andrew, *The Altar of the Blessed Aloysius Gonzaga in Sant'Ignazio in Rome*, in *The Holy Name: Art of the Gesù. Bernini and His Age*, a cura di L. Wolk-Simon, C.M.S. Johns, Philadelphia, Saint Joseph's University Press, 2018.
- Iannuzzi, Fabio, *Arte e artigiano*, in *Genio e materia. Contributi per una definizione del mestiere d'arte*, a cura di P. Colombo, Milano Vita e Pensiero, 2000.
- Johann Heinrich Menrad de Vorwaltern, *Disquisitio antiquaria de reliquiis et profanis et sacris earumque cultu*, Hannover, J. Wilhelm Smidt, 1783.
- Joinville, Jean, *Histoire de Saint Louis*, in *Œuvres de Jean sire de Joinville comprenant: l'histoire de Saint Louis, Le Credo e la Lettre a Louis X*, a cura N. de Wailly, Parigi, Le Cler, 1867.
- Koopmans, Rachel, *Visions, Reliquaries, and the Image of "Becket's Shrine" in the Miracle Windows of Canterbury Cathedral*, in «Gesta», vol. 54, 1 (marzo 2015).
- Kunzler, Michael, *La liturgia della Chiesa*, Milano, Jaca Book, 2003².
- Le Goff, Jacques, *Un lungo Medioevo*, Bari, Edizioni Dedalo, 2006.

- Lirosi, Alessia, *Custodi del sacro: monache, reliquie e immagini miracolose nella Roma della controriforma*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 2012, 2.
- Lorenzoni, Giovanni, *Monumenti di età carolingia. Aquileia, Cividale, Malles, Münster*, Padova, Editrice Antenore, 1976.
- Lorenzoni, Giovanni, *Per un'interpretazione semantica del Westwerk carolingio*, in «Arte antica e moderna», vol. 5, 1962.
- Lovato, Nicoletta, *Oreficeria liturgica della Diocesi Vicentina. Il Vicariato di Schio. Autori e Opere*, tesi di laurea, rel. Ch.ma Prof.ssa G. Baldassini Molli, Università degli Studi di Padova, A.A. 1998/1999.
- Lotman, Jurij Michajlovič, *Retorica*, in *Semiotica in nuce. Teoria del discorso*, a cura di P. Fabbri, G. Marrone, 2 voll., Roma, Meltemi, 2002
- Luciano, Alessandro, *Santuari e spazi confessionali nell'Italia tardoantica*, Oxford, Archeopress, 2021.
- Mabillon, Jean-Paul, *De liturgia gallicana libri tres*, in *Patrologiae Cursus Completus: Series Latina*, 226 voll., a cura di J-P. Migne, Parigi, Petit-Montrouge, 1849, serie prima, vol. 72.
- Maccà, *Storia del territorio vicentino*, 14 voll., Caldogno, Giovanni Battista Menegatti, 1814
- Manfrin Provedi, Antonio, *Documenti storici riguardanti le chiese di Schio e di Chioggia e Mons. Giuseppe Manfrin Provedi fu Arciprete di quella e Vescovo di questa*, Venezia, Tipografia del Commercio di Marco Visentini, 1878.
- Manoogian, Nerses, *From the Pastor's Desk. Pastoral Talks to His Flock*, Bloomington (Indiana USA), AuthorHouse, 2008.
- Mantese, Giovanni, *L'arte della lana e della seta nella ripresa economica vicentina del secolo XVIII*, Vicenza, 1977.
- Mantese, Giovanni, *Memorie storiche della chiesa vicentina: Dal mille al milletrecento*, 5 voll., Vicenza, Scuola tipografica Istituto San Gaetano, 1954.
- Mantese, Giovanni, *Organizzazione ecclesiastica e strutture religiose: dall'epoca tardoromana al secolo XIX*, in *Storia di Vicenza: L'età della repubblica veneta (1404-1797)*, a cura di F. Barbieri, P. Preto, 2 voll., Vicenza, Neri Pozza, 1987.

- Mantese, Giovanni, *Scritti scelti di storia vicentina. Storia del territorio*, Vicenza, Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, 1982.
- Mantese, Giovanni, *Storia di Schio*, Schio, Edizioni del Comune di Schio, 1969².
- Massara, Francesca Paola, *Composizione di luogo e presenza. Gli spazi religiosi dei Gesuiti, in La "sovrabbondanza" nel Barocco*, atti del convegno (Palermo, Facoltà Teologica "San Giovanni Evangelista", 22 giugno 2018), a cura di V. Viola, R. La Delfa, C. Scordato, Leonforte (Enna), Euno Editore, 2019.
- Melchiorre, Vito Antonio, *Bari e San Nicola*, Bari, Edipuglia, 1986.
- Meneghini, Giovanni, *Dal 29 giugno di 177 anni fa*, in «Schio Numero Unico», 1972.
- Mercuri, Chiara, *Corona di Cristo corona di Re. La monarchia francese e la corona di spine nel Medioevo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004.
- Migliavacca, Monica, *Le Prealpi venete nell'età del Ferro: analisi e interpretazione di un paesaggio polisemico*, «Preistoria alpina», 2013, n. 43.
- Mondzain, Marie-José, *Immagine, icona, economia. Le origini bizantine dell'immaginario contemporaneo*, Milano, Jaca Book, 2006.
- Montan, Luigi, *Dizionario teorico-pratico di casistica morale che comprende tutte le dottrine positive ed i casi pratici della teologia morale*, 11 voll., Venezia, Tipografia Giuseppe Antonelli, 1846.
- Moroni, Gaetano, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, 103 voll., Venezia, Tipografia Emiliana, 1842.
- Morsolin, Bernardo, *Girolamo da Schio vescovo e diplomatico del secolo decimosesto*, Vicenza, Tipografia Nazionale Paroni, 1875.
- Motta, Giuseppe, *Libri penitenziali e Cura animarum*, in *La pastorale della Chiesa in Occidente dall'età ottoniana al Concilio lateranense IV*, atti della quindicesima Settimana internazionale di studio, Mendola, 27-31 agosto 2001, Milano, Vita&Pensiero, 2004.
- Ora, Francesco, *Vesperi festivi di tutto l'anno per la Chiesa universale colle antifone, gli inni, le orazioni di tutti i santi de' quali si celebra l'ufficio*, Treviglio, G.B. Messaggi, 1873.

- Orsini, Luciano, *Sacrarium Apostolicum*, Torino, Artema, 1998.
- Pacetti, Dioniso, *Cronologia Bernardiana*, in *S. Bernardino da Siena. Saggi e ricerche pubblicati nel V centenario dalla morte (1444-1944)*, Milano, Società Editrice «Vita e Pensiero», 1945.
- Palestra, Ambrogio, *Le visite pastorali della Diocesi di Milano (1423-1859): inventario*, in *Monumenta Italiae ecclesiastica. Visitationes*, 2 voll., 1977.
- Pancierà, Walter, *Le attività manifatturiere del Vicentino nel XVI secolo*, in *Uomini del Contado e uomini di Città nell'Italia Settentrionale del XVI secolo*, Atti del convegno internazionale di Storia, Arte e Architettura (Malo-Vicenza 2009), Palermo, New Digital Frontiers, 2017.
- Paris, Julien, *Nomasticon cisterciense, seu antiquiores ordinis cisterciensis constitutiones*, Parigi, Alliot, 1664.
- Pavone, Mario Alberto, *Iconologia francescana. Il Quattrocento*, Todi, Ediart, 1988.
- Peroni, Adriano, Riccioni, Stefano, *The reliquary altar of Santa Maria del Priorato*, in *Early Medieval Rome and the Christian West. Essay in Honour of Donald A. Bullough*, a cura di J.M.H. Smith, Leiden, Brill Academic Publishers, 2000.
- Peruzzi, Giuseppe Maria, *Ordine nella visita episcopale delle parrocchie*, in *La vista pastorale di Giuseppe maria Peruzzi nella Diocesi di Vicenza (1819-1825)*, a cura di G. Mantese, E. Reato, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1972.
- Pirocca, Tarcisio, *La chiesa di S. Maria del Summano*, Santorso, La Grafica, 1993.
- Pons, Bartolomeo, *Martino Lutero Riformatore. La sua vita e le sue opere*, Firenze, Tipografia Cludiana, 1890.
- Pozzolo, Giacomo, *Notizie della terra di Schio scritte dall'anno 1712 al 1714 da Giacomo Pozzolo archivista della comunità*, in *Schio e territorio: tre cronache*, a cura di F. Rossi, G. Bologna, Padova, Stabilimento Prosperini, 1876.
- Puppi, Lionello, *Antonio Bianchi: uno sconosciuto scultore lombardo del '600 attivo nel Vicentino*, «Arte Lombarda», 1968, vol. 13, n. 2.

- Raumer, Renato, *La chiesa di San Francesco di Schio*, in «Le Venezie Francescane», XXIV, 1957.
- Reina, Primo, *La grande preghiera*, Milano, Casa Editrice d'Arte e Liturgia Beato Angelico, 1935².
- Riccioni, Stefano, *Nicola da Guardiagrele. Le firme e le opere*, «Arte Medievale», serie IV, 2016.
- Ries, Julien, *L'uomo e il sacro nella storia dell'umanità*, Milano, Jaca Book, 2007.
- Rigoni, Chiara, *Le botteghe del primo Cinquecento*, in *Scultura a Vicenza*, a cura di C. Rigoni, Verona, Cariverona, 1999.
- Roggiero, Anastasio, *Il decreto del Concilio di Trento sulla venerazione delle immagini e l'arte sacra*, «Ephemerides Carmeliticae», Roma, Pontificia Facoltà Teologica Teresianum, 1969, vol. 20, n. 1.
- Rosa, Mario, Verga, Marcello, *Storia dell'Età Moderna 1450-1815*, Milano, Mondadori, 1998.
- Rotolo, Filippo, *Il beato Matteo d'Agrigento e la provincia francescana di Sicilia nella prima metà del sec. XV*, Palermo, Biblioteca Francescana Studi di Studi Medievali, 2006.
- S.a., *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, Milano, Reale Stamperia, 1810.
- S.a., *La Sacra Bibbia*, a cura di G. Diodati, Roma, Società Biblica Britannica e Forestiera, 1877.
- S.a., *Nota delle Sante Reliquie che verrà esposte nella Chiesa de' Reverendi Padri di S. Francesco di Schio*, a cura di M. Zaguri, Vicenza, s.e., 1795.
- Sadler, Donna L., *Touching the Passion. Seeing Late Medieval Altarpieces Through the Eyes of Faith*, Leiden-Boston, Brill, 2018.
- Sborgi, Franco, *Vetro e la sua lavorazione*, in *Le tecniche artistiche*, a cura di C. Maltese, Milano, Mursia, 1983².

- Scanu, Tommaso, *La 'velatio' devozionale in San Francesco a Schio. L'uso liturgico del velo*, tesi di laurea, rel. Ch.ma Prof.ssa M. Agazzi, Venezia, Università Ca' Foscari, a.a. 2018-2019.
- Scarpazza, Faustino, *Decisioni di casi di coscienza e di dottrina canonica*, 15 voll., Roma, Libreria Caetani, 1805.
- Schuster, Aloisio Ildefonso, *Synodus Dioecesis Mediolanensis XLV celebrata*, Milano, Tipografia Arciepiscopale S. Giuseppe, 1952, p. 151.
- Sgarbi, Vittorio, *Coppia di reliquiari*, in *Oggetti sacri del Secolo XVI nella Diocesi di Vicenza*, catalogo della mostra (Vicenza, Palazzo Vescovile, 29 agosto - 9 novembre 1980), a cura di T. Motterle, Vicenza, Electa Editrice, 1980.
- Shearman, John, *Arte e spettatore nel Rinascimento italiano*, Milano, Jaca Book, 1995.
- Snichelotto, Paolo, *Voglio che sii eretto un hospitale qui in Schio: l'ospedale Baratto dalle origini al Primo Novecento*, in *L'archivio svelato: il convento di San Francesco e gli ospedali nella società scledense tra XV e XX secolo*, Schio, Comitato Archivio Baratto, 2007.
- Stephenson, Paul, *Imperial Christianity and Sacred War in Byzantium*, in *Belief and Bloodshed Religion and Violence Across Time and Tradition*, a cura di J.K. Wellman Jr., Lanhan (Maryland, USA) Rowman & Littlefield, 2007.
- Toubert, Hélène, *Un'arte orientata. Riforma gregoriana e iconografia*, Milano, Jaca Book, 2001.
- Travi, Carla, *I reliquiari quattrocenteschi della certosa di Garegnano: una rilettura*, «Arte Lombarda», 2012, n. 166, 3.
- Uggè, Sofia, *Culti santorali in ambito piemontese: il ruolo delle fondazioni monastiche altomedievali*, in *Fonti archeologiche e iconografiche per la storia e la cultura degli insediamenti nell'Altomedioevo*, «atti delle giornate di studio, Milano-Vercelli, 21-22 marzo 2002», a cura di S. Lusuardi Siena, Milano, Vita e Pensiero, 2003.
- Vasari, Giorgio, *Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti scritte da Giorgio Vasari pittore e architetto aretino illustrate con note*, 16 vv., Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1808.

Vinco, Mattia, *Francesco Verla "corrompitore dello stile vicentino"*, in *Il Rinascimento di Francesco Verla. Viaggi e incontri di un artista dimenticato*, catalogo della mostra (Trento, Museo Diocesano Tridentino, 8 luglio – 6 novembre 2017), a cura di D. Cattoi, A. Galli, Trento, Tipografia Editrice Temi, 2017.

Vuolo, Antonio, *Agiografia beneventana*, in *Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale le istituzioni ecclesiastiche*, «atti del secondo convegno internazionale di studi promosso dal Centro di cultura dell'Università cattolica del Sacro Cuore, Benevento, 29-31 maggio 1992», Milano, Vita e Pensiero, 1996.

Zacchello, Giorgio, *La Chiesa dei Santi Giacomo e Cristoforo detta dell'Ospedale Vecchio. Brevi note d'archivio*, in *La Chiesa di San Giacomo restaurata*, Schio, Parrocchia di San Pietro Apostolo, 2001.

Zacchello, Giorgio, *La chiesa e il convento osservante di San Francesco in monte Oliveti: storia, arte e devozione*, in *L'archivio svelato: il convento di S. Francesco e gli ospedali nella società scledense tra XV e XX secolo*, 3 voll., Schio, Comitato Archivio Baratto, 2007.

Zacchello, Giorgio, *Una descrizione secentesca del Convento e della Chiesa di San Francesco in Schio*, in «Schio Numero Unico», 1998.

Zarri, Gabriella, *Libri di Spirito. L'editoria religiosa in volgare nei secoli XV-XVII*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2017.

Zorzi, Franco, *Dipinti restaurati in S. Francesco di Schio con alcune notizie su Giuseppe Pozzolo*, Schio, I.G.S., 1984.